

COMENTARII

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO VI.







LUCCA

PRESSO IL TIPOGRAFO G. GIUSTI

1831





SOMMARIO DEL LIBRO XVI.

Il Massena si ritira dal Portogallo in Ispagna, dove i Francesi occupano molte città e piazze. Napoleone, sempre più severo contro il papa, convoca due concilii in Parigi, ne' quali niente si conchiude. Ferdinando VII continua prigioniero in Valencay e la reina d'Etruria in Nizza, dond' ella tenta fuggire. Quei che le tenean mano, arrestati e condannati a morte. Stato dell' imperio francese. Nasce a Napoleone un figlio, a cui dà titolo di re di Roma. Nuova guerra colla Russia e cagioni di essa. La Prussia e l'Austria si collegano con Napoleone contro la Russia, e perchè. L' imperatore Alessandro fa pace colla Porta ottomana, e si collega coll' Inghilterra e colla Svezia. Il papa è condotto da Savona a Fontanablò. Napoleone va a Dresda, dove concorrono molti principi. L' esercito da lui raccolto contro la Russia varca il Niemen ed entra in Wilna. Depu-

tazione de' Polacchi a Napoleone. Esercito russo, e modo di condur la guerra contro i Francesi. Primi fatti d'arme tra i Francesi e' Russi. Battaglia di Smolensko e ritirata de' Russi. Napoleone sta in dubbio sul fermarsi o l'inoltrarsi. Fatti d'arme a Gorodeczno, a Polotsk, e particolarmente a Valutina. Dorogobugi, Wiazma e Gjatz abbruciate in parte. Il Kutusow generalissimo dei Russi. Celebre battaglia della Moscua o di Borodino. I Francesi entrano in Mosca sgombrata dagli abitanti, e indi in gran parte abbruciata. Napoleone è costretto a diloggiarne. Fatti d'arme a Tarutino, a Polotsk, a Malo-Jaroslawetz e a Wiazma. Estremi mali dell'esercito confederato nella sua ritirata. Esso giunge a Smolensko. Napoleone riceve l'avviso di una congiura tramata contro di sè in Parigi. Perdite de' Francesi a Krasnoi. Battaglia sulle rive della Beresina. Patimenti incredibili e mortalità nell'esercito confederato. Napoleone giunto a Smorgoni nomina suo luogotenente generale il re di Napoli e s'incammina celeremente a Parigi. Gli avanzi dell'esercito giungono a Wilna, indi rivarcano il Niemen. Il prussiano generale Yorck separa sue genti da quelle del maresciallo Macdonald, e ferma una tregua

col generale russo Diebitch. Il re di Prussia da Potzdam si rifugge a Breslavia e chiama tutti i sudditi alla difesa della patria, nominando generalissimo il Blucher. Napoleone anticipa una leva di trecentocinquantamila coscritti. Prima di partire di nuovo per la Germania procura di accordarsi col papa; ma non gli vien fatto. Le armi russe occupano la Polonia. Manifesto dell' imperatore Alessandro ai popoli della Germania che cominciano a tumultuare contro i Francesi. Il duca di Mecklenburgo-Strelitz si separa dalla lega renana. Riconciliazione tra l' imperatore Alessandro e 'l re di Prussia, il quale dinunzia la guerra alla Francia. L' imperator d'Austria introduce pratiche di pace, ma invano. Napoleone dichiara reggente la imperatrice e parte per la Germania. Battaglia di Lutzen: i Russi e' Prussiani si ritirano. Morte del Bessières duca d'Istria. L' imperator d' Austria scrive a quello di Russia e di Francia e s' inframmette di pace. Battaglia di Bautzen e di Wurtchen. Morte del Duroc. I Prussiani e i Russi costretti a ritirata. Tregua conchiusa a Plesswits. Il Bernadotte con trentamila Svezzesi si unisce coll' imperatore Alessandro e col re di Prussia. Convenzione tra le corti di Ber-

lino, di Pietroburgo e di Londra. L' imperatore d' Austria si collega coll' imperatore Alessandro e col re di Prussia contro Napoleone in caso che questi si ostini alla guerra. Condizioni di pace proposte a Napoleone. Ricominciano le ostilità. Il Macdonald battuto dal Blucher presso la riviera Katzbach. Battaglia di Dresda. Morte del general Moreau. I Francesi hanno il vantaggio, e i tre monarchi alleati si ritirano in Boemia. Il general Vandamme è sconfitto dal generale Ostermann Tolstoi e fatto prigioniero. Il Ney è vinto a Dennewitz dai Prussiani condotti dal Tauenzien e dal Bulow. Il re di Baviera si collega coll' Austria. Battaglia di Wachau di esito incerto. Battaglia di Lipsia. I Sassoni e Wurtemberghesi si voltano contro i Francesi che si ritirano verso il Reno. Il re di Sassonia prigioniero. Il principe Poniatowski si annega nell' Elster. La lega del Reno si scioglie e si volge contro Napoleone. Combattimento di Anovia. Napoleone ripassa il Reno. Resa di Danzica, come pure di altre piazze ai collegati. Affari di Spagna. Proposizioni di Napoleone a Ferdinando VII. Congresso a Francoforte e sue proposizioni di pace a Napoleone. Esortazioni che questi fa a' Francesi, e dichiarazione che ad essi fanno i collegati.

LIBRO DECIMOSESTO

ANNI
1811
1812
1813

Ne' primi mesi di quest' anno 1811 il Massena che aveva a fronte il Wellington molto rinforzato di genti mandategli dalla Sicilia e mancava di vettovaglie, fu costretto a ritirarsi dal Portogallo nella Spagna, e poco dopo, rimesso il comando dell' esercito al Marmont, ritornò in Francia, dove per qualche tempo visse quasi in disgrazia di Napoleone. Nella Spagna le armi francesi continuavano ad avere il meglio in varie zuffe e battaglie, per le quali crebbero in fama il Soult, il Suchet, il Victor, e varie cittadi e fortezze vennero nel corso di quest' anno in loro potere, come Tortosa, Oporto, Olivenza, Pardaleras, Badajox, Oliva, Tarragona e Figueras. Pure poco o niun frutto produceano queste vittorie; poichè una sublime disperazione invigoriva sì fattamente gli Spagnuoli che dalle loro perdite stesse pareano ricevere

un animo, una costanza, un' intrepidezza sempre maggiore. E certamente, se mai nei moderni tempi si videro illustri esempli dell'antica virtù romana, si sono essi a' giorni nostri rinnovati nella Spagna. Il papa continuava prigioniero in Savona, determinato di non cedere ai desiderii di Napoleone, il quale bramava trovare il modo d' indurlo senza violenza a fermar sua sede in Parigi a fine di averlo, per così dire, sotto la sua mano, e adoperare l'autorità di lui a stringer meglio fra loro le varie parti del suo grande imperio, e far la religione uno degli strumenti del suo dominio.

Nell' insignorirsi degli stati pontificii egli aveva decretato, come già accennammo, che si preparassero pel papa palazzi in qualunque luogo dell' imperio egli volesse risiedere, ma ne dovesse avere necessariamente uno a Parigi ed uno in Roma; gli fossero assegnati due milioni di annua rendita in beni rurali esenti da ogni imposizione, e delle spese del sacro collegio e di Propaganda fosse incaricato il tesoro imperiale. Tutto ciò non avendo punto scosso il proposito del pontefice, Napoleone sul principio di quest' anno non solo gli tolse la corte di onore assegnatagli (della quale Pio VII non aveva mai voluto

servirsi) ma il fece ancora più strettamente guardare; rimosse le persone che il servivano, lasciandogli solo quattro famigliari, ordinò che tutte le carte di lui con quelle di tutte le persone che gli appartenevano, fossero mandate a Parigi e gli si togliessero penne, carta e calamaio.

Divisò quindi radunare in Parigi concilii composti di vescovi francesi, italiani, spagnuoli, tedeschi e polacchi; laonde il papa, comprendendo la gravità della cosa, avrebbe senz' altro procurato d' intervenirvi. Cominciò dunque a convocarne uno composto di novantacinque vescovi, cinquantadue francesi e quarantatrè italiani, e avendo risoluto d' inviare una deputazione a Savona, dodici vescovi si unirono ai 27 di aprile appresso il cardinal Fesch e sottoscrissero una lettera al papa, la qual servisse come lettera di facoltà a tre deputati che furono l'arcivescovo di Tours e i vescovi di Treveri e di Nantes, ai quali fu dipoi aggiunto il vescovo di Faenza. Dopo molte sessioni tenute nella chiesa metropolitana di Parigi da ottantacinque tra cardinali, arcivescovi e vescovi, e dopo vive discussioni, nulla si conchiudeva; onde Napoleone ordinò che una commissione particolare si adunasse appresso il cardinal Fesch

e intorno a quel fine, per cui si era congregato il concilio, senza ritardo si occupasse e l' opinione sua riferisse; ma avendo essa deciso con maggioranza di voti che il concilio era incompetente a trovare i mezzi di supplire alle bolle pontificie, anche in caso di necessità, l' imperatore ai 10 di luglio con un suo decreto disciolse il concilio, e i vescovi di Grand, di Turnai e di Troyes che si credevano aver avuto molta parte a quella decisione, fece arrestare e condurre a Vincennes. Convocati nondimeno nuovamente i vescovi appresso il ministro de' culti, indi in nuovo concilio, decretarono ai 5 di agosto essere il concilio nazionale competente per determinare intorno alle instituzioni de' vescovi in caso di necessità. Quindi con un altro decreto deliberarono che fosse supplicato l' imperatore a proseguire le sue nomine alle sedi vacanti, secondo il tenore de' concordati, e il papa desse la instituzione fra sei mesi; spirato il qual termine, il diritto di darla fosse devoluto al metropolitano, e in mancanza di questo, al vescovo più anziano della provincia: i due decreti però si sottoponessero all' approvazione del papa.

Questi con suo breve del 20 di settembre, senza fare alcuna menzione della facoltà del

concilio, rispose che, per ovviare alle calamità della chiesa, colla sua apostolica autorità approvava e confermava ciò che i vescovi radunati in Parigi aveano fatto ai 5 di agosto, e soggiunse ch' ei non potea se non lodarli per avere in sì grave affare professato una vera obbedienza e una filiale sommissione a lui e alla chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre.

Per tal modo si era provvisto alle diocesi vacanti, ma l' imperatore, avendo avuto principalmente in mira non la instituzione canonica, ma l'autorità de' concilii, della quale il papa non aveva detto una sola parola, il consiglio di stato, a cui il breve pontificio fu sottoposto, si mostrò assai sdegnato che la chiesa di Roma vi fosse detta maestra di tutte le altre, e trattò di rimandare quel breve al papa, ma poi bastògli il non accettarlo in modo veruno; ogni negoziazione fu rotta, i vescovi rimandati alla diocesi loro, e il papa continuò a rimanersi in Savona, finchè nell' anno venturo, quando l' imperatore si mosse contro la Russia, fu condotto a Fontanablò a fine, come sembra, di assicurarsi maggiormente di lui. Anche Ferdinando VII continuava a rimaner confinato nel castello di Valencay, e la già regina

di Etruria Maria Luisa in Nizza. Questa infelice principessa, desiderando sottrarsi alle vessazioni di Napoleone, pensò rifuggirsi in Sicilia appresso la sua sorella ch' era allora principessa ereditaria di quel regno, e mandò perciò Gaspero Chifenti livornese, uomo di sperimentata lealtà, alla corte di Palermo per ottenerne un vascello, sul quale, mentre ella avrebbe fatto finta di andare a diporto in un caicco lungo la spiaggia di Nizza, potersi furtivamente imbarcare co' due suoi figli. Ma il Chifenti per non so quali sospetti insinuati da maligne persone nell' animo della regina Carolina, dopo cinque mesi di soggiorno in Sicilia e dopo molte instanze nulla potè ottenere; laonde Maria Luisa, vedendolo tardare e non ricevendone alcuno avviso, determinossi a mandare in Inghilterra per la via di Olanda il suo maggiordomo Francesco Sassi della Tosa con lettere pel re Giorgio e pel principe reggente, nelle quali implorava l' assistenza loro a poter uscire del territorio francese e mettersi in libertà. Mentre il Sassi trattenevasi in Amsterdamo aspettando un' opportunità di far passaggio con sicurezza a Londra, il Chifenti ritornò in Nizza a render conto di sua mandata a Maria Luisa, la quale scrivendo

al Sassi, per sempre più sollecitarne l'andata a Londra, il ragguagliava delle inutili richieste fatte per mezzo del Chifenti alla corte palermitana. La vigile polizia di Napoleone intercettò le lettere fra questa principessa e il Sassi, e tosto questi fu arrestato in Amsterdamo e il Chifenti in Livorno. Tratti a Parigi, incarcerati e appresentati ad una commissione militare si applicò loro con manifesta stiracchiatura un articolo del codice criminale che diceva così » chiunque sarà » convinto di aver praticato macchinazioni o » tenuto intelligenze co' potentati stranieri » o cogli agenti loro a fine d' impegnarli a » commettere ostilità o per indicare ad essi » i mezzi d' intraprendere la guerra contro » la Francia, sarà punito di morte, siano o » non siano, in conseguenza di dette macchinazioni o intelligenze, succedute le » ostilità. » Quindi condotti ambidue nella pianura di Grenelle, il Chifenti vi fu militarmente messo a morte; l'esecuzione del Sassi per un ordine imperiale fu sospesa, ma il prese un tale accoramento nell' assistere alla uccisione del compagno, che ricondotto in prigione si morì pochi giorni dipoi. La regina Maria Luisa venne separata dal figlio Carlo Lodovico che mandossi a Marsiglia

presso l' avo materno Carlo IV; indi, trasferita da Nizza a Roma, stette confinata insieme colla figlia principessa Carlotta, e guardata rigorosamente in un monastero per due anni e mezzo colla modica pensione di trentamila franchi all' anno. Il suo primo scudiere Mannucci Benincasa, il Basso suo banchiere, il Vighi suo speziale e maestro di casa, arrestati a Nizza e appresentati alla commissione militare, come il Chifenti e 'l Sassi, benchè da essa assoluti e sentenziati non colpevoli, furono ricondotti in carcere, dove stettero fino alla caduta di Napoleonè. Del resto, se il Sassi ottenne grazia e 'l Chifenti no, è probabile che ciò fosse perchè questi era genero di Bartolomeo Arena e nemico dell' imperatore: il che sia detto per coloro che ardiscono asseverare non esservi mai stato uomo meno vendicativo di Napoleone.

In questo tempo un rapporto, che il ministro fece al corpo legislativo, dimostrò quanto florido fosse lo stato delle finanze, e quanto grande la potenza dell' imperio. Le pubbliche entrate dal mille ottocento uno a quest' anno 1811 erano andate progressivamente aumentandosi dai quattrocento milioni di franchi a novecento cinquanta quattro senza comprendervi nè le rendite

addizionali dei dipartimenti e dei comuni, nè quelle del demanio straordinario, le quali negli ultimi quattro anni erano state di più che cinquecento milioni, impiegati in lavori pubblici nelle varie parti dell' impero. La popolazione, che nel territorio dell'antica Francia era di circa ventisei milioni, montava adesso, non ostante le guerre, a ventotto milioni e settecento mila anime. Tutto ciò era frutto della rivoluzione; poichè il celibato, i feudi e le decime abolite, i fondi baronali ed ecclesiastici divisi aveano grandemente migliorato l' agricultura, accresciuto il numero de' piccoli possidenti e quindi la nazionale ricchezza. Per le conquiste poi aggregate a quel territorio gli si erano aggiunti dodici milioni di popolazione, de' quali cinque milioni dugento e novantaseimila erano sulle terre italiane unite come dipartimenti all' imperio; onde tutta la popolazione francese sommava a quarantotto milioni e settecentomila anime. Inoltre il regno italico che non avea meno di sei milioni e settecentomila abitanti, il regno di Napoli con quattro milioni e mezzo, le isole ioniche, le provincie illiriche, il ducato di Varsavia con varie altre provincie formante circa sei milioni, la confede-

razione renana con tredici milioni e quattrocentomila erano uniti al sistema federativo del grande imperio; e quindi Napoleone o direttamente o indirettamente era dominatore di settantatrè milioni di anime. Le particolari sue ricchezze venivano calcolate a cinque milioni di argenteria, a quaranta di mobili, a sessanta di gioie, e a quattro cento milioni secondo alcuni, a cinquecento, secondo altri, di danaro in contanti.

Ormai tutta Europa si stava abbagliata, riverente e timorosa a tanta grandezza, la quale pareva avere acquistato un'incrollabile stabilità dalla nascita di un successore che a' 20 di marzo la imperatrice Maria Luisa partorì, ed al quale furon posti i nomi di Francesco Carlo Napoleone e dato il titolo di re di Roma. Il parto fu sì difficile che per poco non riuscì funesto alla madre e al figlio. Molto ne fu lieto Napoleone e tutto l'imperio n'esultò con sontuosissime feste e musiche e poesie senza numero. Ma già si avvicinava una nuova guerra che doveva essere origine alla caduta di tanta potenza, cioè la guerra contro la Russia che Napoleone volle intraprendere contro il parere e i ripetuti avvertimenti del Caulaincourt, del Talleyrand, del Fouché, del car-

dinal Fesch e di tutti coloro ch' erano più atti a prevederne le conseguenze.

Il Fouchè particolarmente, bramoso di racquistarsi l' imperial favore che aveva in gran parte perduto, scrisse una ragionata memoria intorno ai pericoli dell' impresa che l' imperatore disegnava, e gliela appresentò. Esser egli già signore assoluto del più bello imperio, ed esser questo ormai giunto a tale grandezza che il volerlo stendere maggiormente sarebbe un indebolirlo, mentre era soprattutto importante il consolidarlo e assicurarlo. Essere la Russia un paese immenso, sterile, incolto, di aspro e rigido clima; sarebbero non solo nemici gli uomini, ma gli elementi; ogni nuova vittoria che l' esercito francese vi riportasse, lo allontanerebbe sempre più dai soccorsi e dagli appoggi necessarii a proseguir la guerra; sarebbero tronche le comunicazioni; i nemici da ogni parte: troppo diversi i costumi francesi e russi; perciò insuperabile l' avversione, difficili a spegnersi le inimicizie e malsicure le conquiste. Doversi oltracciò temere la incostanza degli alleati involti in una guerra per loro grave e pericolosa: l' alleanza della Prussia che da cinque anni i Francesi signoreggiavano, esser forzata e finta; in tutta

la Germania covare un odio profondo contro di loro: i migliori soldati della Francia essere sparsi nella Spagna, nel Portogallo, nell' Italia: doversi temere la scontentezza medesima de' Francesi, qualora ai più cadesse in pensiero che l' imperatore posponesse al suo desiderio di lontane conquiste la quiete, la felicità e la salute della Francia.

Nè queste nè altre ragioni del Fouchè poterono dal suo proposito svolgere Napoleone, il quale si dice aver risposto così: » io non
» ho meno di ottocentomila uomini, e a chi
» possiede un sì fatto esercito l'Europa deve
» ubbidire. I grandi del mio imperio son
» divenuti troppo ricchi, e mentre si mo-
» strano inquieti per me, solo temono per
» sè stessi quella generale confusione che
» terrebbe dietro alla morte mia. Il bene
» della Francia e la tranquillità generale mi
» comandano la guerra di Russia. Son io
» forse da biasimare, se il grado di potere a
» che mi sono innalzato, mi forza a pren-
» dere la dittatura dell' universo? I miei de-
» stini non sono per anche compiuti: le
» cose fatte finquì altro non sono che un
» disegno, il quale convien colorire. L' Eu-
» ropa non debbe avere che un solo codice
» di leggi, una sola corte di appello, una

» sola sorta di danaro, di pesi e di misure.
» Tutti gli stati europei non comporranno
» che una nazione, e Parigi sarà la metro-
» poli del mondo ».

Qualunque esser possa il giudizio degli uomini savi intorno a questi trasmodati concetti, è manifesto, se tale fu veramente la risposta dell' imperatore, ch' egli contradiceva a sè stesso, quando in altre occasioni, per iscusare le sue perpetue guerre, egli voleva altrui far credere di esservi costretto, e che, mentre sembrava aggressore, ei non altro facea che difendersi (1). Conosciuto lo scopo, a cui egli mirava, e l' ardente e insaziabile sua brama di tutto invadere e dominar tutto, quelle potenze che stimavano aver forze bastanti a opporglisi, non potevano naturalmente non essere sue nemiche e procurar di opprimere chi non altro aspettava che il destro di assalirle e annichilarle.

Nelle ultime usurpazioni, per le quali Napoleone allargò tanto i confini dell' imperio verso i mari del settentrione, aveva abbracciato ancora gli stati del duca di Oldenburgo, marito di una sorella dell' imperatore Alessandro. Questi lagnossene dapprima confidentemente coll' imperator francese

(1) Vedi la nota in fine del libro.

che ricusò di restituire quel ducato, e solamente fece profferire al duca in iscambio la signoria e la terra di Erfurt colla contea di Blanckenhaym; troppo scarsi compensi che furono ricusati. Alessandro dissimulava il suo risentimento per la offesa fatta al cognato, e benchè già molto scontento dell' alleanza francese, indugiava il ricorrere alle armi, quando un altro e più grave motivo di dissensione nacque frà i due imperatori. I vastissimi stati della Moscovia, non potendo più spacciare le derrate e le varie produzioni di loro industria pel divieto di ricevere in cambio mercatanzie provenienti dall' Inghilterra, erano a grandissima e insopportabile strettezza ridotti: il perchè Alessandro mosso dall' urgente bisogno di alleviare i danni causati da ciò nella pubblica azienda e nei proventi dei particolari, comandò si aprissero i principali porti delle marine russe, vi si accogliessero le navi e bandiere neutrali e si rendesse all' arrestato commercio il suo corso. Anzi sotto mostra di voler reprimere il soverchio lusso, vietò l' introdurre nel suo imperio quasi ogni sorta di lavorìo francese. Quindi, benchè le navi britanniche non potessero, come nemiche, accostarsi ai porti della Moscovia,

i mercatanti inglesi per mezzo de' bastimenti neutrali ricominciarono co' Russi i traffichi loro coll' usato scambievole vantaggio. Questa subita mutazione nei consigli dell' imperatore Alessandro e un gran numero di schiere che egli mosse verso i confini occidentali de' suoi stati, furono presagio di vicina riconciliazione colla Gran Brettagna e di rottura colla Francia.

Napoleone intanto, nascondendo il suo sdegno, andava accumulando forze contro la Russia, per la quale, dopo la sua parentela coll'Austria, non sentiva più il bisogno de' primi risguardi, e già verso il fine dell' anno aveva fatto decretare una leva di ottantamila coscritti per servigio di terra e di quarantamila per quello di mare, cercando far credere i suoi preparamenti rivolti contro la Inghilterra. Per lo sospetto poi ch'egli aveva di qualche sollevamento negli Stati della Prussia che le sue schiere campeggiavano, taglieggiavano, smungevano e riduceano quasi alla disperazione, cercò e gli riuscì, condonando sessantadue milioni di contribuzioni, di stringere con quel re una lega per aver da esso ventimila uomini contro la Russia; alla qual lega fu quel monarca tirato dalla forza della necessità e dal-

la speranza di procurare ai suoi sudditi qualche sollievo. Nè bastò questo a Napoleone; ma per meglio tuttavia assicurarsi, richiese ancora l' imperatore austriaco suo suocero di voler fermare seco una lega. Questi, benchè bramoso di rimanersi neutrale, finchè, riforniti i suoi eserciti e meglio riprovveduto il tesoro, potesse fra le contendenti parti entrar di mezzo qual arbitro e opporsi alla continuazione della guerra, pure per non dare sospetto al genero e inimicarselo con un rifiuto, condiscese dopo maturo esame a quella proposta, e per un trattato sottoscritto in Parigi ai 4 di marzo 1812 concorse con trentamila uomini all'impresa contro la Russia. Dubitando egli però, che Napoleone, ove la guerra avesse avuto per lui un esito felice, volesse ristabilire il regno di Polonia, stipulò negli articoli segreti di quel trattato che il possesso della Gallizia gli sarebbe guarentito, o cedendone qualche parte, ne riceverebbe in cambio le provincie illiriche.

Del resto, quantunque fossero manifesti gl' indizii di una vicina guerra, mostravasi Napoleone alienissimo dal rompere la concordia coll' imperatore Alessandro, il quale non però tralasciò di apparecchiarsi ad ogni evento. Egli procurò subito, ajutato dai ma-

neggi inglesi, di pacificarsi colla Porta ottomana per poter rivolgere contro gli assalti francesi l'esercito che aveva sul Danubio e di collegarsi colla Svezia e colla Inghilterra. Colla prima, la quale già aveva avuto gravi cagioni di disgusto con Napoleone, conchiuse ai 5 di aprile un trattato, nel quale egli prometteva di farle conseguire coi negoziati o colle armi la Norvegia, procurando alla Danimarca un compensamento in Germania ch'era Amburgo coi circonvicini paesi da conquistarsi sulla Francia; e la Svezia in contraccambio si obbligava con venticinque o trentamila uomini uniti a ventimila Russi di fare una diversione sulle coste della Germania contro i Francesi e loro collegati. La Inghilterra poi non tardò ad unirsi colla Russia e colla Svezia e di promettere ad ambedue grandi sussidii pecuniarii.

Napoleone, prima di lasciar Parigi, sotto pretesto che gl'Inglesi, mentr'egli sarebbe occupato in una lontana guerra, potessero levare il papa da Savona e trasportarlo a Roma per far nascere qualche sollevazione in Italia, diede ordine ch'ei fosse condotto a Fontanablò: il vero motivo però fu di assediarlo, per così dire, con persone, le quali con pressanti e continue instanze lo

inducessero e stringessero a fare ciò ch'egli volea. Indi fece pubblicare ne' diarii del Monitore ch'egli andava a far la rivista del grand' esercito adunato sulla Vistola, e che la imperatrice lo accompagnerebbe fino a Dresda per ivi rivedere l'augusta sua famiglia. Si trattenne egli in fatti quindici giorni in quella città, dove ad onorarlo concorsero l' imperatore d'Austria, il re di Prussia e quasi tutti i principi dell' Europa; adunanza al maggior segno splendida per le feste, i concerti e i pomposi spettacoli, e nella quale grandemente spiccava la preminenza di Napoleone che per il lusso e la magnificenza di sua corte veramente apparve re dei re. Intere popolazioni accorsero a Dresda che per vederlo facean calca nelle strade e nelle piazze, e passavano i giorni cogli occhi fissi alle finestre del palazzo ch' egli abitava. Si videro principi sovrani mescolati cogli ufiziali e generali di lui stare attendendo ch' ei si levasse e gli ammettesse a udienza: tanto può nei principi come ne' privati la speranza del guadagnare e 'l timore del perdere; tanta è la forza della necessità. In molti però, benchè si studiassero di nasconderla, traspariva l' avversione e l' amarezza che sentivano in cuo-

re per quella umiliazione, a che si vedeano ridotti.

Per tenere incerta, quanto era possibile, la Russia sulla destinazione delle soldatesche da tutte le parti radunate in Polonia, egli aveva fatto correr voce che apparecchiavasi ad assalir contrade molto rimote e a fondarvi colonie; onde molti artisti di ogni sorte seguiterebbero l'esercito a quella impresa. Allorchè sul Niemen tutto fu pronto per romper vantaggiosamente la guerra, il duca di Bassano (Maret) partì improvvisamente di Parigi senza punto avvisarne l'ambasciador russo Kurakin, il quale in nome del suo signore instantemente dimandava che le schiere francesi, di cui la Prussia era piena, fossero richiamate; e riuscendogli vane quelle instanze aveva chiesto i passaporti per levarsi di Francia.

L'esercito da Napoleone raccolto contro la Russia sorpassava i cinquecentomila uomini, con mille duecento pezzi di artiglieria e con ventimila carri di ogni sorte. Dugentomila incirca erano i cavalli, de' quali ottantamila entravano nell' numero de' combattenti, e il resto era destinato a strascinare l'artiglieria e l'immenso carreggio. Oltre i Francesi, gli Olandesi e gl'Italiani

raccolti dai dipartimenti già dichiarati parte dell' imperio francese, erano in esso circa ventimila Italiani del regno italico sottoposti al vicerè Eugenio ed ai generali Brussier, Pino e Lecchi; novantacinquemila della confederazione renana, trentacinquemila Polacchi guidati dal Poniatowski, trentamila Austriaci sottoposti allo Schwartzenberg e ventimila Prussiani. Di tutta questa gente lasciò Napoleone tre divisioni tra l'Elba e l'Oder e un' altra in Danzica, e il resto sommante a trecento sessantamila uomini, compresivi sessantamila di cavalleria, diviso in dieci corpi affidati a dieci de' suoi più abili generali, radunò nella Polonia. Indi passò la Vistola ai 6 di giugno, e varcato ai 23 senza contrasto il Niemen in tre differenti siti, passaggio che durò tre giorni interi, occupò in pochi dì la Samogizia e una parte della Lituania, e pose ai 28 di giugno i suoi principali alloggiamenti in Wilna. Quivi ricevette una deputazione de' Polacchi, i quali, infiammati da speranza di riordinare l'antico reame della patria loro, avevano fatto in Varsavia una generale confederazione a quel fine e mandatone a lui l'atto solenne. Lodò egli quell' animoso proponimento e gl'incoraggiò a meritare

con unanimi sforzi il favore della fortuna e la protezione de' Francesi, ma nulla volle promettere affinchè nella espettazione di quel benefizio essi avessero con più alacrità e larghezza a somministrare le cose necessarie all' esercito confederato; e non voleva oltracciò ingelosir l' Austria prima di avere definitivamente concertato con essa un compensamento per la Gallizia ch' ella avrebbe perduto, nè rendersi troppo difficile ogni aggiustamento colla Russia in qualunque futuro avvenimento. Fors' anche aveva in mente altri pensieri, e dispiacevagli vedere i Polacchi troppo passionati per la independenza. Certo si è che quella risposta circospetta, coperta e inaspettata diede a tutti maraviglia, e raffreddò molto una gran parte de' Polacchi che ormai si tenevano certi di una sorte migliore e in lui aveano appoggiate tutte le loro speranze. Anche all' imperatore Alessandro si presentò intorno a questo tempo in Veliki-Luki un plenipotenziario mandatogli dalla reggenza di Spagna, per mezzo del quale fu stretta fra essa e la Russia una solenne alleanza. Aveva questo imperatore un esercito non minore di quello di Napoleone, ma per opporglisi prontamente, non più di dugento

diciassettemila uomini con una riserva di trentamila. Quelli ch'egli aveva sul Danubio sommavano a cinquantamila e dopo la pace col Turco pensò di spedirli per la Bosnia, la Servia e la Croazia ad assalire il regno italico, ma poi, vedendosi incontro tante forze, stimò meglio il chiamarli a sè e l'unirli contr' esse. Secondo il divisamento imaginato dal generale Barclay di Tolly e approvato dall' imperatore Alessandro sul modo di condurre la guerra, doveano le armi russe oppor sulle frontiere solo tanta resistenza quanta potesse costringere il nemico a marciar raccolto e saccheggiare un minor tratto di paese; inquietarlo e bezzicarlo con frequenti scaramuccie sguizzando ai lati e alla coda e scegliendo i siti più acconci e vantaggiosi; procurare di separarlo da' suoi magazzini; impedirgli il ricever reclute, munizioni, foraggi, viveri; evitare ogni fazione generale e lasciarlo inoltrarsi finchè le comunicazioni sue divenissero sempre più difficili, fosse stracco dal lungo e disastroso cammino, indebolito dalle malattie e dalle perdite sofferte nelle zuffe parziali e mancante o scarso almeno di provvigioni. Dopo avere per tal guisa tirato in lungo la guerra difensiva, e stancate e scemate le forze

de' nemici, doveano i Russi a tutto lor potere dar loro addosso e sterminarli.

Ai 16 di luglio il generale Sebastiani fu sorpreso dai nemici a Drissa e rispinto per alcune miglia, ma poco dopo il campo trincierato de' Russi fu preso. Ai 23 il Davoust affrontò una grossa schiera del principe Bagrazione a Mohilew, la quale, benchè col più gran valore si difendesse, fu ributtata con perdita non leggiera di sue genti; onde tre giorni dopo il Bagrazione varcò il Boristene, or detto Dnieper, e si raccolse sotto Smolensko. Ai 25 ed ai 26 il re di Napoli venne alle mani presso Ostrowno colla retroguardia nemica che dopo un duro e sanguinoso contrasto si ritirò bene ordinata, lasciando aperta ai Francesi la strada di Witepsck, ov'essi entrarono. I capitani russi, dopo qualche resistenza, in cui le perdite e i vantaggi per lo più si agguagliavano da una parte e dall' altra, cedevano il campo ai nemici e votando terre e villaggi di uomini, di cavalli e di vettovaglie lasciavano davanti ai Francesi un deserto. Boschi, stagni, paludi, carestia grande di vitto per gli uomini, di strami e biade pe' cavalli, strade impraticabili o piene d' inciampi al carreggio non permettevano a Napoleone l' inoltrarsi col-

l'usata prestezza. Finalmente dopo gravissimi patimenti e travagli di sue genti egli giunse a Smolensko, città riputata antemurale di Mosca e atta a grande resistenza per la fortezza del sito, delle grosse mura e delle torri che la cingono. Quivi i due generali russi Barclay di Tolly e Bagrazione, lasciando alla loro destra il generale Wittgenstein con ventimila uomini sulla Duna presso Polotsck per opporsi da quella parte alle divisioni mandatevi da Napoleone, avevano congiunte le loro forze che sommavano a più di cento ventimila combattenti per tener fronte a dugentomila tra francesi e confederati. Dopo varie ostinate zuffe sotto le mura di Smolensko, nelle quali furono morti e feriti tredici mila uomini dell' esercito confederato e dodicimila Moscoviti, la città si vide tutta ravvolta tra le fiamme che il Barclay di Tolly vi fece mettere, e che ne ridussero in cenere una metà. Le schiere russe e gran parte degli abitanti si ritirarono, portando seco quanto più poterono di loro facoltà, e abbandonando i feriti, le donne, i vecchi e i fanciulli che privi di ogni soccorso e ammucchiati dentro le chiese e le logge appresentavano uno spettacolo sommamente compassionevole di mi-

seria e di disperazione. Entrarono i Francesi in Smolensko tra cadaveri e rottami fumanti e sanguinosi, e senza ritrarre quasi verun frutto di lor vittoria. Molto avevano essi finqui sofferto: dirotte piogge avevano scemato di molto la cavalleria che alloggiava allo scoperto; i cattivi alimenti erano stati cagione di molte malattie nell' esercito; gli ufiziali erano stanchi e scoraggiati, i soldati mormoravano, gli ammalati e i feriti mancavano spesso di viveri, di letti, di coperte; talora erano perfino senza paglia, senza rimedii, senza fasce.

Il generale Wittgenstein era rimasto indietro sulla sinistra dell' esercito confederato; e dopo la pace conchiusa coi Turchi l' ammiraglio Tchitchakow era nella Moldavia coll' esercito del Danubio. Nella Volinnia poi faceasi grande raunata di Russi, e l' andare avanti non sembrava per l' esercito confederato un prudente consiglio. Napoleone volle perciò udir l' avviso de' suoi primarii ufiziali; il che di rado egli usava. Il re di Napoli aderì al parere dell' imperatore che già aveva mostrato l' intendimento suo di marciare a Mosca, e gli altri generali il secondarono. Anche il Caulaincourt, ch' era stato ambasciatore a Pietro-

burgo, consigliava lo stesso, dicendo che i Francesi sarebbero ricevuti a Mosca come liberatori; che conveniva bandire l' abolizione della schiavitù, e che i contadini si armerebbero immantinente e si unirebbero all' esercito francese. I soli Ney e Berthier furono di contraria opinione, mettendo in vista le difficoltà e i pericoli, a' quali si andava incontro, e proponendo di stanziare l' esercito sulle sponde della Duna e del Boristene, e di occupare fino a miglior tempo Smolensko e le vicinanze con una forte vanguardia; ma il sentimento degli altri, ch' era quello di Napoleone, prevalse.

Quasi nel tempo stesso che Smolensko era preso, accadevano sulle due ali del grand' esercito confederato due fazioni una al mezzodì, l' altra al settentrione, la prima presso Gorodeczno fra lo Schwartzenberg e il Tormasof, nella quale questo generale trovandosi quasi circuito da un numero molto superiore di Austriaci e di Sassoni seppe senza gravi perdite ritirarsi e salvarsi; la seconda presso Polotsck fra il Wittgenstein e l' Oudinot, la cui vanguardia assalita dal primo dovette indietreggiare finchè un gagliardo rinforzo di Bavari le venne in ajuto. Allora si attaccò ai 17 di agosto una zuffa,

in cui da ambe le parti caddero circa duemila uomini, e l'Oudinot gravemente ferito cedè il comando al generale San Cyr. Questi nel seguente giorno assaltò di nuovo il nemico, il quale, nonostante una fortissima resistenza e molto sanguinosa pei Francesi, fu costretto a cedere il campo. Le sue schiere di riscossa però, e la superiorità di sua cavalleria gli fecero racquistare il terreno perduto, benchè poi nella notte giudicasse miglior consiglio il ritirarsi. Una diecina di cannoni e circa mille prigionieri vennero in potere del San Cyr, il quale ottenne da Napoleone il bastone di maresciallo che già da molto tempo si avea meritato.

Ai 24 di agosto finirono i Francesi di sgombrare Smolensko e di varcare il Boristene, e tosto la vanguardia guidata dal Ney incalzando i Russi si azzuffò col loro retroguardo a Valutina. Questa fazione fu molto cruda, e anzichè un combattimento, divenne una vera battaglia; poichè parecchie schiere russe rifecero testa, e più di trentamila uomini sì da una parte come dall'altra pugnarono con furore indicibile, e solo furono separati dalla notte. Il valoroso general francese Gudin e molti generali russi vi morirono, ma il danno de' Francesi sopra-

vanzò quello de' loro nemici. Napoleone andatosene sul campo di battaglia vi distribuì di sua mano molte decorazioni della Legion d'Onore e promosse molti ufiziali e soldati. Seguirono i Russi a ritirarsi e i Francesi a incalzarli verso Dorogobugi, a cui fu dai primi attaccato il fuoco. La città di Viazma parimenti, ch' era bene vettovagliata, e quella di Giatz furono all' apparir de' nemici messe in fiamme. Continuavano i Russi a devastare le terre e le città, donde uscivano, a distruggere i magazzini pubblici, le canove de' particolari, le biade ne' campi, e i Francesi a sbigottirsi ognora più per la crescente penuria senza che molto giovassero a rianimarli i conforti di Napoleone che loro prometteva le ricchezze e gli agi della vicina metropoli.

Questo modo però di governare la guerra che il Barclay seguitava, gravemente doleva alle russe popolazioni che non senza molto sdegno vedeano per ordine di lui disertate provincie intere; il perchè l'imperatore Alessandro, condiscendendo al voto generale, chiamò a sè il principe Kutusow che aveva grido di egregio capitano e per cortigianeschi raggiri era stato rilegato nelle sue terre, e lo elesse capo supremo di tutte le forze.

Il Kutusow indusse col proprio esempio in pubblico parlamento tutto l' esercito a votarsi coll' avere e coll' anima per la gloria del monarca, per la difesa dello stato e per l' onore della religione: indi schierollo lungo le ripe del fiume Kaloga e dietro il villaggio di Borodino, convenutosi prima col Rostopchin governatore di Mosca intorno a ciò che avesse a farsi, ove l' evento della battaglia fosse per le armi russe infelice. Necessità costringeva i Francesi a vincere o a perire affamati. Centocinquantamila uomini ch' erano il fiore della milizia francese, italica, polacca e renana, vennero il 5 di settembre alle mani con centoventimila Russi, i quali, da un poggio che avevano occupato a difesa del campo, dopo cinque gagliardissimi attacchi, furono rispinti ne' loro principali alloggiamenti. Ai 7 dello stesso mese si combattè la campale e ostinata battaglia della Moscua, ossia di Borodino, in cui dopo dieci ore di strage fatta da più di mille bocche di cannone, sopra sessantamila combattenti, tra confederati e russi, sarebbersi potuti annoverare sul campo o morti o feriti. Stimasi nondimeno che le perdite de' Russi fossero maggiori: il generale Bagrazione rimase ucciso; de' generali francesi

otto furono morti e una ventina feriti. Sopraggiunta la notte, Napoleone ritirò sue genti al luogo, donde la mattina era partito, ma tutto pieno della speranza di compiere nel vegnente dì la vittoria; il Kutusow passò la notte ne' suoi alloggiamenti, ma, sconfidato di poter più colle forze rimastegli tener fronte a' Francesi, la mattina per tempo levò il campo, e lasciò al nemico libero il passo verso la città di Mosca che da quasi tutti gli abitatori sommanti a più di dugentocinquantamila fu abbandonata. Indugiò Napoleone ventiquattr' ore ad entrarvi, aspettando che i magistrati venissero, siccom' è l' uso, a presentargliene in segno di sommissione le chiavi, ma niuno comparve. Entrò l'esercito; ma le strade di sì gran città erano quasi deserte, i palazzi de' magnati, le case de' popolani vote di gente e di masserizie, chiuse le botteghe degli artigiani, scarsissime le grasce su i mercati, sgombri i fondachi de' mercatanti. Napoleone dapprima a meravigliarsi, indi a turbarsi nel rammentare le promesse, nelle quali si era tanto allargato co' suoi soldati di volerli dentro Mosca ristorare di tutti i sofferti disagi. Non sapeva in quella solitudine nè sopra chi porre le taglie, nè chi gravare

della somministrazione de' viveri, nè da qual parte trarre vestimenti, munizioni, armi, cavalli, siccome aveva fatto sempre per tutto altrove. Pure, benchè la più parte degli averi mobili fosse stata via trasportata dagli abitanti e soprattutto quanto v' avea di più prezioso, molti effetti ancora per la fretta si erano solamente riposti in nascondigli, ed alle accorte ricerche de' Francesi non istettero lungamente celati. Cominciò quindi a rinascere in loro la speranza di potere assai comodamente passare il verno in quell' ampia città, allorchè (essendovi prima della loro entrata stato fatto in più siti segreto apparecchio di materie incenditive) si videro levarsi improvvise e grandi fiamme nelle case vicine al mercato generale. Ne fu da principio incolpata la trascuraggine o l' ubriachezza de' soldati francesi, e tosto mandossi una grossa banda ad arrestare i progressi del fuoco, la quale, benchè non senza molta fatica, vi riuscì. Fu però chiarito ben presto che quelle fiamme erano opera di una frotta di Russi liberati dalle carceri e incaricati di spanderle, i quali perciò andavano qua e là correndo con torce incatramate. Ne furono subito presi alcuni e archibusati di presente, ma altri di loro nel

tempo stesso appiccavano il fuoco in altri luoghi sì che, al sopraggiunger della notte, spinto da gagliardo vento crebbe e dilatossi rapidamente in uno spaventevole incendio che durò più giorni e rese vano ogni sforzo per estinguerlo. Di seimila case costrutte di solo legno quattromila cinquecento andarono in cenere, e di duemila seicento palazzi fabbricati di pietre e di mattoni, cinquecento soli scamparono la voracità dell'elemento devastatore; degli altri non rimasero fuorchè le nude, screpolate e ruinanti muraglie. Ottocento chiese (chè tante ve n'avea) con tutti i sacri ricchissimi arredi furono ravvolte nell' irreparabile distruzione. Dall' alto del palazzo imperiale, situato sull' eminenza del Kremlino, ch'è una sorta di antica cittadella e bastevolmente disgiunto dagli altri avvampanti edificii, stava Napoleone risguardando gl' immensi vortici o piuttosto il procelloso mare di fiamme che tutto all' intorno infuriavano; e per lo stupore di quel nuovo e luttuoso spettacolo, per lo dispetto e per la tema, anzi per la certezza del futuro danno, pareva uscito di mente a sè stesso. Egli consentì ai suoi soldati il sacco della città, ma il bottino, ch' essi poterono fare tra il pericolo del fuoco incalzante e quelle

rovine, consistè più in superfluità e suppellettili di lusso che in vettovaglie, le quali erano il più importante e grave dei lor presenti bisogni. Il principe Kutusow si era ritirato in un forte campo tra Mosca e Kaluga sul fianco destro degl' inimici, pronto a uscir loro addosso quando fosse giunto il tempo opportuno, e di uomini e di munizioni di ogni sorte che da molte parti dell' imperio a lui concorrevano, si andava rinfrancando, mentre numerose turme di Cosacchi, unite a' paesani rifuggitisi per i vicini boschi, scorrazzavano tutta la campagna intorno, e soprapprendevano quanto alla volta de' Francesi si conduceva. Napoleone, vedendo dalle fiamme vincitrici ridotta in cenere quella conquista che tanti travagli e tanto sangue de' suoi soldati gli era costata, non trovava luogo per la violenta agitazione dell' animo e per l' ambascia che l' accorava. Già una pioggia di faville cadeva sul Kremlino, ed era imminente il pericolo che ivi pure si apprendesse il fuoco; ond' egli mosso da' consigli e dalle preghiere de' suoi generali, benchè molto forvoglia, alfine se ne partì, e per vie ingombre di travi ardenti e di frantumi infocati, tra un fumo quasi palpabile e sotto una volta di fiamme

che toglievano il respiro, giunse finalmente nell' aperta campagna, e se n' andò ad abitare un palazzo del czar, lungi dalla città una lega. Mille pensieri diversi lo tennero per più giorni in continui dubbii sul partito da prendersi. Andare innanzi non si poteva senza molta provvisione di viveri; collo stare l' esercito era per essere sopraggiunto dal verno e dalla fame, e il ritirarsi per paesi già devastati ed esausti, massimamente co' nemici alle spalle e a' fianchi, non era senza grave pericolo. Volle perciò tentare la via del negozio, e per mezzo di un ufiziale russo, che era rimasto in Mosca ammalato, indirizzò all' imperatore Alessandro una lettera, in cui gli offeriva la pace, ma invano aspettò la risposta. Sotto colore di una proposta per lo scambio de' prigionieri mandò ancora al campo russo il generale Lauriston ch' era stato poc' anzi ambasciadore a Pietroburgo, per proporre una tregua e chiedere nel tempo stesso al Kutusow un passaporto per quella città a fine di recare all' imperatore Alessandro un' altra lettera. Rispose il generalissimo russo non essere in sua facoltà il concedere l' ultima richiesta, ma si esibì di mandare un suo ajutante di campo a Pietroburgo colla lettera di Napoleone per Ales-

sandro, e offerse una sospension d'armi fino al ritorno di quell'ufiziale. Questa tregua però era assai strana; poichè per ricominciare le ostilità bastava darsene reciproco avviso tre ore prima, e oltracciò non valeva fuorchè per la fronte dei due campi e non pei loro fianchi, di sorta che non poteano i Francesi andar a foraggiare o condurre qualche convoglio senz' avere a combattere, e dappertutto aveano la guerra fuorchè dov'ella poteva per avventura riuscir loro vantaggiosa. Così in giornaliere scaramuccie perdevano essi molta gente. Sapeva il Kutusow le angustie, in cui l' avversario suo si trovava, e quelle ancora assai maggiori in cui sarebbesi in breve trovato; laonde dopo averlo tenuto, quanto più lungamente seppe, a bada, fece alfine sparger voce fra le sue schiere e per tutto il paese che l' imperatore Alessandro, non che pensare a trattati di pace, intendeva allora appunto d' incominciare la guerra. Partecipò ancora al suo campo la nuova ricevuta che nella Spagna i Francesi erano stati vinti a Salamanca e costretti a uscire di Madrid, e confortò i suoi soldati a emulare la costanza degli Spagnuoli.

Napoleone, tuttochè si vegga ingannato, non sa per anche risolversi. Gli sembra di tutto perdere, se fa mostra di cedere: egli pensa che l'Europa dirà ch'ei fugge, se si ritira, o che almeno egli confessa i propri errori; che ciò il deprime e avvilisce; che in politica bisogna sempre inoltrarsi e non mai indietreggiare, e stare alla dura ancor quando ci siamo ingannati, se vogliamo finalmente aver ragione. Or pensa di marciare a Pietroburgo, or va disegnando altre cose del pari ineseguibili nella trista condizione in cui si trova.

Frattanto la tregua fu rotta, e il Kutusow sorprese e assaltò a Vorodonow la vanguardia dell'esercito francese sotto il comando del Murat composta di trentamila tra fanti e cavalli. Due forti colonne russe guidate dal conte Orloff-Denisoff, uscendo da un bosco mal guardato da' Francesi, si avventarono sulla loro sinistra, la ruppero interamente e la dispersero, e se i Polacchi condotti dal Poniatowski non avessero opposto una valorosa difesa sulla diritta, forse tutte le genti del Murat sarebbero state disfatte. Egli perdè duemila uomini uccisi, circa duemila caduti prigionieri, tutti i cannoni e tutte le bagaglie. Napoleone, al ricever l'av-

viso di questo disastro, lasciò Mosca ai 19 ottobre, e con tutta l'oste marciò verso Vorodonow, dopo aver dato ordine al Mortier di rimanere in quella città con ottomila uomini per coprire la ritirata dell'esercito e quella de' varii convogli inviati alla volta di Mojaïsk, e quindi di mandare in aria colle mine il palazzo dei Czari con tutto il Kremlino. Il Mortier fece ammucchiare nei fondamenti di quegli edifizi una grandissima quantità di polvere, alla quale per mezzo di micce in segreti luoghi nascoste dovea dentro un tempo diligentemente calcolato appiccarsi il fuoco, e indi rattamente si allontanò con tutti i suoi. I Cosacchi già arrivati ne' sobborghi insieme con molta plebaglia entrarono a gran calca ne' luoghi da esso abbandonati per metterli a sacco, quando a un tratto scoppiò la mina, e insieme colle muraglie di quelle antiche fabbriche e con trentamila moschetti che i Francesi vi aveano lasciati, tutta quella folla fu lanciata in aria con un fracasso spaventevole che scosse la terra e udissi a trenta miglia di distanza, e le membra di quegl'infelici sfracellate e sbranate ricaddero framescolate a una tempesta di sassi e di frantumi.

Annunziò Napoleone agli ufiziali il suo intendimento di andarsi raccostando alle frontiere della Polonia per Kaluga, Medyn, Inknow, Elnia e Smolensko, per la quale strada il paese non era stato peranche depredato. Intanto a' 24 ottobre accadde a Malo-Jaroslawetz, distante quattro giornate di cammino da Mosca, un vivissimo abbattimento fra il vicerè d'Italia e molte schiere moscovite, dove i soldati italiani, benchè quasi tutti fossero novizi nell'armi, mostrarono per testimonianza de' generali francesi il più gran valore. Quattromila incirca tra Francesi e Italiani vi rimasero o feriti o uccisi, e non minor numero di Russi. Il Kutusow levando il suo campo da Tarutino avea preso tra Napoleone e Kaluga una posizione che fu giudicata inespugnabile, poichè cento ventimila Russi stavano pronti a contrastare a' Francesi un gran numero di passi stretti e pericolosi: laonde Napoleone, benchè con ripugnanza estrema, dovette cangiar la disposizione di sua ritirata e intraprenderla per Vereia e per la strada già tenuta nel venire. Egli divise l'esercito in tre corpi, coll'intervallo fra essi di una giornata di cammino per evitare la confusione e procacciarsi men difficilmente i vi-

veri: il primo era condotto da lui stesso, il secondo dal vicerè Eugènio, il terzo da Davoust e destinato a servire di retroguardia. Giunto l'esercito a Borodino, vi trovò tuttora in vita molti di que' feriti che vi erano stati lasciati dopo quella terribile battaglia, e quei che poteano trasportarsi furono per ordine di Napoleone caricati su' carri de' vivandieri; gli altri furono abbandonati in compagnia di alcuni prigionieri russi, ufiziali e soldati, parimente feriti, perchè servissero in qualche modo a proteggere i primi. Cose disumane e orribili quivi furon commesse. I vivandieri, per iscaricarsi del peso aggiunto ai lor carri, quando si trovarono lungi dalle colonne e in qualche sito appartato, gittaron nelle fosse i feriti ch' erano stati loro affidati, e molti prigionieri russi furono archibusati da coloro che gli aveano in guardia per levarsi la molestia di doverli custodire. Cessò quest' ultima barbarie per ordine di Napoleone che ne fu avvisato, ma fu cambiata in un'altra ancor più crudele. Ricusava il Kutusow di cambiare i prigionieri: onde ripugnando i Francesi a somministrare a' lor prigioni russi gli alimenti, di che essi medesimi tanto penuriavano, e non volendo

metterli in libertà perchè sarebbero andati a far nota la misera condizione dell' esercito francese, e riuniti a' lor compagni ritornerebbero ad assaltarlo e perseguirlo, furono lasciati morir di fame.

Arrivò Napoleone a Giatz colla prima divisione dell' esercito senza incontrar nemici, e indi s' inoltrò a Viazma, dove arrestossi per attender novelle di Eugenio e di Davoust rimasti più addietro che non doveano. Erano essi stati assaliti nel lor cammino da grandissimo numero di Cosacchi che colle artiglierie da lungi li tempestavano e uccideano loro molta gente senza mai venire a stretta pugna; ma a due leghe da Viazma il russo generale Miloradowich giungendo per vie di traverso da Malo-Jaroslawetz precorse il vicerè Eugenio, e lo attaccò furiosamente per tagliargli il cammino. Affrettossi in soccorso del vicerè il Davoust colla sua divisione, come pure il Ney da Viazma con alcuni battaglioni e la pugna durò dal mattino alla sera. Alfine i Francesi dopo molti sforzi e dopo aver perduto circa quattromila uomini poterono traversar Viazma e continuare il cammino, benchè sempre co' nemici alle spalle e a' fianchi. È opinione di esperti capitani che se il

Kutusow fosse accorso a sostenere il Miloradowich, o gli avesse almeno mandato un gagliardo aiuto, le due divisioni francesi del centro e della retroguardia sarebbero state al tutto sconfitte e terminata la guerra. Ma quel generale troppo cauto per l'avanzata età non volle comprare col sangue una vittoria che sperava conseguire dai rigori del verno e dalla penuria estrema che presto avrebbe assalito le schiere francesi. In fatti il più acerbo nemico ch' elle avessero in questa lunga e disastrosissima ritirata, si fu la fame, cagione insuperabile di rilassamento nella disciplina e dello allargarsi che elle facevano spicciolatamente per la campagna in cerca di qualche alimento; onde da numerosissime bande di Cosacchi volteggianti per tutto intorno erano intrachiuse e messe a morte o menate prigioniere. Un poco di farina di segale bollita e condita, per mancanza di sale, con polvere da cannone, qualche pezzo di carne di cavallo arsicciata sulla bragia era il nudrimento dei soldati più avventurosi. Già la infanteria, la cavalleria, l'artiglieria, tutto era mescolato e avviluppato: nè gli ufiziali trovavano più i loro soldati, nè i soldati i loro ufiziali. Ma un accrescimento di miseria ormai

si avvicinava. Mentre tutta quella moltitudine sempre perseguìta dai Russi non era che poche leghe distante da Smolensko, ove dopo tanti travagli e stenti sperava qualche ristoro, inasprissi a un tratto la stagione e si mise a neve, la quale cadendo a larghe falde involse cielo e terra, e cancellò ogni traccia di strada; di sorta che i soldati più non sapevano in qual verso marciassero, e spesso traboccavano dentro occulte fosse o giù per burroni sdrucciolando e rotolando precipitavano nel fondo, ove trovavano la morte e la sepoltura. In piccol tempo il freddo montò sì fattamente che il termometro segnava i sedici e diciotto gradi sotto il gelo, e a' soldati francesi, italiani e della meridionale Germania, tanto per non esservi avvezzi quanto per la leggierezza del lor vestire si fece intollerabile. Vedevansi soldati e ufiziali per difendersi dall' estrema freddura marciare, simili a fantasime, avviluppati fra quelle pelli e que' cenci che avevano potuto procacciarsi. Alcuni che inconsideratamente esponevano al fuoco i piedi e le mani intormentite, le vedevano subitamente cancrenare; alcuni morivano di contrazioni muscolari; altri affiniti per lo digiuno e la fatica; altri

cedendo a un sonno mortifero uscivano di vita intirizzati fra i ghiacci. Spesso i loro compagni li spogliavano prima che fosser morti, per averne le vesti, e lasciavanli spirare ignudi sulla neve. Gl' infermi, i feriti, i deboli erano per lo più abbandonati, e invano si raccomandavano, gemevano, chiedeano piuttosto una pronta morte. L'esercito che nell' uscir di Mosca era di centomila uomini, non fu più che di trentaseimila dopo venticinque giorni di cammino e di combattimenti. Altri trentamila incirca aveano perdute o gettate le armi, erravano sbandatamente in cerca di qualche cosa da mangiare; indi tentavano raggiungere i lor compagni; e una lunga fila di cadaveri o di monticelli di neve, ciascun de' quali ravvolgeva un cadavere, indicava loro il cammino che l' esercito avea tenuto. Per questo orribil sido e per mancanza di nudrimento perirono in poche notti trentamila cavalli, e fu forza per difetto di carreggio abbandonare più di quattrocento cannoni prima di arrivare a Smolensko. Giunto Napoleone ai 6 di novembre a un villaggio per nome Mikalewska posto fra quella città e Dorogobugi, vi ricevette l' annunzio di una congiura audacissima contro lui tramata

in Parigi, la quale, interrompendo per poco la principale narrazione, io toccherò qui brevemente. Tre generali riformati, il Mallet, il Lahorie, il Guidal, uomini di animo risoluto, che per l'odio da essi manifestato contro l'imperatore e per i loro discorsi liberi e repubblicani erano in carcere, tentarono con un abate Lafond e pochi altri loro seguaci di abbattere il governo imperiale. Il Mallet, che non era come gli altri in stretta prigione, essendogli riuscito scappar dal luogo ov'era solamente confinato, liberò gli altri due, co' quali si era già convenuto, e con un finto decreto del senato e in nome di un governo provvisorio ch'egli aveva già architettato, con divisa di generale e con un suo ajutante di campo se n'andò nella notte del 22 al 23 di ottobre agli alloggiamenti di una coorte, il cui comandante, uomo alquanto leggiero e corrivo, era per avventura in letto ammalato. Questi credè subito tutto quanto il Mallet gli disse, e fatto a sè venire l'ajutante di sua coorte, gl'impose di radunarla in armi. Il Mallet lesse ai soldati la nuova della morte dell'imperatore, un bando del senato all'esercito e spiegò brevemente la forma del nuovo governo. Indi comandò loro di seguitarlo,

mandò parte di essi col Lahorie e col Guidal, s' impadronì delle barriere e di alcuni posti più importanti di Parigi, fece arrestare il duca di Rovigo Savary, ministro della polizia, e corse per far lo stesso al generale Hullin, comandante della città. Non potendo dare a credere a quest' ultimo che l' imperatore fosse morto e vedendolo fermo a resistere, gli sparò nella faccia un colpo di pistola che il ferì in una guancia e lo stramazzò, ma non l'uccise. Se n' andò quindi all' albergo dell' ajutante generale Doucet, a cui già aveva per lettera comandato di spedire alcuni ordini alle soldatesche stanziate a s. Dionigi, a s. Germano e a Versaglia, e vi trovò insieme il colonnello Laborde, e l' inspettore generale del ministero della polizia. Questi, entrato in sospetto, disse al Doucet di arrestare il Mallet che tosto traendosi di tasca una pistola volle fare all' inspettor generale ciò che avea fatto all' Hullin, ma non ebbe tempo; chè tutti e tre, avventandoglisi addosso, il disarmarono. Questo accidente sconcertò la trama già vicina a riuscire, (2) poichè il Savary e 'l Pasquier, prefetto di polizia, erano già stati condotti in carcere, alcuni de' principali magistrati stavano incerti e irresoluti,

(2) Vedi la nota 2 al fine del libro.

e Parigi era in una sorte d'indolenza e di stupore. Il Mallet, il Guidal e il Lahorie furono arrestati e condannati a morte con altri tredici ufiziali, colpevoli certamente, ma solo per troppa credulità e balorderia, non per complicità co' primi, e la sentenza eseguita nel piano di Granelle innanzi ad un concorso innumerevole di spettatori. Napoleone all'avviso di questo tentativo e delle circostanze che lo avevano accompagnato, si conturbò grandemente e cominciò a ponderare i suoi pericoli e i deboli fondamenti di un imperio che già minacciava di dover terminare in lui. Temendo egli perciò (secondo i sospetti che da Parigi gli venivano insinuati) che anche nello stesso esercito la sua vita fosse insidiata, compose uno squadrone degli ufiziali a sè più divoti che il circondasse, e ne diede il comando al Grouchy.

Doveva a Smolensko esser giunta secondo gli ordini di Napoleone un' abbondante quantità di viveri, e i soldati speravano trovarvi, se non il fine di tante miserie, almeno un gran conforto: onde all'aspetto di quelle mura, secondochè a ciascuno permettevano le proprie forze, corsero affollatamente per entrare; ma que'di dentro, vedendo quella

turba sbandata, senza capi, mezza nuda o solo avvolta di stracci, con volti macilenti, squallidi, anneriti, con lunghe e sordide barbe, le chiusero in faccia le porte per timore che tutto avrebbe messo a soqquadro e a ruba. Non le valsero nè preghiere nè gemiti nè imprecazioni nè minacce ad ottener l' ingresso, e le convenne attendere per molte ore l' arrivo di que'corpi che tuttavia conservavano qualche ordine ed erano condotti da' loro capi: il perchè non pochi, già affatto affievoliti per la fame, finirono di vivere, mentre aveano vicino il soccorso. Cominciate le distribuzioni, nacquero contese e zuffe alle porte de' magazzini strappandosi gli uni gli altri le porzioni; nè tutti poterono essere alloggiati al coperto, perchè la più parte della città era stata abbruciata, e le porte, le finestre, i tetti delle case che rimanevano, aveano servito ai feriti e agl' infermi ivi lasciati per far fuoco da riscaldarsi. Anche la provvisione de' viveri fu più scarsa di quello che si aspettava; onde dopo cinque giorni di dimora l'esercito, riordinato alla meglio e diviso in quattro schiere che doveano marciare coll' intervallo fra loro di un giorno di cammino, si rimise in via alla

volta di Krasnoi. Napoleone conducea la prima divisione composta di seimila delle sue guardie e di altrettanti soldati, avanzi di vari corpi; seguivalo il vicerè Eugenio, indi il Davoust e indi il Ney, sempre incaricato di coprire la ritirata. Il Kutusow, determinato a non correre alcun rischio nè esporsi a gravi perdite, attendeva a mantenersi sul fianco sinistro dell' esercito nemico per assalirlo di tanto in tanto ne' luoghi a sè più favorevoli, per tribolarlo continuamente e scemarlo di forze, evitando sempre una fazione generale. Mandò perciò innanzi il Miloradowich con una forte vanguardia verso Krasnoi, la quale si mise fra la divisione di Napoleone già inoltratosi in quella città e la schiera del vicerè che lo seguiva. Avendo questi rigettato animosamente la intimazione fattagli di arrendersi con tutti i suoi, si trovò assalito con una fierissima tempesta di cannonate dalle vicine alture, la quale distrussegli quasi la metà di sue genti per la più parte italiane che con grande intrepidezza sostennero per molte ore quello strazio. Alfine col favor della notte ritirandosi chetamente per una strada di traverso potè in Krasnoi raggiungere Napoleone, il quale, nullostante il pericolo in cui

si trovava per la vicinanza dell' esercito russo, risolvette di rimanersi in quella città per aspettarvi il Davoust e 'l Ney, e riunire tutte le sue forze. Grandemente inquieto e affannoso sulla sorte di que' due marescialli ch' ei non voleva abbandonare, comandò al vicerè d' inoltrarsi verso Liadi, e vedendosi stretto da' Russi quasi per ogni banda, con seimila delle sue guardie, con cinquemila uomini che rimanevano al Mortier, e con cinque o seicento cavalli del Latour-Maubourg, dicendo ch' egli avea fatto a bastanza l' imperatore ed era tempo di fare il generale, si mosse risolutamente incontro al Benningsen e al Miloradowich che con cinquantamila Russi e con cento cannoni lo seguivano alle spalle ed a' fianchi e minacciavano di assalirlo. Avrebbero essi potuto senza fallo annientarlo col venire a stretta battaglia, ma, come intimoriti a quell' inaspettato ardimento di lui, non osarono, e solamente adoperarono da lungi i cannoni, co' quali menarono un grande sterminio nelle file francesi che non aveano fuorchè pochissima artiglieria, e co' moschetti non potevano aggiungere i nemici. Alfine si vide apparire il Davoust seguito e infestato da grande stormo di Cosacchi che

non gli davan posa, e seppesi a un tempo che il Ney era probabilmente tuttora in Smolensko. Napoleone allora, considerando esser troppo pericoloso lo indugio, risolvette di partire, ordinando al Mortier e al Davoust di trattenersi in Krasnoi fino a notte, e quindi venire a raggiungerlo a Liadi, di cui voleva impadronirsi prima che vi arrivassero i Russi, per assicurarsi il passo del Dnieper. Quei due marescialli però non poterono dipartirsi da Krasnoi senza nuovi abbattimenti co'Russi e senza nuove e gravissime perdite che quivi fecero. Intanto il Ney, partitosi ai 17 novembre da Smolensko con sette o ottomila uomini, e lasciandovene cinquemila ammalati o feriti, era giunto presso Krasnoi, dove trovò monti di cadaveri e di armi spezzate, la neve sparsa di sangue congelato, carri e cannoni, alcuni rovesciati, altri tuttora attaccati a cavalli caduti e morti o spiranti. Quindi inoltrandosi dove la strada scendeva in un profondo burrone, vide venire alla sua volta un ufiziale moscovito che in nome del Kutusow gl' intimò di arrendersi, poichè egli era circondato da ottantamila Russi. Rigettò il maresciallo arditamente quella intimazione, e tosto dalle circostanti eminenze forse dugento cannoni

cominciarono a fulminare con furia spaventevole la piccola schiera francese. Il Ney non pertanto, chiudendo gli occhi sull'insuperabile cimento, risolse di aprirsi frammezzo a' nemici la strada, e spinse i suoi oltre il burrone, ma dopo aver fatto con essi le prove estreme di un sovrumano valore, vedendo ad ogni istante scemarsi il lor numero e il pericolo di perder tutto, prese con sè una scelta banda, e abbandonando gli altri al loro destino, col favor della notte sopravvenuta si rivolse indietro verso Smolensko, indi si ripiegò verso la parte inferiore del Dnieper, e per aspro e faticoso cammino vi giunse in quella stessa notte presso il villaggio di Syrokovenia. Trovato quivi un luogo, ove il fiume era ghiacciato, lo varcò, non però senza molto pericolo, essendo il ghiaccio assai sottile e scricchiolante sotto i piedi de' soldati. Tentarono passare finalmente i carri pieni di malati e di feriti, ma il ghiaccio non resse al peso, e quegl' infelici mettendo grida disperate e dolorosi gemiti, sprofondarono nelle acque, ove rimasero sepolti. Il Ney guadagnò alfine con pochi Orcza, dove trovò il principe Eugenio, il Mortier, il Davoust, e indi a poco, due leghe più innanzi,

l'imperatore. Grande fu la letizia di ciascuno nel rivederlo dopo esserne mancata quasi ogni speranza; e Napoleone il salutò col titolo del più bravo fra tutti i bravi.

Dopo il passaggio del Dnieper i generali Oudinot e Victor con più di quarantamila uomini, con artiglierie, munizioni e vettovaglie vennero in soccorso dell'esercito confederato che molto riconfortossi e sperò di poter continuare con minori danni la sua ritirata fino a Wilna, ma due eserciti russi che dalla Volinnia e dalla Dwina si erano celeremente accozzati sotto l'ammiraglio Tschitschakof e'l generale Wittgenstein corsero sulle rive della Beresina a contrastargli il passo di questa riviera. Napoleone aveva disegnato varcarla a Borisow, dov' era un ponte, ma sapendo che dai nemici che quivi lo aspettavano, esso era stato tagliato, s'indirizzò a Studzianka, luogo assai superiore a Borisow, dove la Beresina è men larga e profonda, e fattivi, più presto che potè, fabbricare due ponti di cavalletti, fece passare una parte dell'esercito, sebbene con molta lentezza. L'ammiraglio Tschitschakof, informato del cammino ch'egli aveva preso, e prestamente rifatto il ponte a Borisow, corse ad assalire i Francesi ch'erano passati

sulla riva diritta, mentre il Wittgenstein ajutato da' Cosacchi guidati dal Platoff, doveva investire i rimanenti nemici sulla sponda sinistra. L' attacco però dell' ammiraglio fu lento e mal concertato per modo che egli trovossi vigorosamente rispinto dai Francesi, il cui valore era animato dalla presenza dell' Oudinot e di Napoleone medesimo. Assai diverso successo ebbe l' assalto del Wittgenstein sulla sponda sinistra. Egli si avventò primieramente sulla divisione del generale Partouneaux di circa settemila uomini, la quale, rimasta separata dal resto dell' esercito, dopo un fortissimo contrasto, oppressa dal numero dovette abbassar l' armi. Indi si gittò sopra tutta la retroguardia condotta dal Victor, il quale colle sue migliori schiere attendeva sulle alture di Studzianka a proteggere la ritirata di tutta la moltitudine che si affollava ai ponti. Quivi era un ingombramento di artiglierie, di carri e di bagaglie, di feriti, d' infermi, di spossati, un correre, un gridare, un avviluppamento che non si potrebbe descrivere, e che si aumentò quando le palle della russa artiglieria cominciarono a cadere fra quella turba. Spesso i ponti si guastavano, e la fretta a rassettarli, invece di accelerare,

confondeva e prolungava il lavoro. Tostochè il ponte era alla meglio risarcito, ricominciava l'affollarsi, l'urtarsi, lo schiacciarsi e il rovesciarsi de' soldati gli uni gli altri nel fiume; poichè i gagliardi senza pietà e risguardo alcuno per i deboli volevano a forza aprirsi il passo alla salvezza. Mentre tutto questo accadeva sulla riva sinistra e su i ponti, e tra il Victor e il Wittgenstein continuava la pugna con molto furore e strage da ambi i lati, levossi un fierissimo turbine che accrebbe l'orrore del miserabile spettacolo, e il maggiore dei due ponti già sopraccaricato di artiglierie, di carriaggi e di gente, si ruppe, e quanto v'era sopra precipitò nell'onde. Gli urli disperati di que'meschini andarono alle stelle, ma presto successe agli urli un silenzio ancor più spaventoso. Chi tentò passare il fiume a nuoto, o non vi riuscì, o morì di gelo e di spossatezza sull'opposta riva. Era intanto sopraggiunta la notte, e il Victor colle sue genti molto scemate dalla battaglia potè ritirarsi sulla riva diritta. Il ponte non fu abbruciato dai Francesi fuorchè allo spuntare del seguente giorno, affinchè nel corso della notte la turba de' loro compagni, ch'era tuttavia sulla sponda sinistra, potesse per esso

cercarsi uno scampo. I Russi non si attentarono a inseguire i fuggitivi sopra quel varco pericoloso, ma vi dirigevano particolarmente i tiri delle artiglierie; onde anche pochi Francesi vi si arrischiarono, e un loro grandissimo numero con molti cannoni e salmerie, di cui l'esercito era stato in parte riprovveduto, caddero in potere de' Russi. Si vuole che Napoleone perdesse a questo passaggio della Beresina quasi la metà di tutte le genti che aveva, e secondo i rapporti de' Russi non meno di trentaseimila cadaveri furono abbruciati dipoi sulle sponde di quel fiume.

Continuando l' esercito (se questo nome può darsi ad una confusa moltitudine) il suo cammino, giunse il 3 di decembre a Molodeczno, sempre acerbamente infestato dai Russi e dai Cosacchi, contro i quali, rimasto, com'egli era, quasi senza cavalleria, con poche armi da fuoco e poche munizioni sì da guerra come da bocca, mal si poteva difendere. Il rigore della stagione che si era alquanto rattemperato, nuovamente incrudì talchè il termometro segnava i ventisette e ventotto gradi sotto il gelo, e con questo intenso freddo crebbero il disordinamento, le miserie, la mortalità de' soldati,

il disconforto e la disperazione di quelli che sopravviveano; la più parte de' quali ormai senz' ascoltar più la voce de' capitani nè servar più il minimo ordine si sbandarono in cerca di vitto e di ricovero, gittando via quelle armi che lor rimanevano. I più indeboliti affannosamente si strascinavano appoggiati a un bastone, smarriti, stupidi, barcollanti. Un tetro e lugubre silenzio regnava fra quella turba che lentamente camminava a capo basso, con occhio abbattuto, immobile: niuna voce si udiva, niun bisbiglio, ma solo a quando a quando il tonfo di coloro che spossati affatto cadedevano prima sulle ginocchia, poi sulle mani, poi con tutto il corpo, e rivoltolandosi per l' alta neve e tentando invano rizzarsi mandavan fuori gli ultimi fiati. I loro compagni non che cercar di soccorrerli, nemmeno si volgevano a rimirarli. La comune miseria e i patimenti che superavano ogni umano imaginare, pareva che avessero spento ne' cuori ogni senso di pietà.

Aveva finquì Napoleone e tutti gli agenti suoi procurato di nascondere gelosamente gli orribili disastri della mal tentata impresa, e ricorrendo a certe furberie che debbono apparir fanciullesche, egli aveva già man-

dato da Mosca a Parigi alcuni regolamenti intorno ai teatri francesi affinchè, mostrandosi inteso a cose di sì lieve momento, dovessero i Parigini credere che tutto gli andava a seconda, ma la fama non poteva ormai più tenersi a freno; onde in una relazione, ossia bullettino XXIX colla data di Molodeczno, che nel diario del Monitore fu pubblicato, egli prese il partito di non tacere il vero, benchè in parte lo scolorisse. Non poteva esser maggiore ne' principi confederati la tristezza nè più grave la costernazione ne' popoli a loro soggetti, allorchè, rassegnate dai capitani di que' diversi stati le reliquie del loro esercito, di oltre a centomila soldati ch' essi avevano condotti sulle terre moscovite, si trovò che appena ne rimanevano diciotto migliaja. Ad accrescere lo sbigottimento e quella indegnazione che ormai quasi tutta la Germania sentiva per l' imperadore de' Francesi, aggiungevasi la imperiosa dimanda che il duca di Bassano (Maret), per ordine di quello aveva già fatta a que' principi di apprestar nuove leve per rifornire l' esercito.

Giunse Napoleone il 5 di decembre a Smorgoni e quindi alla vicina Ozmiana, dove trovò una divisione francese e due

reggimenti della regia guardia napolitana giuntivi da Vilna, e con essi procedette fino a questa città. Quivi nominò suo luogotenente generale il re di Napoli, e fatte preparare tre slitte o tregge, una per sè e il Caulaincourt, l'altra per due ufiziali, e la terza pel mammalucco Rustan ed un altro servo, prese rapidamente la via di Francia, ricevette il 14 decembre in Dresda la visita del buon vecchio re sassone, e traversando incognito tutta Lamagna, giunse improvviso a Parigi la notte de' 18 decembre. L'arrivo suo fu sì segreto che la guardia delle Tuilerie, stupefatta e mal credendo agli occhi suoi, non senza qualche difficoltà gli aperse le porte. Egli con uno de' suoi compagni (erano ambedue involti in grandi pellicce) entrò nell' anticamera dell' imperatrice e si avanzò verso la camera. La dama di servizio corse a frapporsi, e riconosciuto l' imperatore, mise un alto grido. Maria Luisa spaventata si slanciò sulla porta e si trovò fra le braccia dell' imperatore. Alla nuova sparsa nel vegnente mattino ch' egli era alle Tuilerie, i Parigini rimasero attoniti. Le notizie date dal Monitore nel vigesimo nono bullettino avevano profondamente afflitto molti padri, molte ma-

dri, e molte spose, che non nascondevano le loro lacrime nè i loro lamenti contro l'ambizione dell' imperatore, ma l' arrivo di lui soffocò tutto. Dopo qualche giorno di riposo egli ammise all' udienza il senato, i ministri e i magistrati che, secondo il loro stile, non furono scarsi verso lui di vilissime adulazioni. Il maraviglioso potere ch'egli si aveva acquistato sugli animi de' Francesi, non si manifestò mai si chiaramente come in questa occasione. Un più servile linguaggio non si udì forse mai sulle labbra degli uomini, e se egli fu accusato di disprezzarli, convien dire che gran parte della colpa era loro.

I miserabili avanzi del fuggitivo esercito francese e confederato giunsero il 9 e 10 decembre a Wilna. dov' era un'abondevole provvisione da guerra e da bocca, ma non vi poterono prendere nè riposo nè ristoro fuorchè per breve tempo. Un pezzo di pane ordinario mangiato sotto un tetto faceva lagrimar di gioja quegli infelici mezzo morti dalla fame, e che per tanto tempo non avevano avuto altra tenda che il crudo aperto cielo, nè altro giacitojo che l' agghiacciato terreno. Ma la città era aperta e non difendevole, e ben presto si

udirono gli urli feroci de' Cosacchi che in gran numero si avvicinavano.. Convenne perciò rimettersi frettolosamente in cammino: parecchie migliaja d' infermi e affatto sfiniti che a stento si erano quivi condotti, non seguitarono i loro compagni che uscivano per una porta, mentre i Cosacchi entravano per l' altra, e molti di essi furono barbaramente trucidati dagli Ebrei o per l' odio che loro portavano, o perchè stimarono, così facendo, far cosa grata ai Russi vincitori. Coloro che fuggivano, trascinarono con sè alcuni carri carichi delle cose più preziose, ma giunti a Vaka, montagna poco distante da Wilna, dovettero per le cattive strade e per la debolezza de' cavalli abbandonar tutto e perfino un tesoro di circa cinque milioni di franchi appartenente a Napoleone che in parte fu predato dai Francesi stessi, in parte dai Cosacchi sopraggiunti. Ai 14 di decembre giunsero finalmente i Francesi a Kowno sempre co' nemici alle spalle ed ai fianchi, e quivi ripassarono il Niemen sul ghiaccio ridotti a circa ventimila. Due mesi dopo queste battaglie, questa ritirata e questa fuga dell' esercito di Napoleone, la gazzetta di Pietroburgo ne calcolò le spavente-

voli perdite come segue: ufiziali di stato maggiore ed altri fatti prigionieri, seimila: soldati, centotrentamila: cannoni presi, novecento: aquile e bandiere, settantacinque: moschetti, cento ottantamila: carri e cassoni, venticinquemila: cadaveri bruciati ne' contorni di Wilna, cinquantacinquemila: cadaveri bruciati ne' territorii di Mohilew, di Witepsk, di Smolensko e di Mosca, dugentocinquantatremila. De' ventimila Italiani condotti dal vicerè Eugenio solo un migliajo incirca rividero la patria; de' tre reggimenti della guardia napolitana, non più di centosessanta. Anche i danni de' Russi però non furono leggieri, tuttochè eglino fossero bastevolmente provveduti di viveri e assai ben forniti di vestimenti contro il rigore del verno.

L'imperatore Alessandro intanto ritornò all'esercito e pose gli alloggiamenti in Wilna. Il re Giovacchino, dopo aver presidiate le fortezze sulla Vistola, portò i suoi a Konisberga, e lo Schwartzenberg si ritirò cogli Austriaci verso il Bug, e, com'era finquì rimasto quasi inoperoso, ora si mostrò quasi neutrale.

In questo mezzo il generale prussiano Yorck insieme col Massenbach generale di

cavalleria a lui sottoposto, osando forse interpetrare la mente e i desiderii del suo sovrano, separò le sue schiere da quelle del maresciallo Macdonald, colle quali erano congiunte siccome alleate, ritirossi a Justerburgo e fermò di proprio arbitrio una tregua ed una convenzione col condottiero della vanguardia russa Diebitch, nella quale fu stabilito che i Prussiani a lui sottoposti rimarrebbero neutrali su i confini del loro stato presso Memel e Tilsit fino ad ulteriori ordini del loro sovrano. Per questa inobbedienza dello Yorck il re Federigo Guglielmo che si trovava in Berlino circondato dai Francesi, si vide esposto ai loro oltraggi e a gran pericolo di essere da loro arrestato per sospetto d' intelligenza col suo generale; onde dopo averlo disapprovato e fatto condannare da un consiglio di guerra, se ne fuggì in Breslavia. Egli però non aveva colpa; la rettezza del suo cuore il riteneva nella lega co' Francesi, benchè la sua independenza e la sua corona ne fossero minacciate, e aveva lungamente rigettato le instanze fattegli di unirsi co' Russi. Alfine quasi sforzato da' suoi consiglieri, disse loro: ebbene, io mi v' arrendo, ma sovvengavi che bisogna vincere o esser distrutti. Indi

chiamò alla difesa della patria tutti i Prussiani che tosto con un'alacrità ed un ardore veramente maraviglioso secondarono la risoluzione da lui presa. Nominò generalissimo il Blucher, vecchio soldato che aveva appreso il mestiero delle armi sotto il gran Federigo e più di ogni altro generale possedeva la fiducia dell'esercito. In un regno sì conculcato e rifinito dalle francesi esazioni e depredamenti l'amor di patria e 'l desiderio di vendetta trovò non sperati compensi. I nobili e i borghesi non aspettarono le dimande del governo, ma si tassarono da sè stessi. Le signore per le necessità della patria si spogliarono delle loro gioie e ad esse sustituirono fornimenti di acciaro brunito. La gioventù di ogni ordine corse a gara sotto le bandiere: i nobili non più pretesero a distinzione alcuna per la loro nascita, ma si mescolarono co' plebei come fratelli e figli d'una patria comune, e ciascuno ambì solo di segnalarsi per intrepidezza e valore.

Napoleone, appena inteso l'abbandono che lo Yorck aveva fatto della parte francese, ne trasse subitamente motivo di dimandar quello che già nel suo pensiero si aveva prefisso, cioè una numerosissima leva

di nuove genti, e il dì 10 gennaio del nuovo anno 1813 ne fece presentare al senato il decreto. La leva dovea essere di trecentocinquantamila uomini e preveniva di due anni il tempo degli arruolamenti. Il senato per testificare all' imperatore (di questi termini fece uso) la sua riconoscenza, il suo amore e la sua fedeltà inviolabile, al tutto incontanente consentì. Con questo nuovo esercito e cogli avanzi di quello di Mosca (che il re Giovacchino molto impaziente di ritornarsene a Napoli e assai crucciato col cognato imperatore per varii disgusti da esso ricevuti, dopo averne distribuita una parte a rinforzare le guarnigioni francesi stanziate nelle fortezze prussiane aveva rimesso al vicerè Eugenio) Napoleone si andava apparecchiando a nuovamente uscire a campo sul cominciare della primavera. Saputa poi l' alleanza del re di Prussia coll' imperatore Alessandro, egli ordinò un' altra leva di dugentocinquantamila uomini, fra i quali diecimila di guardie d' onore a cavallo. Oltra il danno spaventevole di tanti valorosi soldati rimasti sepolti fra i ghiacci della Russia, non era agevole il riprovvedere in breve tempo tante armi, tante munizioni, tant'artiglieria, tanti cavalli perduti. Ma l' attività

meravigliosa di Napoleone seppe a tutto trovar riparo. I tesori adunati ne' sotterranei delle Tuilerie furono aperti, incoraggiati gli artigiani ai varii lavori, provvisioni di ogni sorta procurate senza perdonare a spesa, ed esercitate per tutto l' imperio le nuove leve all' uso delle armi. Sempre imperturbabile, indefesso, tenace del suo proposito sembrava Napoleone spregiare e sfidare tutti i furori della fortuna.

Prima però di far ritorno in Germania, desideroso di venire ad un accomodamento col papa che molto poteva giovargli a riguadagnarsi la benevolenza de' cattolici francesi, la quale egli già aveva cominciato a perdere, mandò presso lui il Du Voisin vescovo di Nantes e alcuni cardinali e altri ecclesiastici più devoti alla corte e più destri ne' maneggi per tirarlo ai suoi voleri. Quando il credette bastevolmente disposto, andò improvvisamente a trovarlo egli stesso in Fontanablò, abbracciollo e baciollo e dimostrògli la più grande confidenza e affezione. Ne' giorni seguenti fattosi a parlargli delle ecclesiastiche questioni fra loro pendenti, dopo un lungo colloquio chiamò un suo segretario e gli dettò alcuni articoli che doveano servire di fondamento ad un

accordo terminativo. Erano essi in sostanza conformi a quelli del 5 agosto 1811 già dal papa confermati con un breve rimasto senza esecuzione. Stabilivasi che dentro sei mesi dalla nomina fatta dall'imperatore ai vescovati dell'imperio e del regno d'Italia il Santo Padre darebbe la instituzione conformemente ai concordati, e passato quel termine senza ch' egli l'avesse data, il diritto di conferirla si apparterrebbe al metropolitano, e in mancanza di questo, al vescovo più anziano della provincia. L'imperatore rimetteva in sua grazia i cardinali e gli altri che per ragione degli attuali avvenimenti l'avevano perduta. Il pontefice dichiarava essere indotto a queste disposizioni in considerazione dello stato infelice della chiesa, e della fiducia inspiratagli dall' imperatore ch' esso avrebbe conceduta la potente sua protezione ai molti bisogni che la religione avea. Sottoscrisse pertanto Pio VII ai 25 di gennaio quegli articoli come semplici preliminari da serbarsi segreti finchè egli avesse udito il consiglio de' cardinali, e con essi concertato il modo di metterli in pratica. Napoleone però, che si era accorto della esitazione, con cui Pio gli avea sottoscritti, li fece subito pubblicare solenne-

mente per tutto l' imperio come definitivo concordato; di che il pontefice rimase sommamente afflitto e pentito di sua condiscendenza. Consigliato perciò dai cardinali che, ricuperata lor libertà, erano andati a visitarlo, e massimamente per parere del cardinale di Pietro, scrisse all' imperatore una lettera, in cui mostrava il suo gravissimo dispiacere che fosse stato pubblicato il convenuto, il quale altro non era fuorchè la base di un concordato, e perciò rivocava il suo consentimento a quell' atto. Napoleone allora confinò il cardinal di Pietro, come capo della opposizione, ad Auxonne, e vietò nuovamente ai cardinali e ad altri la libera comunicazione col papa.

Intanto le armi russe avevano occupata la Polonia, e l' imperatore Alessandro era giunto a Varsavia. Da questa città egli indirizzò un manifesto ai popoli della Germania, anzi a tutta l' Europa, invitandola a scuotere il duro giogo di un uomo che l' Onnipotente (diceva egli) senza dubbio avea scatenato per gastigare e monarchi e vassalli. Se gli uni e gli altri però rammentassero i propri doveri e i propri interessi, esser giunto il momento della universale liberazione. La Russia e l' Inghilterra,

sua intrepida alleata che già da venti anni crollava quel colosso, il qual minacciava di opprimere l' universo colla sua mole, non pensare ad ingrandirsi, e volere stendere i loro benefizii alle altre nazioni, non già i loro confini. Dalle rive del Boristene sarebbe giunta alla Spagna quella libertà, per cui ella pugnava sì eroicamente in un secolo di debolezza e di codardia. Rimembrasse la Germania il suo valore, e ben presto il tiranno sarebbe atterrato. » Austriaci, (se- » guiva egli) che attendete voi dall' al- » leanza col capo de' Francesi se non se » perdere le vostre più belle provincie, ed » esser poi mandati a perder anche la vita » sotto il ferro degli Spagnuoli per la di- » fesa di una causa ingiusta e sacrilega? Il » vostro commercio è distrutto; il vostro » onore, umiliato; le vostre bandiere, ac- » compagnate un giorno dalla vittoria, si » abbassano davanti l' aquila francese: ecco » i trofei di questa vostra alleanza. Ricor- » deremo noi alla Prussia le orribili sciagu- » re che l' hanno oppressa? Questa ricordan- » za potrebbe accrescere il suo furore, non » già il suo coraggio; ormai per ogni dove » le cittadi e le campagne della monarchia » di Federigo sembrano rianimarsi del su-

» blime spirito di quel grand' uomo e pro-
» metter successi degni di lor nobile riso-
» luzione. Sassoni, Olandesi, Belgi e Bava-
» ri, noi v' indirizziamo le stesse parole:
» ponete ben mente a voi stessi, e tosto
» le vostre falangi saranno ingrossate di
» tutti coloro che in mezzo alla corruttela,
» da cui son circondati, conservano per
» anche qualche ombra di onore e di vir-
» tù. Il timore può tuttavia deprimere i
» vostri sovrani, ma una funesta ubbidien-
» za non vi ritenga. Infelici essi al pari
» di voi, abborrono quella possanza che
» gli sgomenta e sbigottisce, ma in segre-
» to applaudiscono ai generosi sforzi che
» debbono illustrare il vostro onore e
» condurvi a libertà. I nostri vittoriosi sol-
» dati seguiranno il loro cammino fino alle
» frontiere dell' inimico: là, se voi vi mo-
» strate degni di marciare accanto agli eroi
» della Russia, se le sventure della vostra
» patria vi muovono, se il settentrione imita
» l' esempio dei prodi Castigliani, il duolo
« del mondo è finito, e le nostre valorose
» squadre entreranno in quell' imperio, del
» quale una sola vittoria ha già fiaccato la
» potenza e l' orgoglio. »

Questo bando accrebbe sempre più nei popoli tedeschi l' avversione e lo sdegno contro i Francesi e la brama d' imitare i Prussiani. Amburgo si era rivoltato per l'avidità e le insolenza de' francesi doganieri, e aveva rannodato con Lubecca la lega anseatica, ritraendosi dalla renana. Luneburgo aveva tentato, benchè invano e con grande suo danno, di far lo stesso: l' Annoverese e tutto il reame di Vestfalia erano in un terribile bollimento, talchè la corte di Cassel aspettavasi da un istante all' altro qualche sommossa, e la regina se n' era fuggita a Parigi. Contuttociò le scambievoli diffidenze tenevano tuttora i principi della lega renana uniti all' imperator de' Francesi, e il solo duca di Mecklemburgo Strelitz aveva osato di separarsene. Già non era più dubbia la riconciliazione e la lega che tra l' imperator di Russia e Federigo Guglielmo era stata il 15 di marzo negoziata negli alloggiamenti di Kalisch, e indi sottoscritta in Breslavia. La loro convenzione conteneva il fermo proponimento da essi fatto di adoperare quante forze aveano, per rompere e distruggere la Confederazione renana e rimettere l' Alemagna nel pristino stato d' independenza. Due giorni dopo, il

re di Prussia fece denunziare la guerra allo Inviato di Francia, e il principe Kutusow, pigliando il governo degli eserciti russi e prussiani, in nome dei due monarchi alleati mandò un bando a tutti gli abitatori della Germania, col quale annunziava la imminente entrata di sue genti nelle lor terre per liberarli dalla straniera servitù, invitavali a congiungersi colle sue bandiere e minacciava di spogliare coloro che nol secondassero, di quel grado e di quegli stati ch' essi tenevano in Alemagna. Il re di Sassonia, esposto il primo alle offese dei Russi e dei Prussiani, mostrossi fermo nell' amicizia dell' imperator francese, e fatte quelle provvisioni di difesa ch' egli potea, riparossi in Ratisbona, indi in Praga. L' imperatore austriaco intanto, tuttora alleato di Napoleone, si adoperava a introdur pratiche coi nemici di lui a fine di tirarlo a ricever la pace a giuste condizioni, o dov' ei non volesse accettarla, scemargli gli estranei aiuti al poter continuare la guerra. Ma questi pieno di cruccio principalmente col re di Prussia e coi Prussiani (ai quali egli dava l' odioso nome di giacobini del settentrione) e fermamente risoluto alla guerra, dopo aver dichiarata reggente la imperatrice Ma-

ria Luisa pel tempo di sua assenza, benchè assai ristrette fossero le facoltà conferitele, si partì di Parigi il 15 di aprile e arrivò il 16 a Magonza. Il 30 dello stesso mese, con un fioritissimo esercito di dugentomila uomini tra francesi, italiani, tedeschi e pollacchi, già raccolti in varii alloggiamenti tra la destra riva del Reno e la sinistra dell' Elba, valicò il fiume della Saale con intendimento di andarsi a congiungere intorno alle mura di Lipsia col vicerè d' Italia che teneva sotto il suo governo quarantamila uomini verso le rive dell' Elba, de' quali, come dicemmo, il re di Napoli gli aveva lasciato il comando. Questi ritornato nel suo regno ammetteva ne' suoi porti i bastimenti di tutte le potenze amiche o neutrali, qualunque fusse la mercanzia, ond' eran carichi, niente curando i decreti di Napoleone, e ricusava di più secondarlo nella guerra contro i collegati, anzi già rivolgeva in pensiero di unirsi a loro; ma avendogli il Berthier scritto lettere molto amorevoli, colle quali in nome dell' imperatore lo invitava al campo, inducendolo a sperare che la guerra non si proseguirebbe, e che trattandosi la pace era molto importante per lui lo assistere alle negoziazioni, lasciò di nuovo il suo

regno e si trasferì presso il cognato imperatore, il quale, uscendo molto grosso contro i nemici, sperava terminar presto e forse con una sola battaglia la guerra. Prima però di unirsi colle schiere del vicerè incontrò il primo di maggio i Russi e i Prussiani nella pianura di Lutzen condotti dal generalissimo russo Wittgenstein ch' era succeduto al Kutusow morto pocanzi. Quivi in un parziale combattimento rimase ucciso il Bessières duca d' Istria, e nel seguente giorno si venne ad un' aspra e molto dubbiosa battaglia campale. L' esercito russo e prussiano componevasi di centocinquemila uomini, quello di Napoleone di ottantacinquemila. I due monarchi alleati erangli inferiori nel numero della fanteria, avendone lasciata molta addietro di loro intorno a quelle fortezze che i presidii francesi tuttavia tenevano sulla Vistola, sull' Oder, sulla Spree e sull' Elba, ma assai confidavano nella loro cavalleria colla quale ad esso molto prevalevano; onde per impedirgli la proposta congiunzione, si risolvettero ad attaccarlo. I Russi e i Prussiani pugnarono con incredibile ardore particolarmente intorno al villaggio di Kaya, e tennero per lungo tempo sospesa la vittoria, ma essendo sopraggiunto da Lipsia il

vicerè colle sue genti, i Francesi ebbero il vantaggio; e gli alleati furono costretti a ritirarsi, benchè il nemico non si ardisse ad inseguirli. Essi perdettero intorno a ventimila uomini, de' quali non meno di ottomila furono prussiani che veramente combatterono da disperati, recandosi a mente ciò che la patria loro aveva dai Francesi sofferto. Un gran numero di giovini delle più illustri famiglie che aveano lasciato i collegi e le università per correre alle armi, molti generali e ufiziali insigni perderono la vita in questa giornata. L'esercito di Napoleone fu scemo di circa quindicimila soldati. Questa vittoria, benchè con un tal danno da lui riportata, molto disanimò i popoli che sul Reno e per tutta Lamagna, come detto è, tumultuavano. Egli portò gli otto di maggio i suoi alloggiamenti a Dresda, donde fece tosto assapere al re Sassone, il qual trovavasi in Praga, che se egli non voleva perdere il regno, dovesse immantinente nella sua metropoli far ritorno; al che questi, intimorito da tali minacce, non si mostrò tardo, lasciando senza conclusione que' trattati che l'imperatore austriaco gli avea fatto proporre perchè dovesse rimanersi neutrale in questa guerra e

lasciasse dalle armi cesaree occupare la forte e importante piazza di Torgau. Mentre i Russi e' Prussiani, ritraendosi dall' Elba all' Oder, senza punto perder l' animo e la speranza di miglior sorte, si andavano di novelle forze che loro sopravvenivano, rinfrancando, arrivò negli alloggiamenti di Alessandro e Federico Guglielmo il conte di Stadion apportatore di lettere dell' imperatore austriaco, il quale per esse dimostrava loro di voler finalmente dare una stabil pace all' Europa, e assicuravali di sua cooperazione a quel fine, ancora colle armi sue, ove altro mezzo di pervenirvi fosse venuto meno. Egli scrisse pure nel medesimo tempo all' imperator de' Francesi, ch' era a Dresda, una lettera, per la quale entrò questi in sospetto di averlo in breve ad annoverare fra i suoi nemici: onde cruccioso e malcontento, dicesi che ricorresse alle usate arti, e mandasse facendo proposte all' imperatore Alessandro di entrar con esso in qualche particolare trattato, ma considerando bentosto che ormai non gli sarebbe più dato ascolto, senz' attender risposta levò il campo da Dresda; e il 20 di maggio assaltò i nemici nei loro alloggiamenti a Bautzen, dove con molte trincee si erano fortificati. Si difesero

essi e sostennero, benchè minori di forze, l' impeto de' nemici con sommo valore. Nella prima giornata i combattenti eserciti furono separati dalla notte sopravvenuta; nel dì appresso rinnovossi la pugna fierissimamente non solo intorno a Bautzen, ma assai lungi di là, presso il villaggio di Würschen, dove Napoleone aveva già mandato il generale Lauriston e il maresciallo Ney con sessantamila uomini per assalire sul fianco diritto e alle spalle i Russi sottoposti al Barclay di Tolly e i Prussiani condotti dallo Yorck. Alfine nell' un sito e nell' altro Napoleone prevalse, ed Alessandro e Federigo Guglielmo, disperando della vittoria, si risolvettero a una sollecita ritirata che le loro schiere con intrepidezza veramente mirabile eseguirono senza punto disordinarsi, benchè sempre esposte ai colpi delle nemiche artiglierie, senza perdere un cannone, un carriaggio, una bandiera. Napoleone ebbe tra i suoi soldati non meno di quindici in sedicimila tra morti e feriti, e gli alleati, intorno ai dieci e undicimila. Nel giorno 22 rappiccatasi la zuffa tra la retroguardia degli alleati che si ritraevano verso Reichembach e i Francesi che ardentemente gl' incalzavano, restò ucciso il Duroc duca

di Friuli da una palla di cannone che, percotendo in un albero, il ferì di rimbalzo nel ventre. Morironvi pure i generali Kirchener e Bruyeres ambi cari a Napoleone; ma la perdita del Duroc lo afflisse di un vivo e profondo dolore. Nel giorno 26 avendo il Blucher tirato in un' imboscata una punta di fanti francesi tra Hainovia e Lignitz, gli assalì co' suoi squadroni di cavalli, ne fece quattrocento prigionieri, ne lasciò più di un migliaio morti sul campo e s' impadronì di diciotto cannoni. Ma quantunque i Russi e i Prussiani colla più grande intrepidezza combattessero, le armi francesi innoltravano; il re di Sassonia era stato rimesso sul trono; Amburgo e Lubecca, per difetto di sufficienti difese e di un opportuno soccorso eran ricadute in poter de' Francesi che con gravissime imposizioni si vendicavano della rivolta loro; gli alloggiamenti di Napoleone erano in Breslavia, e in somma Alessandro e Federico Guglielmo temevano di dovere in breve rivalicare la Vistola. Allora l'imperatore austriaco, dichiarando che senza rimuoversi dall' alleanza del genero aveva stabilmente risoluto di voler mettere un termine alla guerra e fermare in Europa la pace, entrò, e fu accet-

tato mediatore fra le guerreggianti parti, le quali per bisogno di riposo convennero in una tregua sottoscritta il 4 di giugno nel villaggio di Poishwitz la quale dovea durare fino agli 8 di luglio, e fu poi, per trattar della pace, fino ai 10 di agosto prorogata. Durante questa tregua i due nemici eserciti attesero a ingrossarsi di nuove genti. Alessandro e Federico Guglielmo ricevettero l' aiuto di trentamila Svezzesi, co' quali il principe reale Bernadotte era sbarcato a Stralsunda il 28 di maggio; e l' imperator francese non mai lentò a giovarsi delle opportunità che la fortuna gli appresentava, strinse in Dresda un' alleanza offensiva e difensiva col re di Danimarca, il quale bisognoso di aiuto per difendere il suo regno di Norvegia (promesso, come dicemmo, al Bernadotte) fe ricorso a Napoleone; e questi, affidandolo del suo patrocinio, n' ebbe subito un buon nervo di genti, cioè dodicimila uomini che si unirono in Amburgo con quelli del maresciallo Davoust. Un' altra convenzione fu fermata in Reichembach tra le corti di Berlino, di Pietroburgo e di Londra, in cui l' ultima obbligavasi di somministrare alle due prime grandi sussidii, massimamente di

pecunia, ond' elle molto scarseggiavano, a patto che continuassero con determinate forze e con tutto il lor potere la guerra. Anche l' imperator Francesco, sollecitato da Alessandro e da Federico Guglielmo che si dichiaravano pronti a riconoscerlo di nuovo come imperatore di Germania, ov' egli unisse le armi sue colle loro, conchiuse con essi un trattato di alleanza contro Napoleone in caso che questi si ostinasse alla guerra.

In questo mezzo nella città di Praga erano state aperte le conferenze intorno alla pace fra il duca di Bassano, i plenipotenziarii prussiani e russi e il principe di Metternich ministro e mediatore austriaco. Si vuole che questi, in nome del compromissario suo signore, proponesse fra le nemiche parti le condizioni della pace così: fosse Napoleone riconosciuto imperatore de' Francesi e la sua signoria si stendesse fino al Reno; lasciasse indipendenti i troni innalzati in Italia, e rimandasse il papa a Roma; rinunziasse alla mediazione dell' Elvezia; la corona di Olanda fosse anch' ella indipendente; restituisse all' imperatore austriaco le provincie illiriche, l' Istria, la Dalmazia e le isole adiacenti; al re di Prussia, Danzica

e tutte le piazze e paesi, stati per l'addietro di sua ragione, fino al fiume dell'Elba; il ducato di Varsavia ritornasse agli antichi possessori; alle città anseatiche si rendesse stato e libertà; tutte le soldatesche francesi sgombrassero la Spagna, e finalmente si sciogliesse la confederazione renana.

Napoleone altamente sdegnato partecipò senza ritardo ai principi di questa confederazione le sinistre intenzioni della lega nemica, e rappresentò loro (a quelli massimamente che di grado, di autorità e di potenza erano cresciuti) le perdite, di che erano minacciati, se si fossero mostrati lenti a somministrargli i loro aiuti, e le vendette che temer doveano dai collegati, ove questi per avventura rimanessero vincitori. E quindi stavano quei principi in grande angustia e sollecitudine sulla lor sorte futura, vedendosi da un lato costretti a secondare il protettor loro, e dall' altro ben conoscendo quanto grande fosse il bollore di tutti i lor sudditi, anzi di tutta Lamagna contro la dominazione francese, e quanto gagliarda, terribile e diversa dalle passate la nuova lega de' maggiori potentati europei che risolutamente volevano l'abbassamento di Napoleone.

Giunse senza conclusione alcuna d'accordo il dì 10 di agosto, termine della tregua, e due giorni dopo, l'austriaco ministro denunziò ai plenipotenziarii francesi la guerra in nome del suo signore, e la lega che questi avea stretta con tutti i nemici del loro imperatore.

Avevano gli alleati spartito le forze loro in tre numerosi eserciti, uno de' quali era in Boemia raccolto, l'altro nel Brandeburghese e il terzo nella Slesia per così assalire il nemico di fronte e sopra i due fianchi. Napoleone non soprastette punto a muovere una gran parte del suo contro quest'ultimo ch'era sotto gli ordini del Blucher, e arrivò il 21 di agosto nel suo campo di Lowenberg; ma mentre, valicata la riviera della Bober, stava per venire a campale giornata col nemico, ebbe avviso che un esercito numerosissimo sceso dalle foci de' monti boemi sboccava nella Sassonia e correva sopra Dresda. Egli allora, per riparare al bisogno maggiore, preso con sè un buon numero delle sue migliori schiere, si affrettò a quella volta, e lasciò il Macdonald, così scemato di forze, contro il Blucher, il quale, avvedutosi di ciò, colse il buon destro di presentargli inopinatamente presso il fiume

Katzbach la battaglia. Il Macdonald non potè schivarla, e dopo breve ma ferocissima zuffa, in cui si adoperarono principalmente le baionette, perchè le piogge impedivano il fuoco dei moschetti, rimase sconfitto con molta perdita di genti, di munizioni e di artiglierie. In questo tempo stesso il maresciallo Oudinot con un esercito di settantamila tra Francesi e confederati, raccolti nella Lusazia, si era mosso contro il principe reale di Svezia Bernadotte, che coi trentamila Svezzesi e più di settantamila tra Russi Prussiani, de' quali i monarchi alleati gli avevano affidato il governo, era da Stralsunda venuto a porre gli alloggiamenti a Potzdam. Entrato l' Oudinot sulle terre brandeburghesi mirava a insignorirsi di Berlino, e avendo il 22 d' agosto con subiti assalti e con gagliarde forze investito e ributtato le schiere prussiane che sole gli erano opposte, giunse ad alloggiarsi in un sito quasi inespugnabile, non più di dodici miglia italiane lontano da Berlino; onde si teneva sicuro di potere nel vegnente giorno entrare in quella città, ed i Berlinesi stavano molto sbigottiti per l' imminente pericolo. Il Bernadotte intanto, raccolte sue forze, disponevale in ordine da tener fronte al

nemico il dì 23. Egli collocò i Russi sull'ala destra dell'esercito, gli Svezzesi nel centro, i Prussiani governati dal general Bulow sull'ala sinistra, dietro alla quale pose altre schiere prussiane sotto la condotta del generale Tauenzien. Quest'ala sinistra dovette sostenere principalmente l'impeto de' Francesi. Sei volte furono essi con gran danno rispinti; sei volte ritornarono all'attacco, e finalmente presero e misero in fiamme il villaggio di Gross-Beeren, donde si credettero in breve poter trapassare in Berlino. Ma il Bulow rinforzato di nuova gente si oppose loro, e con maraviglioso valore non solo gli arrestò, ma cacciolli dall'occupato villaggio. La notte spartì la pugna, e l'Oudinot vedendosi grandemente scemato di forze e stretto intorno da risoluti e rabbiosi nemici, levò nella stessa notte il campo, e sgombrando il Brandeburghese, si rivolse verso la Sassonia. Ma quivi era già quasi improvvisamente sboccato, come accennammo, l'esercito principale de' tre monarchi alleati composto di circa dugentoquarantamila tra Russi, Austriaci e Prussiani. Il maresciallo San Cyr, non trovandosi bastevolmente forte per fronteggiare il nemico, si ristrinse alle difese della città di Dresda

che fu maestrevolmente cinta di nuove fortificazioni. Gli alleati, per troppo studio di volerne render sicura e agevole la conquista, indugiarono ad assalirla dal 22 di agosto fino al 26, nel qual giorno Napoleone con grande celerità giunse in soccorso del San Cyr con settantamila uomini che in quattro dì aveano percorso quaranta leghe. Questo stesso giorno due reggimenti wurtemberghesi passarono a tamburo battente alla parte degli alleati che subito gli arruolarono sotto le loro insegne, e verso la sera cominciossi a bombardare la città, dentro la quale in più d' un luogo le bombe appresero il fuoco. Nel giorno seguente Napoleone attaccò l' esercito nemico, benchè piovesse dirottamente. La battaglia era appena incominciata che il generale Moreau, giunto dall' America per offerire i suoi servigi agli alleati e da essi accolto non solo con grandi dimostrazioni di stima, ma con speciale amorevolezza, mentre comunicava alcune sue osservazioni all' imperatore Alessandro, cadde colpito da una palla di cannone che fracassògli un ginocchio, e traversando il cavallo, gli portò via tutta la polpa dell' altra gamba; onde, fattagli l' amputazione dell' una e dell' altra, alcuni gior-

ni dopo cessò di vivere a Lahn, dove lo avevano trasportato. Tale fu il tristo fine di questo gran capitano.

Del resto, la pugna continuò per tutto quel giorno ostinata e feroce; ma, benchè l'ala destra e il centro dell'esercito alleato resistessero fermamente ai replicati sforzi delle schiere di Napoleone, le perdite dei confederati furono gravissime e particolarmente sull'ala sinistra attaccata dal Murat. Essi medesimi le computarono a diciannovemila uomini. Queste perdite e l'avviso ricevuto che il generale Vandamme, valicata l'Elba quella stessa mattina, campeggiava alle loro spalle, fecero risolvere i tre monarchi alleati ad una ritirata in Boemia per le strette di Peterswalde la mattina del 28. Il Vandamme volle accorrere per occuparne prima e chiuderne loro i passi, ma il generale Ostermann Tolstoi gli si fece incontro a Pirna ed a Culm, e contro un numero di nemici tre volte maggiore delle poche, ma intrepide schiere moscovite ch'egli conduceva, sostenne un ardente e disperato conflitto (in cui egli rimase privo di un braccio) finchè ricevette opportuno soccorso. Nel giorno 30 di agosto il Vandamme, che presupponeva esser Napoleone intento

a perseguire le genti sbandate degli alleati ed a venire in suo aiuto, si trovò improvvisamente un gran numero di nemici alla fronte ed ai fianchi, e indi a poco il generale Kleist alle spalle che veniva dalla parte di Nollendorff con un gagliardo stuolo di Prussiani; onde dopo una vana resistenza perdè la maggior parte dell' esercito, tutte le artiglierie e le bagaglie, e cadde egli stesso nelle mani de' nemici che il condussero a Lahn in mezzo agli urli e agl' insulti della moltitudine, alla quale era molto odioso per la rapacità e la durezza da lui in varie occasioni dimostrata. Pochi giorni dopo questa sconfitta del Vandamme, cioè il 6 di settembre, un' altra ne soffersero le armi francesi. Aveva Napoleone mandato il maresciallo Ney a governare l' esercito dell' Oudinot che da quello del Bernadotte era stato inseguito e successivamente spinto fino al fiume dell' Elba rimpetto alla fortezza di Vittemberga. Il Ney attaccò i nemici a Dennewitz, ma quantunque combattesse con sommo valore e facesse gli estremi sforzi, perdè ottantuno cannoni, quattrocento carri di munizioni, quindicimila soldati fatti prigionieri, e rotto e sbaragliato si rifuggì nella fortezza di Torgau.

Una divisione italiana guidata dal generale Fontanelli fu tanto più fieramente malmenata quanto più valorosamente combattè. L' onore di questa giornata appartenne tutto intero a quarantamila Prussiani condotti dal Tauenzien e dal Bulow.

Ma in questo mezzo più gravi e irreparabili danni pativa Napoleone; poichè la confederazione renana incominciava a disciogliersi. Il re di Baviera, che udiva gli amari lamenti de' suoi popoli scemati di trentottomila soldati periti di ferro, di fame e di freddo nella guerra di Moscovia, e li vedeva pieni di sdegno e di maltalento contro i Francesi, già da qualche tempo nudriva segretamente in cuore la brama di sottrarsi alla servitù di Napoleone. I suoi consiglieri, la regina e il successore al trono vel confortavano, e l' imperatore Alessandro gli prometteva di mantenerlo nel pieno possesso del grado e de' dominii acquistati, ov' egli rivolgesse le armi sue alla liberazione di Alemagna e al pacificamento dell' Europa. Quindi per mezzo de' suoi plenipotenziarii negoziò prima in Toplitz, ove si trovavano i tre monarchi alleati, e indi fermò, nel campo di Ried agli 8 di ottobre, un trattato di pace e di alleanza coll' im-

perator d' Austria, e bentosto congiunse le armi sue che sommavano a trentaseimila uomini, colle austriache.

Quattro battaglie perdute in quindici giorni, ed altri danni ricevuti in piccoli scontri, avevano scemato l' esercito di Napoleone di quasi ottantamila uomini, e gli alleati che al cominciamento di questa guerra già lo superavano nel numero delle forze, riceveano dai loro stati nuove sovvenenze. Oltracciò, i soldati della confederazione renana, tostochè ne avevano qualche opportunità, passavano sotto le nemiche bandiere. Napoleone perdè quaranta giorni in continue e separate fazioni, osteggiando or l'uno or l' altro lato dell' Elba, senzachè potesse impedire agli eserciti nemici l' unirsi a poco a poco e il venirlo a stringere da più parti ad un tempo. Non era migliore altrove la sorte de' Francesi. Un drappello di fanti prussiani con pochi cavalli entravano in Brunswick, e ne facevano prigione il presidio che il re di Wesfalia vi aveva messo. Il generale russo Tchernischeff senza incontrar resistenza alcuna e quasi improvvisamente arrivava con alcune schiere di Cosacchi e di Russi a Cassel, costringeva il re Girolamo a fuggirsi e il presidio ad uscirne

a patti. Il maresciallo Davoust stava in continua tema di qualche grande solleva-mento dentro le città anseatiche e perdeva quasi otto migliaja delle sue genti rotte dal generale Walmoden sulla sinistra riva dell' Elba. Intanto il Blucher, superati i trincieramenti di Wartemburgo che con ventimila francesi e sessanta cannoni erano difesi dal generale Bertrand, passava col suo esercito sulla sinistra sponda di quel fiume ai primi di ottobre, e dopo lui, il Bernadotte e lo Schwartzenberg, e si allargavano verso il circolo di Lipsia. Napoleone, che si era ridotto nelle vicinanze di questa città e aveva posto gli alloggiamenti a Duben, vedendosi debole contro tante forze degli alleati e cercando raffermare la vacillante fede de' principi del Reno, tentò intimorire sì gli uni come gli altri coi decreti ch'ei fece per la leva di dugento ottantamila reclute; e intanto, prima che i tre eserciti alleati si unissero, risolvette di assalire ai 16 di ottobre lo Schwartzenberg che conduceva l' esercito di Boemia, in mezzo al quale si trovavano l' imperatore Alessandro col suo fratello granduca Costantino e il re di Prussia con un suo figlio ed un cugino. Lo scontro fu de' più furio-

si, ma benchè gli Austriaci, i Russi ed i Prussiani ardentemente gareggiassero di ardire e di prodezza, e confortati dall'esempio e dalla viva voce de' loro sovrani facessero mirabili prove, non fu loro possibile vincere la vigorosa resistenza de' Francesi e de' loro aiuti. Il principe Poniatowscki, a cui Napoleone prometteva il trono della Polonia, il Murat re di Napoli, il maresciallo Macdonald e il generale Lauriston grandemente s'illustrarono in questa giornata. Le alture e i villaggi che dominano il posto di Wachau, da cui questa battaglia ebbe il nome, furono a viva forza presi dagli alleati, e quindi ripresi dai Francesi con una grande vicendevole strage. Sopravvenuta la notte, gli eserciti nemici, dopo gravi e presso a poco eguali perdite, posarono ne' luoghi stessi che nella mattina tenevano. Il dì seguente restarono accampati l'uno in faccia all'altro, senza fare alcun movimento ostile; ma intanto sopraggiungevano gli eserciti del Bernadotte e del Benningsen colle schiere austriache condotte dai generali Bubna e Colloredo a rinforzare gli alleati di circa centomila uomini. Questo accrescimento di forze nemiche non rimase occulto a Napoleone che molto stette sospeso s'ei dovesse av-

venturarsi a nuova battaglia o levar tosto il campo da Lipsia e ripararsi dietro le strette di Weissenfels, come agevolmente avrebbe potuto, e come tutti i suoi generali il consigliavano. Ma egli pure aspettando un rinforzo che dalla destra riva dell' Elba il generale Regnier doveva condurgli, soprassedette sì al ritirarsi e sì all' assalire nuovamente il nemico quel giorno stesso prima che s'ingrossasse. Vuolsi ch'egli dopo la metà della notte seguente facesse proporre ai monarchi alleati una tregua per quindi trattare la pace; alla qual proposta, appena spuntò l' alba del giorno 18, fu risposto con assalire da cinque diverse parti il suo campo. Il cimento era diseguale siccome le forze, poichè i collegati avevano trecentomila uomini, e Napoleone non più di cento sessantamila, ma pure nè egli nè il suo esercito disperarono di poter vincere. Piegava sul principio l' ala sinistra degli alleati, ma presto racquistava il terreno perduto; la destra era giunta ad occupare gli alloggiamenti nemici che le stavano opposti; nel centro si combatteva senza che apparisse vantaggio alcuno da una parte o dall' altra, e solo multiplicavasi lo scambievole eccidio. Ma, mentr' era ancor dubbia la vittoria e

più vivo l' ardore della mischia, le insegne sassoni e wurtemberghesi levaronsi a un tratto dall' odiata ubbidienza de' comandanti francesi, e rivolsero una batteria di sessanta cannoni e tutte le armi contro le altre schiere di Napoleone. Previde questi allora ch' era giunto il termine della sua dominazione in Lamagna; che tutti gli altri confederati seguiterebbero quell' esempio, e che, cessato il timore, si solleverebbero contro di lui i numerosissimi nemici che aveva in tutte le provincie tedesche. Quindi, avendo già la sopravvenuta notte interrotto la pugna, ei ridusse chetamente l' esercito presso ai borghi della città, e quanto l'angustia del tempo gli potè concedere, apparecchiossi alla ritirata che s' incominciò nella vegnente mattina de' 19 ottobre. Gli alleati, superato il contrasto che loro opposero le schiere della retroguardia lasciate da Napoleone a guardare i sobborghi, entrarono nella città, dove per la strettezza delle strade, per l' ingombro delle artiglierie e di tutto l' altro carreggio, per l' affollarsi de' fanti e de' cavalli era un tumulto e una confusione grandissima. Napoleone, uscito inosservato di Lipsia, giunse celeremente alle rive dell' Elster, verso le quali tutto l' esercito si

affrettava, quando alle mine già preparate per mandare in aria il ponte di Lindenau, fu per paura e precipitanza messo intempestivamente il fuoco, (alcuni sospettarono per comando di Napoleone stesso) e così intercetto il passaggio a circa ventimila tra francesi, pollacchi e confederati che dovettero quasi tutti arrendersi ai nemici, i quali s' impadronirono, oltracciò, di trecento cannoni e novecento carri di munizioni e bagaglie. Il re di Sassonia rimase prigioniero, e fu da una scorta di Cosacchi accompagnato a Berlino. Il principe Poniatowski ch' era l' amore e la speranza de' Polacchi, e per l' eroico valore dimostrato in questa battaglia, in cui ricevette due ferite, aveva meritato da Napoleone il grado di maresciallo dell'imperio, sdegnando di arrendersi, spinse il cavallo nella Pleisse e felicemente la varcò; ma tentando far lo stesso nell' Elster, rimase dai pantanosi gorghi del fiume ingoiato. Il Macdonald che, come quegli, aveva protetto quanto potè la ritirata, quando non vide altro scampo, si lanciò parimente col cavallo nel fiume, e giunse salvo sull' altra riva.

In tutte le grandi battaglie è assai malagevole lo accertare le perdite che le nemi-

che parti fanno, procurando ciascuna scemar le proprie e ingrandir quelle dell' altra. Trovo che secondo i Francesi, dai 16 ai 19 ottobre il danno dei collegati fu di ottantamila tra morti, feriti e prigionieri, e il loro proprio di ventimila morti e trentamila prigionieri. Secondo i collegati, le perdite lor proprie furono di quarantaseimila e ottocento e i Francesi ebbero quindicimila morti, quindicimila feriti e trentamila prigionieri.

La più parte delle schiere confederate abbandonarono Napoleone nella sua ritirata. L'esercito francese ridotto a meno di centomila uomini e costretto ad affrettarsi verso il Reno anche per mancanza di munizioni da guerra, inseguito e tribolato principalmente dagli Austriaci che con molta prestezza avevano occupata la città di Neoburgo, passò la Saale al ponte di Veissenfels, e dopo nuovi danni e per disastrosissime vie pervenne ad Erfurt. Gli Austriaci e i Bavari sotto la condotta del generale Wrède continuarono ad incalzarlo a grandi giornate, e il 30 di ottobre avendolo preceduto, si schierarono in battaglia presso Anovia per serrargli il passo, ma assaliti con molta intrepidezza e vigore, furono sbaragliati e costretti a lasciarlo passare, quan-

tunque anch'esso facesse in questo luogo una nuova perdita di circa seimila uomini, e così proseguendo la sua ritirata, rivarcò il Reno ai 2 di novembre. Quivi ad accrescere i suoi mali una febbre maligna e contagiosa che si allargò sull' una e l' altra sponda di questo fiume, assalì gran numero di sue genti e molte ne condusse a morte.

I principi della confederazione renana entrarono allora quasi tutti nella nuova lega contro la Francia. Il re Giovacchino, sotto pretesto di andare a cercar rinforzi al cognato, e provvedere alla sicurezza del suo regno, celeremente se ne tornò a Napoli. La Danimarca conchiuse tosto una tregua, indi la pace, e richiamò sue genti. Gli Svizzeri adunatisi in dieta straordinaria si dichiararono neutrali, rinunziarono all' atto della mediazione che Napoleone avea loro imposto, e mutarono l' ultima lor costituzione in una nuova più convenevole. Gli Olandesi che avevano con estrema ripugnanza sofferto di essere uniti alla Francia sì per la molta differenza fra i loro costumi e quelli de' Francesi, sì pel danno che al loro commerciale interesse ne proveniva, appena ebbero intese le disfatte di Napoleone che si levarono quasi unanimemente

in armi, ripresero la bandiera della casa d'Orange e mandarono ai 21 di novembre deputati in Inghilterra a richiamare quel principe, che ai 30 dello stesso mese approdò a Scheveling, e indi trasferissi all'Aja per prendervi le redini del governo.

Verso il fine dell'anno le piazze che i Francesi presidiavano sulla Vistola, sull'Oder e sull'Elba si arrendettero ai collegati, eccettuato Amburgo. Il generale Rapp che Napoleone, dopo le calamità di Mosca, aveva mandato a difender Danzica con una guarnigione di trentamila uomini tra francesi, polacchi, bavari e italiani, dopo aver sostenuto un lungo e penoso assedio di undici mesi e mezzo con sommo valore e costanza, finalmente da un'epidemica malattia che distrusse la metà di sue genti e gran numero di abitatori, e da insopportabile miseria e fame ridotto agli estremi, rese quella piazza il 2 gennaio dell'anno seguente. I soldati polacchi e bavari ch'egli avea seco, furono separati dagli altri e rimandati alle case loro; il rimanente fu insieme col generale ritenuto prigioniero di guerra e condotto in Russia.

Anche le cose di Spagna precipitavano. Il Wellington fino dal mese di maggio aveva costretto i Francesi e il re Giuseppe a

lasciare Madrid, Valladolid e Burgos, e ritirarsi a Vittoria. Quivi assaltò i nemici ai 21 di giugno, li sconfisse e li astrinse da quella parte a rivalicare i Pirenei: laonde anche il Suchet dovette retrocedere nella parte orientale, e sul fine dell'anno ritirarsi a Girona. Napoleone perciò, vedendo non poter più tenere quel regno, e la necessità di raccoglier sue forze, scrisse a Ferdinando VII tuttora prigione a Valencay, esser suo desiderio di terminare definitivamente gli affari di Spagna e ristabilire con lui le correlazioni di buona vicinanza ed amicizia; e finalmente fu conchiuso fra loro un trattato, pel quale Napoleone, riconoscendo Ferdinando e i suoi successori come re di Spagna e delle Indie, prometteva di fare sgombrare interamente il territorio spagnuolo dalle sue genti, e questi si obbligava parimente a farne uscire gl' Inglesi. Questo trattato però sottoscritto gli 11 di ottobre non fu ratificato dalla reggenza di Spagna, alla quale fu appresentato; perchè le corti fino dal principio del 1811 avevano dichiarato con un decreto di non volere nè pace nè tregua nè alcuna negoziazione colla Francia, finchè il re non fosse in sua piena libertà, e si erano oltrac-

ciò impegnate colla Inghilterra a non far pace senza l'assenso di lei: Napoleone allora, sconfidato affatto di poter tirare gli Spagnuoli a ricever condizione alcuna, si contentò della sottoscrizione di Ferdinando e lasciollo andare. Quanto poi al regno italico avendo egli dopo la battaglia di Bautzen previsto che l'Austria si unirebbe ai collegati, onde quel regno sarebbe in pericolo, vi aveva già spedito il vicerè Eugenio con ordine di allestirvi un esercito di ottantamila uomini, ma questi non potè in tre mesi, per quanto si adoperasse, radunarne più di quarantacinquemila, coi quali, siccome vedremo, tentò di far fronte alle forze austriache che lo assalirono.

Giunto Napoleone a Parigi, il senato secondo il costume andò a inchinarsegli con molte lodi e adulazioni, delle quali egli parve questa volta schivo, conoscendone la troppa viltà. Frattanto si era incominciato ai 10 di novembre un congresso in Francoforte fra il barone di s. Aignan scudiero di Napoleone, il Metternich ministro dell'Austria, il Nesselrode della Russia e Lord Aberdeen dell'Inghilterra. Gli alleati proponevano le condizioni generali della pace in questi termini: avesse la Francia per suoi

confini l' Alpi, i Pirenei ed il Renó: la Germania fosse indipendente, e così la Spagna sotto l'antica dinastia. L'Austria avesse in Italia una frontiera che separasse i suoi stati dalla Francia, e il Piemonte offerire diverse linee, intorno alle quali si poteva trattare e convenire, come pure sul resto dell' Italia, la quale però doveva, come la Germania, esser governata in modo affatto indipendente dalla Francia e da qualunque altra potenza preponderante. Dell' Olanda parimente si tratterebbe, ma essa pure dover rimanere indipendente. La Inghilterra mostravasi pronta a far dal suo canto molte concessioni per una pace fondata sopra questi principii generali. Il Metternich poi protestò, niuno de' collegati essere avverso alla dinastia di Napoleone, e l' imperatore Francesco scrisse alla imperatrice sua figlia che in qualunque caso ei non avrebbe mai separato la causa di lei e del nipote da quella della Francia.

Napoleone, uso da gran tempo a dettar la legge, non mai a riceverla, crucciavasi altamente a queste dimande, ma bramoso di dimostrarsi ai Francesi disposto alla pace che essi ardentemente sospiravano, fece rispondere che aderirebbe a quelle generali condi-

zioni. Indi a poco però parve pentito di quella sua condiscendenza e mandò il Caulaincourt duca di Vicenza ai ministri dei collegati con tali instruzioni e commissioni che gl' indussero a non riputar sicura con un uomo, qual era Napoleone, fuorchè la forza delle armi..

Egli frattanto, vincendo il proprio orgoglio, fece esporre alla nazione che i nemici si appressavano alle frontiere. Che sarebbe di lei se eglino valicavano il Reno, la Schelda, le Alpi, i Pirenei? Questi nemici esser que' dessi che avevano assalita e oppressa la Polonia, fattala in brani e divisa fra loro. Se la Francia stava a bada, poteva in quello sventurato regno specchiarsi e veder la sorte, a cui ell' era serbata. I collegati all' incontro pubblicarono una loro dichiarazione: non aver essi impugnato le armi contro la Francia, ma sì contro quella soverchiante possanza, con che l' imperator Napoleone aveva malmenato e afflitto per tanto tempo non meno l'Europa che la Francia stessa. Desiderare essi che la nazione francese fosse forte e felice, poichè questa nazione, forte e felice, formava uno de' principali fondamenti dell' europeo sociale edificio; ma volere essi ancora esser felici e

tranquilli: volere uno stato di pace che, mediante una savia distribuzione di forze e un giusto equilibrio, preservasse i loro popoli da quegl' innumerabili disastri che pel corso di venti anni avevano sì acerbamente afflitta e oppressata l' Europa. Non poserebbero le armi finchè non avessero conseguito questo grande e benefico fine, finchè a vane proteste non prevalessero immutabili principii, e la santità de' trattati assicurasse una stabil pace e un durevole riposo all' Europa.

Fine del Libro Decimosesto.

N O T A
alla pagina 19.

On a dit qu'il avait toujours été attaqué, et on en a conclu en faveur de son amour pour la paix, mais il s'agit de s'entendre. Oui, j'en conviens; Napoléon n'aurait jamais fait tirer un seul coup de fusil, si toutes les puissances de l'Europe s'etaient laissé depouiller l'une après l'autre sans y mettre aucun obstacle, mais c'était bien réellement leur declarer la guerre que de les mettre dans la necessité de rompre une paix, pendant la quelle il augmentait sa puissance et se livrait à la fureur de son ambition comme pour defier l'Europe.

Bourrienne tom. VI. p. 285.

NOTA *alla pagina* 51.

Un tentativo così audace e strano che forse non ha esempio in tutta la storia, merita di esser conosciuto alquanto più particolarmente. Non sarà perciò fuor di proposito il riportar qui l'ordine dato al Soulier comandante della coorte, il supposto decreto del senato, l'ordine del giorno, la proclamazione letta ne' varii quartieri de' soldati, la lettera al Doucet ec.

,, *Le général de division, commandant en chef la force armée de Paris et les troupes de la première division, à* M. Soulier, *commandant la dixième cohorte.* ,,

,, Au quartier-général de la place Vendôme, le 23 octobre 1812, à une heure du matin.

,, Monsieur le commandant, je donne ordre à M. le général *Lamotte* de se transporter à votre caserne, accompagné d'un commissaire de police, pour faire, à la tête de la cohorte que vous commandez, la lecture de l' *acte du Sénat* par lequel il annonce la mort de l' Empereur et l' abolition du Gouvernement impérial. Ce général vous donnera aussi connaisance de l'*ordre du jour* de la division, par lequel vous verrez que vous avez été promu au grade de général de brigade, et qui vous indiquera les fonctions que vous avez à remplir.

,, Vous ferez prendre les armes à la cohorte avec le plus grand sileuce et le plus de diligence possible. Pour

remplir ce double but plus sûrement, vous défendrez que l'on avertisse les officiers qui seraient éloignés de la caserne. Les sergens-majors commanderont les compagnies où il n'y aura pas d'officiers. Lorsque le jour sera arrivé, les officiers qui se présenteront à la caserne seront envoyés à la place de Grêve, où ils attendront les compagnies qui devront s'y réunir, après avoir exécuté les ordres qui seront donnés par M. le général Lamotte, et auxquels vous voudrez bien vous conformer en le secondant de tout votre pouvoir.

„ Lorsque ces ordres seront exécutés, vous vous rendrez à la place de Grêve, pour y prendre le commandement qui vous est indiqué dans l'ordre du jour. Vous aurez sous vos ordres les troupes ci-après désignées:

„ 1 Votre cohorte;

„ 2. Deux compagnies du second bataillon des vétérans;

„ 3. Une compagnie du premier bataillon du régiment de la garde de Paris;

„ 4. Vingt-cinq dragons de la garde de Paris;

„ 5. La garde que vous y trouverez déjà placée.

„ Vous ferez toutes vos dispositions pour garder l'Hôtel-de-Ville et ses avenues. Vous laisserez au clocher de Saint-Jean un détachement pour être maître de sonner le tocsin au moment où cela deviendrait nécessaire.

„ Ces dispositions faites, vous vous présenterez chez M. le préfet, qui demeure à l'Hôtel-de-Ville, pour lui remettre le paquet ci-joint. Vous vous concerterez avec lui pour faire preparer une salle dans laquelle devra s'assembler le Gouvernement provisoire, et un emplacement commode pour recevoir mon état-major, qui s'y transportera avec moi sur les huit heures.

„ S'il se présente à vous, de ma part, des commissaires, ils seront munis d'une carte portant le même timbre que celui placé au bas de cet ordre: vous pourrez prendre avec eux les mesures que les circonstances exigeraient pendant mon absence

„ Je m'en rapporte, pour tout ce qui ne serait pas prévu dans cette instruction, à votre sagesse, à votre expérience et à votre patriottisme, dont on m'a donné le meilleur témoignage. C'est d'après ces raisons que je mets une entière confiance dans vos dispositions.

„ En exécutant ponctuellement cet ordre, M. le commandant, vous serez sûr de servir utilement notre patrie, qui en sera reconnaissante.

(Ici l'empreinte d'un timbre rond,
portant la lettre *L.*)

Signé Malet.

P. S. M. le général *Lamotte* vous remettra un *bon de cent mille francs*, destiné à payer la haute solde accordée aux soldats, et les doubles appointemens des officiers. Vous prendrez aussi des arrangemens pour faire vivre votre troupe, qui ne rentrera à la caserne que lorsque la garde nationale de Paris sera assez organisée pour prendre le service. Cette somme est indépendante de la gratification qui vous est destinée. „

SÉNAT CONSERVATEUR

Séance du 22 octobre 1812.

La séance s'est ouverte à huit heures du soir, sous la presidence du sénateur *Sieyes*.

Le Sénat, réuni extraordinairement, s'est fait donner lecture du message qui lui annonce la mort de l'Empereur Napoléon, qui a eu lieu sous les murs de Moskou le 7 de ce mois.

Le Sénat, après avoir mûrement délibéré sur un événement aussi inattendu, a nommé une Commission pour aviser, séance tenante, aux moyens de sauver la patrie des dangers imminens qui la menacent; et, après avoir entendu le rapport de sa Commission,

A décrété ce qui suit:

Art. 1. Le Gouvernement impérial n'ayant pas rempli l'espoir de ceux qui en attendaient la paix et le bonheur des Français, ce Gouvernement et ses institutions sont abolis.

2 Ceux des grands dignitaires, civils et militaires, qui voudraient user de leurs pouvoirs ou de leurs titres pour entraver la régénération publique, sont mis *hors da loi*.

3. La Légion d'honneur est conservée; les croix et les grands cordons supprimés. Les légionnaires ne porteront que le ruban, en attendant que le Gouvernement ait déterminé un mode de récompense nationale.

4. Il est établi un *Gouvernement provisoire*, composé de *quinze* membres, dont les noms suivent:

MM. le général *Moreau*, président; *Carnot*, ex-ministre, vice-président; le général *Augereau*; *Bigonnet*, ex-législateur; *Destult-Tracy*, sénateur; *Florent Guyot*, ex-législateur; *Frochot*, préfet du département de la Seine; *Jacquemont*, ex-tribun; *Lambrechts*, sénateur; *Montemorency*

(Mathieu); *Malet*, général: *Noailles* (Alexis); *Truguet*, vice-amiral; *Volney*, sénateur; *Garat*, sénateur.

5. Ce Gouvernement est chargé de veiller à la sûreté intérieure et extérieure de l'Etat; de traiter immédiatement de la paix avec les Puissances belligérantes; de faire cesser les malheurs de l'Espagne; de rendre à leur indépendance les peuples de Hollande et d'Italie.

6. Il fera présenter, le plus tôt possible, un projet de constitution à l'acceptation du peuple français réuni en assemblées primaires.

7. Il sera envoyé une députation à Sa Sainteté le Pape Pie VII, pour le supplier, au nom de la Nation, d'oublier les maux qu'il a soufferts, et pour l'inviter de venir à Paris avant de retourner à Rome.

8. Les ministres cesseront leurs fonctions, et ils remettront leurs portefeuilles à leurs secrétaires généraux. Tout acte subséquent de leur part les mettrait *hors la loi*.

9. Les fonctionnaires publics, civils, judiciaires et militaires, continueront leurs fonctions: mais tout acte qui tendrait à entraver la nouvelle organisation les mettrait *hors la loi*.

10. Les décrets sur les bans de la garde nationale sont rapportés: ceux qui ont été appelés aux armées d'après ces lois sont autorisés à rentrer dans leurs foyers.

11. La garde nationale sera sur-le-champ organisée dans tous les départemens par municipalités, et conformément aux anciennes lois sur ce sujet.

12. Les militaires de tous grades composant la garde impériale, la garde de Paris, et les troupes qui s'y trouvent actuellement en garnison, formeront la garde du Gouvernement: le congé absolu sera donné à ceux qui le demanderont.

13. Il est accordé une amnistie générale pour tous les délits provenant d'opinions politiques et délits militaires, même de desertion à l'étranger: tout émigré, déporté ou désorteur qui voudra rentrer en France d'après cette disposition, sera seulement tenu de se présenter à la première municipalité frontière, pour y faire sa déclaration, et recevoir un passe-port pour le lieu qu'il designera.

14. La *mise hors la loi*, outre les peines corporelles, entraîne la confiscation des propriétés.

15. La liberté de la presse est rétablie, sauf la responsabilité.

16. Le général *Lecourbe* est nommé commandant en chef de l'armée centrale, qui sera assemblée sous Paris, au nombre de cinquante mille hommes.

17. Le général *Malet* remplace le général *Hullin* dans le commandement de la place de Paris ainsi que de la première division militaire. Il pourra nommer les officiers généraux et l'état-major qu'il croira nécessaires pour le seconder.

Il est particulièrement chargé de faire réunir les membres du Gouvernement provisoire, de les installer, de veiller à leur sûreté, de prendre toutes les mesures de police qui lui paraîtront urgentes, et d'organiser leur garde.

Il est autorisé à donner des gratifications à ceux des citoyens et des militaires qui le seconderont, et qui se distingueront, dans cette importante circonstance, par leur dévouement à la patrie.

Il est à cet effet, mis à sa disposition une somme de *quatre millions*, à prendre sur la caisse d'amortissement.

18. Il sera fait une adresse au peuple français et aux armées, pour leur faire connaître les motifs qui ont déterminé le Sénat à changer le mode de Gouvernement, à les rendre à leurs droits si souvent violés, et à les rappeler à leurs devoirs trop long-temps oubliés. Il se dévoue pour la patrie: il a l'assurance qu'il sera courageusement secondé par les citoyens et par les armées, pour rendre la Nation à l'indépendance, à la liberté et au bonheur.

19. Le présent Sénatus-Consulte sera proclamé sur-le-champ dans Paris, à la diligence du général Malet, et envoyé à tous les départemens et aux armées par le Gouvernement provisoire.

Les président et secrétaires.

Signé. Sieyes président.

Lanjuinais, Grégoire, secrétaires.

Certifié conforme à la minute restée entre mes mains.

Le général de division commandant la force armée de Paris et les troupes de la première division militaire,

Signé Malet.

PREMIÈRE DIVISION MILITAIRE

PLACE DE PARIS

ORDRE DU JOUR *du* 23 *au* 24 *octobre* 1812.

Au nom du Sénat, les troupes sont prévenues que l'Empereur Napoléon a trouvé la morte à Moskou le 7 de ce mois.

Toutes les mesures ont été prises pour sauver le restes de l'armée.

Le Sénat a saisi cette circonstance pour changer un Gouvernement oppresseur, et qui ne pouvait qu' empirer sous l' influence d'un enfant. Il a établi un Gouvernement provisoire, dont les membres doivent obtenir l'entière confiance des troupes. L'acte qui règle ce changement leur sera communiqué, dans les casernes, par des généraux, ou officiers de l'état-major, accompagnés d'un commissaire de police.

Le général *Hullin*, par une conduite inconsidérée dans une pareille circonstance, a perdu la confiance du Sénat: il a été remplacé par le général *Malet* dans le commandement des troupes de la place de Paris et de la première division militaire. Ce dernier aura son quartier général à l'Hôtel-de-Ville.

Le général de division *Desnoyers* est nommé chef de l'état-major de cette division.

L'adjudant-commandant *Doucet* est nommé général de brigade, sous-chef de l'état-major.

Le général de division *Payle-Hardi* est nommé commandant de l'artillerie; il prendra son quartier général au château de Vincennes.

Le général *Guidal* prendra le commandement des troupes qui se réuniront au Luxembourg pour la garde du Sénat.

Le général *Soulier*, chef de la dixième cohorte, prendra le commandement des troupes qui se trouveront réunies pour la garde de l'Hôtel-de-Ville.

Les cohortes des gardes nationales devant être licenciées, le général *Chiner* aura le commandement des dépôts d'infanterie légère de la division.

Le général *Rabbe* aura le commandement des depôts d'infanterie de ligne.

Tous les autres généraux actuellement employés dans la division y continueront leurs services.

Le général *Lecourbe* est nommé commandant en chef de l'armée centrale qui va s'assembler sous Paris.

Le général de division *Lahorie* en sera chef de l'état-major.

Les officiers d'état-major de la place et de la première division, ainsi que les officiers des troupes qui s'y trouvent, seront susceptibles d' obtenir un grade supérieur à celui qu'ils occupent actuellement, si le général *Malet* les en trouve dignes par leur conduite civique.

Les sous-officiers jouiront de la même faveur.

Lors du licenciement des cohortes, les officiers et sous-officiers qui les commandent, et qui voudront continuer leurs services, seront attachés à l'état-major-général, en attendant qu'ils aient obtenu un emploi.

Les troupes de toutes armes qui feront le service dans Paris recevront, à dater de ce jour, une haute-solde de vingt sous par jour pour le fusilier; de vingt-cinq sous pour le caporal ou brigadier; de trente sous pour le sergent ou le maréchal-des-logis. Les officiers auront doubles appointemens.

Les troupes se tiendront dans leurs casernes, prêtes à marcher au premier ordre: s'il s'y présentait quelques ministres ou généraux non désignés dans le présent ordre, ils encourraient la peine de la *mise hors la loi* indiquée dans les articles 2 et 9 du senatus-consulte en date d'hier.

Les gardes ne seront point relevées: les vivres leur seront portés de la caserne.

Les legionnaires ne porteront que le ruban, en attendant une nouvelle decoration.

Le nouvel ordre de choses exigeant de la sagesse et de la prevoyance du Gouvernement provisoire qu'il s'assure de quelques hommes dangereux et corrompus qui voudraient se servir de leur influence pour contrarier sa marche, le général Malet invite les troupes qui seront employées à ce service à le faire avec ordre et modération, mais avec toute l'énergie qu'exige une mesure commandée par la sûreté et la tranquillité publique. C'est par une pareille conduite qu'il jugera les officiers, sous-officiers et soldats dignes de l'avancement et des récompenses promises.

(Ici l'empreinte d'un timbre rond
portant la lettre *L.*)

Le général de division commandant en chef la force armée de Paris et les troupes de la première division militaire.

Signé MALET.

LE GÉNÉRAL DE DIVISION *commandant la force armée de Paris et les troupes de la première division militaire.*

CITOYENS ET SOLDATS

Buonaparte n'est plus! le tyran est tombé sous les coups des vengeurs de l'humanité! Grâces leur soient rendues! ils ont bien mérité de la patrie et du genre humain.

Si nous avons à rougir d'avoir supporté si long-temps à notre tête un étranger, un Corse, nous sommes trop fiers pour y souffrir un enfant bâtard.

Il est donc de notre devoir le plus sacré de seconder le Sénat dans sa généreuse résolution de nous affranchir de toute tyrannie.

Un sincère et ardent amour de la patrie nous inspirera les moyens nécessaires pour opérer cette urgente et dernière révolution; mais c'est à votre courage, à votre parfaite union, à une confiance réciproque, que nous devrons un glorieux succès.

Citoyens, dans cette journée à jamais mémorable, reprenez toute votre énergie! arrachez-vous à le honte d'un vil asservissement! L'honneur et l'intérêt se réunissent pour vous en faire la loi: c'est un régime oppressif qu'il faut renvoyer; c'est la liberté à reconquérir pour ne plus la laisser perdre.

Terrassez tout ce qui oserait s'opposer à la volonté nationale; protégez tout ce qui s'y soumettra.

Soldats, les mêmes motifs doivent vous animer, il en est encore un plus pressant pour vous; celui de ne plus prodiguer votre sang dans des guerres injustes, atroces, interminables, et contraires à l'indépendance nationale. Prouvez à la France, à l'Europe, que vous n'étiez pas plus les soldats de Buonaparte que vous ne fûtes ceux de Robespierre. Vous êtes et serez toujours les soldats de la patrie, qui saura vous restituer le juste avancement dû à vos services, et dont vous êtes frustrés depuis trop longtemps.

Légionnaires, civils et militaires, on conserve votre institution; nous devons, n'en doutez pas, cette faveur insigne au serment que nous avons fait de défendre la liberté, l'égalité, et de combattre la féodalité de tous nos moyens. Tel est notre serment, il doit être gravé dans vos cœurs. Comme l'un de vos commandans, je vous requiers de l'accomplir. Mais souvenez-vous qu'il n'y a de vraie liberté que celle qui est le fruit de la raison, des vertus; d'autre égalité que celle qui provient des lois. Toute autre idée ne serait qu'une folie qui finirait toujours par rendre la tyrannie inévitable, et il se trouverait encore des hommes assez lâches, assez pervers pour dire qu'elle est nécessaire.

Travaillons tous de concert à la régénération publique! Pénétrons nous de ce grand œuvre, qui méritera à ceux qui y participeront la reconnaissance des contemporains, l'admiration de la postérité, et qui lavera la Nation, aux yeux de l'Europe, des infamies commises par le tiran.

Réunissons nos efforts pour obtenir une constitution qui assure le bonheur des Francais! Qu'elle soit basée sur la raison, sur la justice, et nous sommes certains d'y parvenir.

Mes braves camarades, le champ de la véritable gloire vous est ouvert; de celle qui vous fera estimer, chérir

de vos concitoyens; de celle enfin qui vous vaudra de justes récompenses nationales. Saisissez une si belle occasion pour vous montrer dignes du nom français; mourons, s'il le faut, pour la patrie et la liberté, et rallions-nous toujours au cri de *vive la nation!*

Signé MALET.

LE GÉNÉRAL DE DIVISION, COMMANDANT EN CHEF *la force armée de Paris et les troupes de la première division militaire, à M.* Doulcet, *général de brigade, sous chef de l'état-major-général.*

Au quartier-général de l'Hôtel-de-Ville, le 23 octobre 1812, à 5 heures du matin.

Monsieur le Général,

Vous avez été promu au grade de général de brigade. Cet avancement vous était dû autant par vos longs services que par la rare probité qui vous a toujours distingué dans tout le cours des orages révolutionnaires. Il faut espérer que celui-ci sera le dernier; pour cela, il faut l'union et le concours de tous les braves militaires: et je compte sur vous.

Je vous envoie ci-joint l'*acte du Sénat* qui annonce la mort de l'Empereur et l'abolition du Gouvernement impérial, l'*ordre du jour* que je donne à ce sujet, et qui indique let généraux qui vont être employés dans la division, et ma *proclamation*.

Vous voudrez bien donner lecture de ces pièces aux officiers de l'état-major, ainsi qu'aux soldats de garde et d'ordonnance. Cette mesure est d'urgence pour prévenir tous les froissemens qui pourraient être la suite de son ignorance.

J'envoie un détachement pour s'assurer de la personne du général *Hullin*. Quoique cette mesure ne soit que de pure précaution, je n'ai pas cru devoir vous charger de surveiller l'exécution de cet ordre, soit par délicatesse, soit à cause des relations de services que vous avez eues avec ce général. J'attends seulement que vous n'en entraverez pas l'exécution.

Quant à M. *Laborde*, il est trop en exécration aux militaires pour qu'il soit prudent qu'il se fasse voir. Pour lui éviter tout désagrément, et peut-être quelque chose

de pis, vous lui ordonnerez de suite les arrêts forcés, avec un factionnaire à sa porte. Je vais vous envoyer le général *Desnoyers*, désigné pour remplir les fonctions de chef d'état-major. Cette mesure n'est que momentanée, et vous reprendrez bientôt ces fonctions en chef.

En attendant, vous préparerez les ordres ci-après indiqués :

L'ordre à chacune des quatre cohortes n° 1, 8, 9, 12, d'envoyer sur-le-champ chacune trois cents hommes au Luxemburg pour la garde du Sénat. Ils s'y trouveront sous les ordres du général de division *Guidal*. Le restant de ces quatre cohortes resteront sous les armes dans leurs casernes avec le commandant, pour attendre les ordres que je pourrai leur expédier.

Vous ferez renforcer les gardes des barrières, depuis celle de Clichy jusqu'à celle des Bons-Hommes, et sur la gauche de la Seine, depuis la barrière de la Cunet jusqu'à celle de la Garrè, c'est-à-dire, toutes les barrières de cette partie. J'ai fait occuper les autres par le régiment de la garde de Paris.

Vous donnerez la consigne à toutes ces barrières de ne laissas sortir personne que les gens de la campagne qui apportent des comestibles, qu'il faut protéger. On laissera librement entrer, à l'exception des troupes armées, qui ne pourront le faire sans mon ordre. Vous enverrez des officiers d'état-major faire la ronde de toutes ces barrières pour voir si les ordres sont bien exécutés, et s'il ne se commet pas d'actes arbitraires.

Mais, pour l'expédition de tous ces ordres, vous attendrez l'arrivée du général *Desnoyers*, qui y apposera le cachet désigné, et qui donnera des cartes pour que vos ordonnances puissent circuler librement dans Paris, et que les officiers d'état-major soient reconnus; car l'ordre est donné d'arrêter tous ceux qui ne seront pas munis de ce cachet, et vous le renouvellerez dans tous vos ordres.

La 10e cohorte, le dépôt du 32e régiment, et le régiment de Paris sont déjà employés, soit dans des postes de sûreté dans Paris, soit aux détachemens qui ont exécuté l'ordre d'arrestation du Préfet de police, du Ministre de la police, du Ministre de la guerre et de Cambacérès; mesures nécessitées autant par la prudence que pour leur propre sûreté.

Vous ne compterez donc pas sur ces troupes pour envoyer aux barrières.

Vous donnerez l'ordre au régiment des dragons de Paris d'envoyer vingt-cinq hommes au Luxembourg pour la garde du Sénat, sous les ordres du général Guidal; vingt-cinq à

la maison de ville pour la garde du Gouvernement provisoire, dix à la préfecture de police pour les ordonnances. Il sera bon d'en mettre quelquesuns aux principales barrières, pour être averti promptement de ce qui pourrait y arriver.

Dans les ordres, vous préviendrez tous ces détachemens que les vivres leur seront fournis, et une bouteille de vin par homme, par les soins de leurs commandans. Vous préviendrez ceux-ci que je leur ferai des fonds extraordinaires pour subvenir à cette dépense.

Aussitôt que vous aurez expédié tous ces ordres avec le général Desnoyers, vous viendrez me trouver à l'Hôtel-de-Ville avec quelque officier d'état-major pour y établir momentanément un bureau.

Le général *Desnoyers* vous communiquera les instructions particulières qu'il aura à vous donner, et je le charge de vous remettre un bon de centmille francs pour vos dépenses extraordinaires.

Vous devez sentir, M. le général, l'importance de toutes les mesures que je vous indique. Je ne doute pas qu'elles ne soient prises avec toute la prudence et la célérité qu'elles exigent, et dont je vous crois très-capable.

J'ai l'honneur de vous saluer.

Signé Malet.

P.S. Vous donnerez l'ordre au second bataillon des vétérans d'envoyer de suite deux compagnies à la place de Grève pour la garde du Gouvernement provisoire. „

Il general Malet alle varie dimande fattegli dai giudici, rispose a presso a poco in questi termini che da uno degli assistenti furono raccolti.

Vous connaissez mon dessein, le but que je m'étais proposé. Ils sont écrits dans ma proclamation, et dans mon ordre du jour.

„ Vous connaissez ce que j'ai fait, ce que j'ai entrepris pour parvenir à ce but: inutile done de me questionner davantage sur tout cela.

„ Je n'ai nulle envie de m'en défendre: encore moins de chercher à m'en justifier.

„ Jamais action ne fut plus légitime, entreprise plus noble ni plus méritoire.

„ Je voulais délivrer mon pays de l'exécrable tyrannie sous laquelle il gémit depuis trop long-temps.

„ Si j'eusse réussi, je serais un héros; j'aurais été proclamé le libérateur de la France. On m'eût érigé des statues; et vous seriez à mes pieds, Vous, qui allez me condamner.

„ Mon seul tort est d'avoir échoué; et je n'ai échoué que pour avoir hésité une minute de trop à brûler la cervelle à un vil coquin.

„ Je voulais opérer cette révolution sans qu'il y eût une goutte de sang versée. Je n'ai donné la mort au commandant *Hullin* que parce qu'il m'y a forcé. Je n'allai pas chez lui dans cette intention: au contraire, je voulais le sauver.

„ Au surplus, vous devez bien penser que l'homme qui osa concevoir et entreprendre, lui seul, l'exécution d'un projet aussi hardi, aussi difficile, et qui fut si près de réussir, sut aussi d'avance en calculer toutes les chances, qu'il avait réfléchi aux conséquences du non succès, qu'il mesura toute la profondeur du gouffre où il se précipitait; et que puisqu'il fut incapable de reculer devant l'image du danger, il est pareillement incapable de pâlir maintenant à l'aspect du supplice qui va terminer son existence. Mon sacrifice est fait, je suis prêt à mourir; et je mourrais sans regret, si je ne laissais une femme et des enfans.

„ Mais ce qui m'affecte profondément, ce qui m'accable et me déchire, c'est d'avoir compromis tant de braves gens, qui ont été dupes de mon artifice, et qui sont menacés d'en être les victimes. Oui, sur mon honneur, je vous jure et vous proteste que, de tous ces messieurs qui sont ici avec moi, aucun n'était dans mon secret, que je ne leur en avais point fait confidence, que rien n'avait été concerté avec eux; qu'ils ont agi de bonne foi et très-innocemment, trompés par les faux actes, par le faux sénatus-consulte que j'ai mis sous leurs yeux. Je vous demande donc en grâce, messieurs, de ne point les confondre avec moi, qui suis le seul coupable. -- Je dis *coupable*; oui, à vos yeux peut-être, aux yeux des suppôts et complices du tyran dont je voulais faire cesser l'usurpation; mais, aux yeux des vrais Français, j'ai fait une action louable; j'ai bien mérité de la patrie; et je suis certain d'emporter leurs regrets et leur estime.

SOMMARIO DEL LIBRO XVII.

Napoleone chiede una leva di trecentomila uomini al senato che vi consente; ma il corpo legislativo mandagli una deputazione per dimostrargli la necessità di conchiudere la pace. Collera di Napoleone e sua risposta. Tre grandi eserciti de' collegati entrano in Francia. Napoleone, dichiarata reggente la imperatrice Maria Luisa, raggiunge l'esercito. Combattimenti diversi a Brienna, a Rothière, a Champ-Aubert. Battaglia di Montmirail. I ministri de' collegati conchiudono a Chaumont il trattato di una lega di venti anni. Battaglie di Craonna e di Laon. Congresso di Châtillon sciolto ai 15 di marzo. Napoleone entra ad Arcis sull' Aube. I collegati s' inoltrano verso Parigi. L' imperatrice Maria Luisa col suo figlio parte di Parigi alla volta di Blois. Gli alleati attaccano le alture di Belleville, di S' Chaumont e di Montmartre. Sospensione di armi, indi capitolazione. Gli alleati entrano in Parigi. Napoleone, giunto a Es-

sonne e intesi gli avvenimenti di Parigi, manda il Caulaincourt agli alleati per entrare in trattative. Il senato nomina un governo provvisionale; indi con un decreto dichiara l' imperator Napoleone decaduto dal trono. È chiamato a regnare il capo della famiglia borbonica. Il governo provvisorio appresenta al senato un progetto di costituzione. Affari del regno italico. Combattimenti fra il vicerè Eugenio e 'l generale austriaco Hiller. Il re di Napoli si unisce ai collegati, entra negli stati del papa, in Firenze, Modena, Ferrara ec. Fatto d' arme tra il vicerè Eugenio e il generale austriaco Bellegarde sul Mincio. I generali inglesi Bentinck e Wilson sbarcano a Livorno, indi assaltano Genova che si rende a patti. Il Caulaincourt ritorna da Parigi a Fontanablò con cattive nuove per Napoleone. Varii disegni di questo. Rinunzia l' imperio a suo figlio, ma la rinunzia non è accettata dai collegati che ne dimandano una assoluta e illimitata. Napoleone fà ancor questa, e gli alleati gli assegnano l' isola dell' Elba in piena sovranità. La imperatrice Maria Luisa ottiene i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Varii assegnamenti ai parenti di Napoleone. Pericoli che questi incontra nel trasferirsi all' Elba. Sue disposizioni e

provvedimenti in quest'isola. Arrivo in Parigi del conte d' Artesia e di Luigi XVIII. Trattato conchiuso fra questo e i sovrani alleati. Carta costituzionale data ai Francesi. Accordo tra il vicerè Eugenio, il generale Bellegarde e 'l Bentinck. Tumulti in Milano. Il vicerè Eugenio si ricovera in Monaco presso il suocero, e finisce il regno italico. Ritorno del papa a Roma, di Ferdinando VII in Ispagna, di Vittorio Emanuele in Torino, del duca di Modena e del granduca Ferdinando ne' loro stati. Lucca, Bologna, Ferrara e Ravenna occupate dagli Austriaci. L' imperatore Alessandro e il re di Prussia visitano la Inghilterra. L' imperator Francesco se ne torna a Vienna. Congresso in questa città de' principali potentati europei e differenze che v' insorgono.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ANNO **1814**

Avendo Napoleone deliberato di continuare la guerra, chiese una leva di trecentomila uomini al senato, il quale tostamente consentì alla dimanda, ma il corpo legislativo considerando quanto la nazione fosse stanca della guerra, quanto malcontenta delle nuove tasse che bisognava porre per continuarla, osò fargli alcune rimostranze intorno alla necessità di conchiudere la pace e nominò una commissione composta di cinque membri (che furono il Lainé, il Raynouard, il Gallois, il Flangergue e il Maine di Birand) per disaminare le pretensioni de' collegati e far un rapporto sullo stato della nazione, il quale fu franco, dignitoso, e come le circostanze richiedevano, saggio e moderato. Ma l' imperatore, uso finallora a non vedersi intorno fuorchè servi muti e sommessi, entrò in gran furore per la libertà

in quel rapporto manifestata, e tre giorni dopo essendo una deputazione del corpo legislativo andata a presentargli i soliti omaggi del primo giorno del nuovo anno, egli la ricevette con molto cipiglio e con un impetuoso rabbuffo, in cui mostrava finalmente senza il minimo velo ch' ei si riputava e voleva essere solo e assoluto signore. » Averli radunati, ei diceva, per dare opera » al bene della Francia, ma aver essi ingannato la sua espettazione ed essersi lasciati traviare da que' cinque faziosi, autori di un rapporto tendente ad accrescere » le pretensioni de' nemici e ad umiliar lui » stesso. Era egli tempo da far rimostranze » quando si avevano i nemici in faccia? » Perchè non le avevano fatte prima? Ei poteva essere ucciso, non già disonorato. Ei » non era nato fra i re, nè molto gli calea » del trono, il quale in altro non consisteva » che in quattro pezzi di legno dorato e » ricoperti di un tappeto di velluto; ma finchè vi sedeva, ne avrebbe difeso i diritti. » La Francia aver più bisogno di lui ch' ei » della Francia. Che pretendeano fare? » Ripigliar la costituzione del 1791? Se » Luigi XVI non l'avesse accettata, ei regnerebbe tuttora. Mal si davano eglino

» a credere di essere i rappresentanti della » nazione. In Inghilterra i comuni rappre- » sentavano veramente la nazione inglese » perchè essa li nominava, ma non così » essere in Francia, dove la costituzione era » diversa, e di questa diversità non aver » egli la colpa. Il vero rappresentante della » nazione era egli, che per tre volte da » quattro milioni di cittadini fu scelto loro » sovrano. Se la Francia voleva una costi- » tuzione diversa, egli le avrebbe detto di » cercarsi un altro sovrano. Disse in fine » tutte le autorità dipendere dal trono e » tutto essere in esso. »

In tali e simili altre parole interrotte dall' ira uscì quest'uomo accecato dalla fortuna e dall'arroganza sua, senza rammentare in qual superba e sprezzante anzi minacciosa maniera tanto egli quanto i suoi ministri riceveano tutte le rimostranze e le querele. Ei non voleva ricordarsi che i quattro milioni di cittadini lo avevano eletto dapprima non già loro monarca, ma console, cioè magistrato della repubblica; che quando nel 1805 lo innalzarono al trono, non intesero già il trono assoluto del 1788 nè il despotico del 1811; e se ora ripugnavano al sostenervelo, la colpa era di lui che di

sovrano costituzionale, abusando l' autorità concedutagli e mancando alle sue solenni promesse, aveasi preso l' assoluta signoria. Doveano dunque i Francesi, dopo avere sparso tanto lor sangue, continuare a versarne tuttavia affinchè Girolamo Buonaparte regnasse in Vestfalia, Giuseppe in Ispagna, Eugenio Beauharnais in Italia? Del resto, quanto vane sarebbero state le rimostranze che il corpo legislativo avesse fatte per l' addietro all' imperatore, non è difficile l' arguirlo; poichè questi, nonostante la depressa sua fortuna presente, non seppe ritenersi dal cassarlo.

Frattanto i collegati sul finir dell' anno 1813 e il cominciar del nuovo 1814 passavano in più parti il Reno ed entravano in Francia con tre grossi eserciti. Uno composto di cento settantaquatromila uomini e condotto dal duca di Sassonia-Weimar (poichè il Bernadotte che prima ne aveva il comando, era rimasto co' soli suoi Svezzesi addietro con approvazione degli alleati) s' innoltrava dall' Olanda per li Paesi Bassi; l' altro di cento trentasettemila uomini sottoposto al Blucher passava il Reno a Manheim, e il terzo di duecento sessantamila era guidato dal generalissimo

Schwartzenberg che varcava quel fiume a Basilea, mandava il general Bubna a occupar Ginevra e Ciambery e ad inoltrarsi alla volta di Lione, e inondava d'armi l'Alsazia e la Franca Contea. Il Blucher quasi nel tempo stesso entrava in Treveri, in Nancy e in s. Dizier, e il duca di Sassonia Weimar incamminava la sua vanguardia capitanata dal russo generale Winzingerode verso Lilla e Maubeuge. I due imperatori Alessandro e Francesco e il re di Prussia che accompagnavano i loro eserciti, si trovarono insieme a Vesoul e indi a Langres. I generali francesi Victor, Marmont e Macdonald che fra tutti e tre avevano soltanto circa ottantamila uomini, lasciando qualche presidio nelle principali piazze del Reno, dappertutto si ritiravano, e Napoleone, benchè vedesse prossima la sua ruina, facea sembiante di non temerla. Radunò quante forze potè; mandò l'Augereau a Lione per farvi il medesimo e chiamarvi una parte di quelle schiere ch'erano nella Catalogna sotto il Souchet; comandò alcune fortificazioni intorno a Parigi; dichiarò di nuovo reggente la imperatrice Maria Luisa; diede il comando della guardia nazionale parigina al fratello Giuseppe, e verso il fine di

gennaio se n' andò all' esercito ragunato fra la Marna e la Senna rimpetto a Chalons in numero di circa cento sessantamila uomini.

Da questo tempo sino al fine di marzo egli con una stupenda attività fece testa, benchè tanto minore di forze, a tanti nemici in molti combattimenti e battaglie, nelle quali spesso si espose ai pericoli qual semplice ufiziale, e mostrò quant' arte egli avesse di guerra. Attaccò subito una parte della retroguardia prussiana a s. Dizier e la costrinse a uscirne; incontrò il 29 di gennaio le schiere del Blucher e del generale russo Sacken a Brienna, e quivi seguì una fazione ostinata, in cui sì l'una parte come l' altra perdè circa tremila uomini. Napoleone corse in questo incontro gran pericolo di essere ucciso da un Cosacco: il campo di battaglia rimase ai Francesi. Due giorni dipoi egli assaltò il Blucher presso il villaggio di Rothiére, dove anche lo Schwartzenberg era giunto con parte de'suoi, ma quivi perdè circa seimila uomini e dovette retrocedere a Troyes. Forse non ne perdettero meno gli alleati, ma il danno era per essi di molto minore importanza.

Ne' giorni dieci e undici di febbraio però si rifece in parte di questa perdita, assalendo il Blucher improvvisamente a Champ-Aubert, dove il generale Alsufieff fu fatto prigioniero, e duemila uomini morti o presi. Di assai maggior momento fu la battaglia di Montmirail, in cui le genti del Blucher guidate dal Sacken rimasero sbaragliate, e quattromila Prussiani uccisi o feriti o prigionieri. Nel seguente giorno la retroguardia del generale Yorck fu rotta con perdita di più di tremila uomini a Chateau-Thierry. Tutto ciò nondimeno a poco giovava, poichè da più lati i nemici sboccavano numerosissimi; la vanguardia russa entrava in Soissons, e il generale Bulow in Laon. Napoleone accorreva continuamente e rapidamente da un luogo ad un altro, e quasi sempre, ov'ei si trovava, i Francesi rimanevano al di sopra, ma egli non era con pari fortuna nè coll'usato ardore secondato da' suoi generali. Battè i nemici a Vauchamp, a Nangis, a Villeneuve e Montereau e altrove, e li costrinse con grave lor danno a ritirarsi fino a Bar sull'Aube. Ma i sovrani alleati erano questa volta risoluti di non dover più temere Napoleone. Il primo di marzo i loro ministri conchiusero a

Chaumont il trattato di una lega di venti anni per continuare vigorosamente la guerra, e costringere la Francia ad una pace che assicurasse il riposo dell'Europa. Convennero pertanto che ciascuno di loro mantenesse in campo cento cinquantamila uomini contro il nemico comune, e la Inghilterra obbligossi a somministrare per quell' anno cinque milioni di lire sterline da ripartirsi egualmente fra l'Austria, la Prussia e la Russia.

Nel tempo stesso il principe di Assia-Omburgo giungevà dal Reno con nuove forze, e il Wellington d'altra banda, avendo ai 27 di febbraio vinto il maresciallo Soult in una battaglia ad Ortes, venivasi inoltrando per la superior parte del fiume Adour. Era con lui il duca di Angolemme che in un manifesto a nome di Luigi XVIII indirizzato ai Francesi prometteva la conservazione del grado e del soldo a tutti coloro che avessero abbracciato la causa regia, di mantener quelle presenti leggi francesi che alla religione non fossero contrarie, e di confermare le compre e gli acquisti de' beni nazionali. Quindi nella città di Bordò molti parteggiarono per Luigi XVIII, invitarono il Wellington a entrarvi, com' egli fece, e

il regio governo vi fu subito promulgato. Anche il conte d' Artesia, andatosene in Olanda e quindi nell' Elvezia, stava intento a profittarsi di quegli avvenimenti che poteano riuscir favorevoli alla famiglia borbonica. Napoleone in questo mentre faceva dal suo ministro Caulaincourt proporre ai ministri de' collegati una sospensione d' armi per quindi trattar la pace generale con alcuni temperamenti a ciò ch' era stato già proposto nel congresso di Francoforte; ma non cessava a un tempo stesso di provar la fortuna delle armi, nella quale tuttavia confidava. Gli alleati dopo un' ardente e ostinata fazione entrarono il 3 di marzo in Troyes. Egli però quattro giorni dipoi battè il Blucher a Craonna, ma questi ebbe indi a poco il vantaggio a Laon per la sua posizione sulle alture. Il conte di s. Priest, già ministro di Luigi XVI, s' innoltrò a Rheims e se ne impadronì, ma Napoleone corse subito ad assalirlo e lo sconfisse. Quel generale, colpito da una palla di cannone, indi a poco morì della sua ferita.

Frattanto nel congresso de' ministri plenipotenziarii che da Francoforte si era trasferito a Chatillon sulla Senna, e compone-

vasi del conte Stadion per l' Austria, del barone Humboldt per la Prussia, del principe Razumowski per la Russia, del conte Aberdeen, di lord Cathcart e del generale Carlo Stewart (ai quali si unì anche lord Castlereagh) per la Inghilterra, e del Caulaincourt, duca di Vicenza, per la Francia; gli alleati tanto più accrescendo le loro dimande quanto più in essi scemava il timore, avevano fatto proporre a Napoleone le ultime condizioni così. » Rinunziasse a tutte le » conquiste fatte dalla Francia dopo il mille » settecento novantadue; non più fosse re » d' Italia, non più protettore della confe- » derazione renana, non più mediatore del- » la confederazione elvetica. La Germania » fosse composta di stati indipendenti uniti » con vincolo federale; l' Italia parimenti » di stati indipendenti. L' Olanda si ren- » desse alla casa d' Orange con accrescimen- » to di territorio: l' Elvezia restasse libera » e indipendente negli antichi confini e » sotto la guarentigia di tutte le grandi » potenze. La Spagna ritornasse sotto il do- » minio di Ferdinando VII. La Inghilterra » avrebbe renduto le conquiste fatte, eccet- » tuate le Isole Sante presso la Guadaluppa, » quelle di Francia e di Borbone e quella » di Malta.

Napoleone sarebbesi recato ad abbandonare l' Italia e la Olanda, ma non già i confini delle Alpi e del Reno, la Belgica e particolarmente Anversa. Quel congresso pertanto si sciolse ai 15 di marzo senza conchiusione alcuna, e continuarono le battaglie. Napoleone dopo un ostinato contrasto entrò in Arcis sull' Aube, donde si fece strada a s. Dizier, e quindi a Chaumont per minacciare i collegati alle spalle, per separarli dai lor magazzini e dalle loro genti di riserva, tirandoli dietro a sè allontanarli da Parigi, raccoglier gagliardi rinforzi dai presidii della Lorena e dell'Alsazia, mandare in lungo la guerra e attendere i benefizii della fortuna e del tempo.

Ma una lettera ch' ei scrisse all'imperatrice per significarle il suo disegno, cadde in mano de' collegati, i quali non si presero molto pensiero di ciò ch' egli per ultimo suo riparo voleva tentare; e avendo essi ricevuto avviso che il Bubna era già in possesso di Lione cedutogli dal maresciallo Augereau dopo una gagliarda resistenza, deliberarono di proseguire colle principali loro forze il cammino verso Parigi, mandando soltanto con buona punta di genti il Winzingerode a osservare i moti

di Napoleone. Lo Schwartzenberg per conseguente, varcata l'Aube, s'incamminò a Vitry e Chalons, e si unì col Blucher cosicchè a Napoleone che rapidamente allora si rivolse addietro, fu tronca la via verso Parigi, e varie grosse bande che andavano a raggiungerlo, furono rotte e disperse. I marescialli Mortier e Marmont insieme con un corpo di ottomila guardie nazionali furono sconfitti nelle pianure di Fere Champenoise dalla cavalleria degli alleati, i quali ne' seguenti giorni varcarono la Marna a Meaux e a Lagny, e benchè dappertutto incontrassero qualche opposizione, si avvicinarono il 29 di marzo a Parigi. Era stato nei precedenti giorni convocato straordinariamente il consiglio di reggenza composto dei grandi ufiziali dell'imperio e de'ministri di Stato, e presieduto dall'imperatrice Maria Luisa, e vi si era disaminato se fosse meglio ch'ella rimanesse a Parigi, ovvero ne partisse per Blois. Giuseppe Buonaparte e l'arcicancelliere preponevano la partenza, poichè Napoleone aveva scritto che, se Parigi fosse in pericolo di cadere in podestà de' collegati, la imperatrice e tutto il consiglio di reggenza dovessero ricoverare a Blois. Alcuni nondimeno saviamente stimavano esser

molto importante ch' ella rimanesse; poichè la sua presenza avrebbe in qualche modo servito di salvaguardia alla metropoli, ed era quasi impossibile ch' ella non ottenesse dall' imperator suo padre e da' sovrani alleati condizioni migliori in Parigi che lontana da esso quasi cinquanta leghe. Queste ragioni erano di molto peso, ma pure il timore di contravvenire all' espressa volontà dell' imperatore fece prevalere il primo partito, e nella mattina del 29 per incitamento specialmente del Talleyrand la imperatrice se ne partì alla volta di Blois insieme col re di Roma. Dicesi che questo fanciullo, quando si volle portarlo via di palazzo, si mise a gridare che il suo babbo era tradito; che egli non voleva partire, e avvinghiando i cortinaggi della stanza ripeteva che quella era casa sua nè voleva uscirne; onde per calmarlo, madama di Montesquiou sua aja dovette più volte promettergli di rimenarvelo in breve per vincere la resistenza ch' ei faceva. Il 30 marzo di buon' ora gli alleati attaccarono le alture di Belleville, di s. Chaumont e di Montmartre ch' erano state guernite di molta artiglieria, senza poter superarle. Ma troppo grande era la sproporzione tra le forze degli alleati e quelle

de' Francesi: oltracciò a questi già cominciavano a mancare le munizioni, e il Blucher con ottantamila uomini minacciava la loro sinistra. Il principe Giuseppe allora adunò un consiglio di ministri e di generali, in cui deliberossi di abbandonare una difesa vana, e che solo avrebbe accresciuto lo spargimento del sangue, e fu data facoltà ai marescialli Marmont e Mortier di trattare una capitolazione. Dopo ciò, Giuseppe partì alla volta di Rambouillet. Nella sera pertanto dello stesso giorno que' marescialli conchiusero cogli alleati una tregua di poche ore, e nel seguente mattino (31 marzo) una capitolazione, per la quale tutti i soldati stanziali francesi si sarebbero ritirati da Parigi con cannoni e bagaglie; e verso il mezzo giorno l' imperatore di Russia, il re di Prussia e lo Schwartzenberg rappresentante l' imperator d'Austria, al quale era stato tronco il cammino a Parigi dalle schiere francesi che sotto Napoleone marciavano verso Fontanablò, o che forse per risguardo alla sua parentela con essolui era a bella posta rimasto addietro, entrarono trionfalmente in quella metropoli nel mezzo alle loro schiere.

I Parigini serbarono da prima a quella vista delle armi straniere un silenzio profondo; indi avendo gli amici de' Borboni guadagnato non poca gente che distribuiva bandi in favor di quelli e coccarde bianche, cominciò a poco a poco nel popolo un sommesso mormorare e in fine un gridare ad alte voci: *viva l' imperatore Alessandro, viva il re di Prussia, vivano i nostri liberatori, viva Luigi XVIII, vivano i Borboni.*

In questo mezzo Napoleone, affrettandosi verso Parigi per tentare un ultimo sforzo alle spalle de' nemici, arrivò, precedendo l' esercito ch' ei conduceva, nel giorno stesso de' 31 marzo a Fontanablò, e per le interrotte comunicazioni ignorando le cose in quella città succedute proseguì suo cammino ad Essonne, dove si avvenne nel generale Belliard che con una parte della cavalleria si ritirava da Parigi, e da esso intese che la imperatrice, il re di Roma, il principe Giuseppe e tutta la reggenza n' erano partiti; seppe la conchiusa capitolazione, e infine che quella città era in potere degli alleati. Attonito a questa nuova, cruccioso e addolorato ritornossene a Fontanablò, e inviò tosto a Parigi il Caulaincourt, sì per tentare se presentandosi

questo ministro come plenipotenziario all'imperatore Alessandro, avesse potuto entrare in qualche trattativa, sì per investigare le intenzioni degli alleati. Già le schiere che si ritraevano da Parigi condotte dal Macdonald cominciavano ad arrivare, ed ei fece stanziarle lungo la destra sponda dell'Essonne insieme con quelle che avevano seguitato lui stesso.

Frattanto il consiglio municipale di Parigi, che poc'anzi mostrava tant'ossequio, tanto amore, tanto zelo a Napoleone, faceva affigere un bando del seguente tenore. » Abitanti di Parigi, i vostri magistrati » vi tradirebbero se più a lungo comprimessero la interna voce di loro coscienza. Questa dice loro che tutti i mali, » da cui foste oppressi, debbonsi imputare » ad un solo uomo che ha decimato ogni » anno colla coscrizione le nostre famiglie. » Chi di noi non ha perduto un figlio, un » parente, un amico? E per chi son eglino » morti? Non già per la patria, ma per » costui, per l'oppressore più spaventoso » che giammai conculcasse la specie umana. » Egli ci ha chiuso i mari nei due mondi: » egli ci ha renduti l'odio di tutte le na» zioni; egli, violando ciò che gli uomini

» hanno di più sacro, ha imprigionato il
» capo della religione: egli colla più nera
» perfidia ha rubato gli stati ad un re al-
» leato, e ripiena di stragi e messa a sacco
» la Spagna: egli, follemente rifiutando una
» pace che potea lasciarci respirare, ha ul-
» timamente e despoticamente ordinato alla
» guardia nazionale la impossibile difesa di
» Parigi, esponendoci così al giusto risen-
» timento degli alleati. Chi oserà dire tutta-
» via ch'egli non fu sanguinario? Non ha
» egli fatto scorrere a torrenti il sangue
» francese, anzi il sangue di tutta Europa sa-
» crificata alla sua immensa ambizione, alla
» sua rabbia, alla sua vendetta? Stendete lo
» sguardo sopra questa parte della terra e
» la vedrete biancheggiare di ossa confuse
» di Francesi e di tanti popoli che non si
» odiavano, e tanto fra loro distanti che
» nemmeno si conoscevano, di popoli spinti
» da quel tiranno e precipitati nella guerra
» pel solo piacere di spandere dappertutto
» il pomposo suono di sua fama.

» Perchè mai ci si parla di sue vittorie?
» Qual bene, quai vantaggi ci hanno elle
» arrecato queste funeste vittorie? L'odio
» de' popoli, le lagrime delle nostre fami-
» glie, il celibato forzato delle nostre don-

» zelle, la vedovanza prematura delle nostre » spose, la disperazione de' padri e delle » madri, a cui non rimane un figlio per » chiuder loro le palpebre. Ecco i frutti » di quelle vittorie. Esse finalmente hanno » tratto in questa capitale questi soldati, » i quali vengono a proteggerci, e a' quali » dobbiamo riconoscenza, mentre potevamo offerir loro una disinteressata alleanza.

» Popolo di Parigi, in nome della nostra » coscienza, in nome del dover nostro noi » solennemente abbiuriamo alla obbedien» za dell' usurpatore per ritornare sotto il » governo de' nostri antichi e legittimi » principi. »

A un tratto la plebe si diede a rompere, a calpestare e straziare con ferocissima rabbia quante effigie di Napoleone le vennero trovate, quantunque sapesse che moltissimi erano tuttora i partigiani di lui, e che l'esercito tuttavia per suo capo il riconosceva.

Anche i sovrani alleati che finquì non avevano dimostrato alcuna favorevole disposizione per la causa de' Borboni, avendo veduto il movimento de' Parigini che parve spontaneo a favor di essi, pubblicarono verso le tre ore della sera un bando, in

cui dichiaravano la risoluzione da loro presa di non voler più in verun modo trattare con Napoleone Buonaparte nè con alcuno di sua famiglia. Promettevano insieme di voler rispettare la integrità della Francia qual'ella era sotto i suoi re, e di riconoscere quella costituzione che la nazion francese stimasse a se più convenevole. Immantinente si accese nel cuore de' Parigini una nuova divozione e un improvviso e straordinario amore pei Borboni. Nel seguente giorno il senato diretto dal principe di Benevento Talleyrand che albergava presso di se l' imperatore Alessandro, nominò un provvisionale governo, di cui il Talleyrand stesso fu presidente, e i senatori e conti Bernonville e Jaucourt, il consigliere di stato duca d'Alberg e l' abate di Montesquiou furono membri, e il 3 di aprile dichiarò con un decreto l' imperatore Napoleone decaduto dal trono, abolito il diritto di eredità nella sua famiglia, e il popolo francese e l'esercito sciolti dal giuramento di fedeltà.

Adducevansi le ragioni del decreto, cioè la infrazione fatta dall' imperatore di quel patto che lo univa al popolo francese col porre dazii e tasse ad arbitrio suo e contro

l' espresso tenore del suo giuramento, col procrastinare senza necessità le radunanze del corpo legislativo e contrastargli il suo titolo e la sua parte alla nazionale rappresentanza, coll' intraprender guerre senza il consenso di esso, col violare le leggi costituzionali co' suoi decreti sulle prigioni di stato, coll' annientare l' obbligazione de' ministri a render conto, col confondere tutte le autorità e togliere la independenza ai corpi giudiziarii, col sottoporre la libertà della stampa ad un arbitraria censura e servirsi a un tempo della stampa medesima per riempiere la Francia e l' Europa di massime false, di dottrine favorevoli all' assoluto potere e di oltraggi contro i governi stranieri, coll' arrogarsi di far cambiamenti nei rapporti e negli atti del senato prima di pubblicarli, col rifiuto di trattar la pace a condizioni non contrarie al pubblico bene nè punto disonorevoli alla nazione, e finalmente coll' abuso di tutti quei mezzi che gli erano stati affidati in uomini e in danaro solo per l' interesse, la felicità e la gloria del popolo francese. Questo decreto (come anche il primo) fu fatto dal minor numero de' senatori, ma nella sera stessa e ne' seguenti giorni molti altri di

loro e molti membri del corpo legislativo lo sottoscrissero, e migliaia di copie ne furono mandate ne' dipartimenti. Contuttociò nè i sovrani alleati nè il governo provvisorio avevano per anche preso determinazione alcuna intorno al governo futuro, e grande e ostinata era tuttavia la differenza delle opinioni. Alfine concordando i sovrani alleati sul rimettere in trono i Borboni, determinossi di richiamare il capo di quella famiglia. Il provvisorio governo adunque appresentò un abbozzo di costituzione, secondo la quale il governo francese era monarchico ed ereditario di maschio in maschio per ordine di primogenitura; il popolo francese chiamava liberamente (così dicevasi) al trono di Francia Luigi XVIII; la nobiltà antica ripigliava i suoi titoli, e la nuova conservava i suoi; il potere esecutivo appartenevasi al re, il senato era conservato e la dignità di senatore inamovibile ed ereditaria di maschio in maschio per ordine di primogenitura; la dotazione del senato appartenevasi ai senatori, e le entrate passavano nei successori loro; la libertà dei culti, il debito pubblico e la libertà della stampa si guarentivano, e le vendite dei beni nazionali si mantenevano. Questa costi-

tuzione decretata il 6 di aprile piacque solo a pochi, e il re la cambiò poscia in un' altra il 4 di giugno.

Del resto, nel tempo stesso che per comando degli alleati si rendevano sulla piazza di Luigi XV solenni grazie a Dio per la pace ai 10 di aprile, una molto sanguinosa e inutile battaglia si combatteva presso Tolosa fra il duca di Wellington e il maresciallo Soult, i quali ignoravano tuttora, per quanto si vuole, gli avvenimenti di Parigi o solo ne avevano novelle molto incerte. La vittoria fu degl' Inglesi che avevano forze assai maggiori delle nemiche, ma costò loro più di diecimila uomini. Il Soult, già vinto più volte e cacciato finalmente dalla Spagna, dovette parimente abbandonar Tolosa agl' Inglesi e agli Spagnuoli.

Mentre così rovinava in Francia la fortuna di Napoleone, non erano in miglior condizione le cose del suo regno italico, le quali toccheremo ora qui brevemente. Il vicerè Eugenio e il re Giovacchino, quegli dopo la Battaglia di Bautzen, questi dopo quella di Lipsia, erano ritornati ai loro governi in Italia, e tutti sbalorditi dai passati straordinarii avvenimenti, e cominciando a prevedere le grandi mutazioni che stavano

per succedere in tutta Europa, andavano considerando a qual partito si dovessero appigliare nei varii casi futuri. La irrequieta cupidigia di dominare che spingeva Napoleone a una perpetua guerra, era, come a molti suoi marescialli e generali, venuta grandemente in fastidio ancora a Govacchino, il quale, essendo di natura ardita e franca, aveva talvolta osato nei colloquii coi suoi famigliari dargliene biasimo. Napoleone, risaputo ciò, fece inserire nei diarii del Monitore alcune parole, colle quali, lodando molto Eugenio, tacciava il re di poca abilità nel governo di un grande esercito. Questo accrebbe lo sdegno di Giovacchino; il quale cominciò a temere non solamente di dover restar involto nella ruina del cognato imperatore, ma ancora di vedersi da lui spogliato del regno, ove ciò gli tornasse in acconcio a far pace cogli alleati. Gli sorgevano però nella mente varii pensieri: scrisse a Napoleone chiedendogli ch' ei rimettesse a lui solo la difesa dell'Italia, poichè sarebbe stato difficile che le operazioni sue con quelle di Eugenio concordassero, ma non ebbe risposta alcuna. Indi propose ad Eugenio stesso (così ne corse voce) di dividere fra loro due l' Italia, dichiararla

indipendente dalla Francia e insieme uniti difenderla contro gli alleati; ma Eugenio che, già tentato da questi a entrare nella lega contro Napoleone, aveva ricusato, si mostrò parimente avverso alla nuova proposta di Giovacchino, il quale allora fece prova per mezzo del general Pino e di altri capi italiani di subornare o tutto o parte dell' esercito di Eugenio e tirarlo a sè, ma questo ancora non gli riuscì.

Frattanto l' austriaco generale Hiller si avanzava con un esercito di cinquantamila soldati contro il regno italico; e l' Istria, la Croazia e la Dalmazia insorgevano contro i presidii francesi e italiani che fino allora avevano tenute a freno quelle provincie. Il vicerè dal canto suo con appresso a poco un egual numero tra francesi e italiani, tutti valorosa gente, facendoglisi incontro andava a porre le principali sue stanze sulla destra sponda della Sava. Succedevano frequenti schermaglie ne'varii siti, donde gli Austriaci volevano sboccare, e pe' quali le schiere di Eugenio contrastavano ad essi il passo: succedevano ancora fazioni di molto momento a Crinburgo, a Villaco, a Trieste, nelle quali il vicerè scemava senza pro le sue forze, mentre i nemici ingrossavano sempre

più di nuove genti e avevano oltracciò i popoli favorevoli. Eugenio, all' opposto, benchè per lo innanzi fosse stato assai caro agl' Italiani, ultimamente per aver prestato troppo facile orecchio a malvagi consiglieri, fatto con molt' asprezza leve di uomini e di danaro, e soprattutto per essersi lasciato scappar di bocca parole ingiuriose ai generali e soldati italiani che veramente per niun conto le meritavano, era venuto generalmente in odio. Alfine dopo varie parziali zuffe temendo esser colto alle spalle dall'armi bavare già unite alla lega, e vedendosi minacciato su i due fianchi dall' esercito austriaco che, tenendo alquanto addietro il mezzo, s' innoltrava particolarmente colle ali, egli dalla Sava e dalla Drava si ritraeva di mano in mano sull' Isonzo, indi sulla Piave, indi a Bassano, dove per poter continuare la sua ritirata, fu costretto di venire il 31 ottobre e il primo di novembre del passato anno ad un' aspra battaglia. Ributtò i Tedeschi, benchè non senza molto sangue de' suoi, li vinse parimente a Caldiero, ma sempre con poco frutto, poichè crescendo continuamente le forze loro, gli convenne ritirarsi sull' Adige. Intanto un nuovo nemico gli veniva addos-

so dal mezzodì. Il re Giovacchino era già da qualche tempo entrato in negoziazioni con lord Bentinck che il sollecitava a unir le armi napolitane con quelle degli alleati, e ora per mezzo del conte Neipperg l' 11 gennaio di quest' anno conchiuse colla corte di Vienna un trattato di alleanza offensiva e difensiva, per la quale, a patto ch' egli somministrasse alla lega trentamila uomini, gli si prometteva di conservarlo sul trono di Napoli, di cedergli inoltre le Marche ed Ancona, e procurare che tutti gli alleati come re di Napoli il riconoscessero. Così grande era il bisogno ch' essi tuttavia credevano avere di aiuti contro Napoleone, sebben vicino all' estrema caduta, che pel vantaggio della causa generale furono superate le ripugnanze particolari; e quantunque l' imperator Francesco non ratificasse solennemente il trattato, diede però in iscritto positiva promessa di farlo, e la stessa assicurazione ne fece il gabinetto britannico per mezzo del Bentinck. Giovacchino adunque senz' aspettare maggior conferma, e nascondendo l' animo suo a' Francesi che stanziavano in Roma, in Ancona, nelle Marche e in Toscana, mosse le sue genti alla volta di que' luoghi. Il generale La-

Vauguyon, comandante della regia guardia, giunto in Roma con cinquemila uomini, tutto a un tratto si dichiarò comandante degli stati romani; per lo che il Miollis che non aveva forze da poterglisi opporre, si rifuggì con esse nel castello s. Angelo, donde risolutamente ributtò tutte le intimazioni fattegli di arrendersi. Lo stesso fecero il generale Lasalcette in Civitavecchia e 'l generale Barbou riparatosi nella cittadella di Ancona. Un migliaio di Napolitani che il Murat da Bologna ov' era arrivato, indirizzò a Firenze, furono quivi lasciati entrare senza difficoltà, benchè la granduchessa Elisa ne rimanesse grandemente conturbata. Bentosto però egli pubblicò in data di Bologna un manifesto, in cui scoprendosi unito cogli alleati, altamente e acerbamente biasimava Napoleone qual perturbatore di tutta Europa, che vago solo di battaglie e di ruine aveva messo in conquasso la Francia; ed esaltando la magnanima impresa degli alleati, e promettendo indepenza e felicità all' Italia terminava dicendo: » Soldati, non rimangono fuorchè due ban» diere in Europa; sopra una di queste si » legge: Religione, Morale, Giustizia, Mo» derazione, Legge, Pace e Felicità: sull' al-

» tra, Persecuzioni, Artifizi, Violenze, Ti-
» rannia, Lagrime e Costernazione in tutte
» le famiglie. Scegliete ».

Allora la granduchessa Elisa partì di Firenze perseguìta con fischi e grida, e in qualche luogo ancora con sassate dai Toscani, e ritirossi a Lucca. Ma non andò molto che per ordine di Napoleone stesso tutti i Francesi, sì militari come impiegati ne'civili uffizi, sgombrarono gli stati romani e toscani, e parte per mare, parte per la via di Genova si ridussero in Francia. Il Murat frattanto si studiava di guadagnarsi la estimazione e la benevolenza degl'Italiani, i quali, generalmente parlando, non avevano in lui come francese, veruna fiducia, anzi molti dicevano ch'egli tuttavia era segretamente d'accordo con Napoleone. Ei fece dalle sue schiere occupar Modena, Ferrara e Cento e le incamminò verso Parma, ma, benchè collegato contro Napoleone, sentiva in cuore una gran ripugnanza a combattere i Francesi suoi compatriotti, dimostrava moltissima benignità verso que' di loro che cadevano in suo potere, e fece in somma questa guerra sì di mala voglia e sì freddamente che fu poi dagli alleati rimproverato come quegli che avesse voluto starsene a

vedere l'esito delle cose, nè fosse stato di buona fede negl' impegni suoi. Nondimeno la sua mossa d' armi fu ad essi molto vantaggiosa se non per quello che operò, per la fama che se ne sparse, e per quello che se ne temeva.

Il vicerè Eugenio minacciato e assalito da ogni parte si ritrasse sulla destra riva del Mincio. Quivi il generale Bellegarde succeduto all' Hiller, fece alle sue schiere varcare il fiume per gire ad attaccar le nemiche, ma Eugenio in un tempo medesimo si era mosso dall' altra banda per investire gli Austriaci sulla sinistra riva del fiume; onde accadde che la vanguardia dell' uno esercito si azzuffò col retroguardo dell' altro, ed all' opposto. La battaglia, combattuta parte sull'una e parte sull'altra sponda, fu molto sanguinosa, e terminò col ritorno de' Francesi e degl' Italiani sulla destra riva e de' Tedeschi sulla sinistra.

Intanto il generale Nugent, venuto per mare dall' Illirio, donde aveva cacciato i Francesi, assaltava Comacchio, Ravenna, Forlì, e se ne impadroniva; gl' Inglesi generali Bentinck Montresor e Wilson con seimila tra Inglesi, Greci, Siciliani, Calabresi e altri Italiani qua e là raggranellati sbarcavano a

Livorno, costringevano il governatore a rendersi a patti, ed entravano in questa città gli 8 di marzo. Inalberata una bandiera, in cui erano dipinte due mani che in segno di amicizia e di fede si stringevano con le parole: *independenza d' Italia*, facevano spargere un manifesto, col quale altamente chiamavano i popoli a scuotere il giogo francese, e gli assicuravano del britannico soccorso. Ma gl' Italiani, rimasti tante volte ingannati, neppure a queste nuove promesse prestavano fede, e spassionatamente stavano a vedere dove tutti questi nuovi movimenti andrebbero a terminare.

Rivolto il Bentinck a maggiori intraprendimenti assaltò Genova, e benchè fosse valorosamente difesa dal generale Fresia d'Oglianico e da seimila uomini, la espugnò per opera specialmente del colonnello Ciravegna. Il presidio si rese a patti il 18 di aprile. Il Bentinck, uomo di liberi ed alti sensi, prometteva libertà ai Genovesi non meno che a tutti gl' Italiani, e sinceramente la voleva; ma il ministro Castlereagh guastò poi tutti i generosi disegni di lui.

Già il regno italico era in potere degli Austriaci, tranne la parte compresa tra 'l Mincio, il Po e le Alpi, dove il vicerè se

ne stava ritirato, e già le schiere francesi a lui sottoposte si disponevano a ridursi in Francia, dove ormai era moribondo l'imperio di Napoleone. Trattenevasi questi tuttora in Fontanablò, nelle cui vicinanze eransi radunati circa sessantamila uomini, quando nella notte del 2 al 3 di aprile vi giunse il Caulaincourt di ritorno da Parigi, e con mesto sembiante riferì, ogni suo passo, tanto presso l'imperatore Alessandro quanto presso il Metternich, essere stato vano. Napoleone allora, agitato da gran tempesta di pensieri diversi, fatti a sè chiamare i Grandi che presso lui si trovavano, tenne loro discorso della trista condizione, alla quale non meno egli che essi tutti erano ridotti, e propose varii partiti. Fu suo primo disegno l'incamminarsi tosto colle genti che aveva, a Parigi, sperando sollevare in suo favore i sobborghi e una parte almeno delle guardie nazionali, e fare agli alleati pagare il fio del loro audace ingresso in quella città. Divisò parimente di ritirarsi di là dalla Loira, raccozzarvi quante forze poteva, sostener la guerra e aspettarvi qualche favorevole vicenda. Pensò in terzo luogo d'indirizzarsi verso le alpi e colle genti del Suchet e con quelle che erano a Lione,

andare ad unirsi col vicerè Eugenio, ma tutti i marescialli e i generali o serbarono un freddo silenzio, o apertamente dissentirono. Egli allora tra cruccioso e afflitto disse loro: » voi volete riposo; abbiatelo » dunque, ma voi non prevedete i pericoli, » i disgusti e le umiliazioni che siete per » incontrare, » e ciò detto, lasciolli. Queste ultime parole fecero in essi una forte impressione; onde si consigliarono di presentarglisi nuovamente, e gli proposero di rinunziare l'imperio al figlio, giudicando che avrebbero così provveduto al bene e all'onore della Francia, a sè stessi, all'esercito, e soddisfatto i desiderii degli alleati. Non ripugnò Napoleone, e tosto commise al Caulaincourt, al Ney e al Macdonald di andare a Parigi, prendendo nel loro cammino per compagno il maresciallo Marmont che con dodicimila uomini ritrattosi da quella metropoli era giunto ad Essonne, per presentare una tale rinunzia agli alleati. Ma il Marmont informato che Napoleone era stato dichiarato decaduto dal trono, e il popolo e l'esercito sciolti dal giuramento di fedeltà, aveva già prestato orecchio allo Schwartzenberg e al provvisorio governo che lo invitavano ad abbandonare co' suoi le bandiere imperiali,

e aveva accettato la proposta. Scosso nondimeno dai rimproveri e dalle esortazioni dei tre nominati plenipotenziarii si mostrò pentito, e accompagnandosi con essi promise loro di volersi ritrattare: ma intanto i generali Souham e Bordesoult suoi luogotenenti, contro gli ordini di lui condussero le loro schiere ignare della cosa a Versaglia, in mezzo a quelle degli alleati, non però senza rischio imminente di essere uccisi da' loro propri soldati allorchè questi si accorsero di esser dati in potere de' nemici.

Presentatisi i plenipotenziarii di Napoleone la sera de' 5 all' imperatore Alessandro procurarono con ogni studio d' indurlo a riconoscere il figlio di Napoleone per imperatore de' Francesi e ad approvare una reggenza che sarebbe creata; ma Alessandro volle, prima di dare alcuna risposta, ascoltare i membri del governo provvisorio, e fece immediatamente chiamarli a sè. Furono discusse le ragioni pro e contra, e in fine prevalse la opinione del Talleyrand, il quale con molta facondia e forza fece notare che, oltre i molti altri inconvenienti della proposta reggenza, Napoleone conserverebbe sotto essa la pristina autorità; ch' egli ben presto si ripiglierebbe le redini del go-

verno, e che il solo mezzo di rendere e assicurare la quiete all'Europa era quello di rimettere sul trono i Borboni. Fu perciò deliberato di dimandare a Napoleone una rinunzia assoluta e illimitata. Portatagli dai plenipotenziarii una tal nuova a Fontanablò, egli ne rimase acerbamente contristato, e dopo una lunga sospensione di mente e varii disegni fatti e rigettati s'indusse finalmente a fare la seconda rinunzia ne' termini seguenti. » Avendo le potenze alleate promul-
» gato essere l'imperatore il solo ostacolo
» al ristabilimento della pace in Europa,
» l'imperatore dichiara di rinunziare per
» sè e pei suoi figli al trono di Francia e
» d'Italia e non esservi cosa veruna, nep-
» pur la vita, ch'egli non sia pronto ad ab-
» bandonare pel bene della Francia. » Indi incaricò i suoi plenipotenziarii di portar questa rinunzia agli alleati e trattare per lui.

Del resto, io non credo che si vedesse mai in così brutto aspetto la natura umana quanto in questo precipitoso arrovesciamento di fortuna. Que' cortigiani, que' ministri, que'servi, cui poc'anzi un sorriso, un benigno sguardo di Napoleone rendeva beati, coloro che spiavano le sue voglie per antivenirle, coloro che prima tanto l'esaltavano,

tanto lo adulavano e, quasi direi, lo adoravano, ora o subitamente lo abbandonarono, o cercarono pretesti per allontanarsi da lui e accostarsi al nuovo regnante che stava per giugnere. Lo stesso Berthier, l'intimo suo confidente e indivisibile compagno, sul quale aveva accumulati tanti onori e tante ricchezze, se ne partì e andò a giurare fedeltà a Luigi XVIII. Il mammalucco Rustan, in cui egli poneva tanta fidanza che in viaggio o al campo il facea dormire a traverso la soglia della camera, ove si coricava, ricusò anch' esso di più seguitarlo. Oppresso Napoleone sotto l' enorme peso di sua sciagura, tentò, si dice, uscir di vita con un veleno, ma orribili convulsioni e vomiti replicati ne impedirono l' effetto.

Avuta ch' ebbero gli alleati l' assoluta rinunzia di lui, gli concedettero facoltà di scegliersi un ritiro, e gli fu proposta l' isola dell' Elba in piena sovranità con un' annua rendita di due milioni di franchi che la Francia gli pagherebbe. La imperatrice Maria Luisa fu convenuto che avesse in piena sovranità i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, i quali passassero al figlio e alla discendenza sua in linea diretta. La madre, i fratelli e le sorelle di Napo-

leone avessero una rendita di due milioni e cinquecentomila franchi trasmissibili ai loro eredi; cioè a madama madre trecentomila; al principe Giuseppe cinquecentomila; a Luigi dugentomila; alla principessa Ortensia quattrocentomila; al principe Girolamo cinquecentomila; alla principessa Elisa trecentomila; alla Paolina, trecentomila. L'imperatrice Giuseppina ebbe un milione. Tanto Napoleone quanto l'imperatrice Maria Luisa conservassero i titoli imperiali, loro vita durante, e la madre di lui, i fratelli, le sorelle, i nipoti e le nipoti conservassero parimente i titoli di principi. Al vicerè Eugenio si desse un principato fuori di Francia. Le proprietà da Napoleone possedute in Francia rimanessero alla corona, ma due milioni fossero a sua posta per gratificar coloro ch' egli volesse. Potesse condur seco e ritenere per sua guardia quattrocento uomini tra ufiziali e soldati.

Accettò e sottoscrisse la convenzione. Indi volendo accomiatarsi dalle sue guardie, scese nel cortile di Fontanablò, dov' esse erano schierate. Con voce interrotta e coi segni in volto del più forte commovimento nell'animo parlò prima molto affettuosamente agli ufiziali; poscia, avanzandosi verso i

soldati, disse loro che tutta Europa gli si era rivolta addosso; che alcuni de' suoi generali avevanlo tradito; che con que' valorosi, rimastigli fedeli, avrebbe potuto mantenere in Francia la guerra civile per tre anni, ma che ciò ripugnava troppo al suo cuore. Esortolli a esser fedeli al nuovo sovrano, a non abbandonare la patria, e a non compiangere la sua sorte, la quale sarebbe felice se egli sapeva ch' essi erano felici; che avrebbe potuto morire, ma che voleva seguir tuttora il cammino della gloria, scrivendo ciò ch' egli insieme con essi aveva operato; che non potendo abbracciar tutti loro, abbracciava il lor generale, e qui se lo strinse caldamente al seno. Fattesi arrecar le bandiere, le abbracciò parimente con tanta agitazione di affetti che molti di que' soldati ne furono inteneriti fino al pianto. Quindi senza volere attendere tremila Austriaci che doveano scortarlo fino al luogo dell' imbarco, si mise speditamente in cammino, accompagnato dal conte Bertrand, gran maresciallo del palazzo, da quattro commissarii degli alleati e da altri pochi seguaci. Fino oltre Lione egli potè vedere ne' volti del popolo molti segni o di benevolenza o di commiserazione, ma nel

traversare la Provenza, e particolarmente ad Orgon e ad Aix una furibonda moltitudine lo stava aspettando per isfogare sopra lui la sua rabbia, e verisimilmente sarebbe stato messo in pezzi senza le premure che per salvarlo si presero i commissarii degli alleati e gli altri seguaci.

In ogni città e villaggio ch' ei traversava, udivansi le grida *morte al Corso, morte al tiranno, morte all' assassino de' nostri figli*, dalle quali egli apparve fortemente commosso, e benchè avesse tante volte dato prova d' animo intrepido, la nuova sorte di rischio ch' egli correva, lo impaurì grandemente, nè ciò dee recar meraviglia. L' austriaco generale Kohler, uno de' quattro commissarii, prestògli un giorno una delle sue militari divise, rivestito della quale non fu riconosciuto. Un' altra volta si travestì da postiglione, e precedendo le carrozze e la comitiva passò inosservato. Giunse finalmente salvo a Fregius, dove una corvetta e un brigantino francese lo attendevano per condurlo all' Elba, ma egli, o per avversione alla bandiera bianca sopra que' bastimenti inalberata, o per altra ragione, scelse d' imbarcarsi sopra un vascello inglese mandato in quel porto a disposizione del com-

missario inglese Campbell che di buon grado gli compiacque, e sopra quel vascello approdò il 30 di maggio a Portoferraio. I commissarii russo e prussiano, vedutolo imbarcato, se ne tornarono indietro.

Era l'isola dell'Elba già da molto tempo bloccata da un vascello e da una fregata inglese, e gli abitanti, molto inaspriti per le gravi tasse loro imposte e per la coscrizione, all'intendere ne' precedenti giorni che Napoleone dovea governarli avevano in varî luoghi abbruciato la effigie di lui, e rizzato dappertutto la bandiera inglese fuorchè in Portoferraio e in Longone, ove stanziavano le guarnigioni francesi. Fu perciò necessario che i commissarii degli alleati se n'andassero prima di tutto a parlamentare col generale Dalesme governatore dell'isola, a quietare gli abitanti e disporre le cose per mettere Napoleone in possesso del dominio assegnatogli. Ciò fatto e innalzata sulla torre l'antica bandiera dell'isola, Napoleone fu ricevuto con tutti i possibili onori dal clero e da tutti i magistrati, a' quali con molta benignità disse: » So che gli Elbani non » mi amano molto, ma io farò in modo » che presto cangino opinione e sentimenti » in mio favore » e in fatti nel giorno se-

guente non solo abolì la legge di coscrizione, la quale per verità gli era ormai divenuta inutile, ma i diritti chiamati riuniti, e grandemente diminuì tutte le tasse. Indi a pochi dì sbarcarono nell' isola alcune bande della vecchia guardia di Francia, un battaglione di granatieri, una cinquantina di lancieri polacchi sottoposti al colonnello Jablonowschi, pochi mammalucchi a cavallo, una compagnia d' artiglieria leggiera, una trentina di cavalli da tiro e da sella (fra i quali erano i quattro bellissimi ch' egli soleva cavalcare, nominati il Wagram, l'Osterlizza, l' Eylau e il Frielanda) mobili preziosi e molta quantità d' oro nascosto in varie carrozze. Frattanto partì il Dalesme coi presidii francesi, e partì pure il commissario austriaco, restandovi il solo inglese colonnello Campbell con una corvetta, e colla segreta commissione d' invigilare sugli andamenti di Napoleone e sulle persone che andavano a visitarlo. L'imperatore si applicò subitamente con molta cura all'amministrazione civile e militare del suo piccolo dominio, e seppe in breve acquistarsi la benevolenza de' sudditi. Delle più agiate e distinte famiglie si compose una piccola corte di ciamberlani, scudieri e dame d' onore; die-

de ricovero e discreto mantenimento a circa ottanta ufiziali italiani che si rifuggirono presso lui, e ricevette pure fra i suoi soldati intorno a trecento Corsi. In ogni suo discorso, particolarmente col commissario inglese Campbell, ei protestava che tutti i suoi pensieri si ristringevano dentro la sua piccola isola; che la sua vita politica era finita, e che in quel suo ritiro voleva occupare i rimanenti suoi giorni nelle scienze e nelle lettere. I suoi ragionamenti tendevano per lo più a rischiarare quegli avvenimenti della sua vita passata ch' ei ben sentiva essere svantaggiosi alla sua fama. Gli Elbani cordialmente lo amavano; poichè egli con molta famigliarità s' intratteneva con chiunque gli si parava davanti, e senza esser prodigo era splendido ricompensatore. Del resto, vedevansi in lui le stesse propensioni che prima, la stessa impazienza di quiete, la stessa voglia di cambiar tutto ciò che avea dintorno, la stessa attività. Faceva appianare e assettare strade, aprirne di nuove, innalzar fabbriche, piantare alberi; se n' andava a invigilare da per sè stesso gli operai, e per incoraggiarli col proprio esempio fu veduto più d' una volta con un badile alla mano. Andò a visitar la Pianosa che colle

adiacenti isolette di Montecristi e Palmajola aggiunse al suo dominio, e risolse di popolarla, facendovi fabbricare piccole case, le quali ei donò a varii pastori con una sufficiente tenuta a ciascun di loro assegnata. Rialzò un' antica torre che ivi era, fecevi collocare sei pezzi di artiglieria e mandovvi un centinaio di soldati per presidio che ogni mese con altri si cambiavano. Un numero straordinario di bastimenti concorreva a Portoferraio, e molti stranieri di ogni nazione andavano a veder quell' uomo che del suo nome avea riempiuta la terra; ed egli, affabile e cortese con tutti, invitava talora qualcuno de' più instruiti a desinar seco per trarne notizie; anzi bramoso di sapere ciò che di lui si pensasse, spedì in varie parti d' Italia e di Francia, a raccogliervi quanto contro di sè era stato pubblicato, il colonnello Jablonowschi, il quale dopo un mese e più di assenza ritornò con due gran fasci di quegli scritti. Vennero a trovarlo verso il mezzo della state la madre e la sorella Paolina, e ricevette pure la visita di una incognita signora che dagli Elbani fu creduta la imperatrice Maria Luisa, ma seppesi dipoi ch' ella era una dama polacca, dalla quale egli aveva avuto un figlio

ch' ella conduceva seco, e che era in età di cinque o sei anni. Napoleone accolse la dama e 'l fanciullo in una piccola villa appartata dell' isola con gran mistero, e probabilmente con piacere, ma per rispetto a Maria Luisa ed al suocero imperatore Francesco affrettò la partenza della madre e del figlio che dopo due o tre giorni si rimbarcarono per Savona. Tutti coloro che ritornavano dal visitarlo, altamente si lodavano di lui. Un imperatore dell' isola dell' Elba con circa dodicimila sudditi avrebbe potuto destar le risa, ma il nome di Napoleone copriva la ridicolezza di quel titolo che gli alleati (eccettuata la Inghilterra) senza molta considerazione avevano consentito a lasciargli.

Ora è da ritornare a ciò che intanto succedeva in Francia.

Il conte di Artesia, già nominato luogotenente generale del regno, arrivava il 12 aprile alla barriera di Parigi, dove il Talleyrand col governo provvisorio, con molti marescialli e generali, col corpo municipale e molt' altra comitiva andarono a riceverlo. All' aringa che il Talleyrand in nome del provvisorio governo gli tenne, egli con volto aperto e sereno e con molta grazia

rispose; *niente è cambiato in Francia; non c'è che un Francese di più:* ed aggiunse *Unione e Dimenticanza:* le quali parole immantinente propagatesi per tutto Parigi rallegrarono tutti gli abitanti di molte e dolci speranze. Indi fu accompagnato in mezzo a popolo innumerevole alle Tuilerie, dove il senato rimise in mano di lui il provvisorio governo fino all' arrivo del re Luigi XVIII. Questi, lasciata Londra, ove con magnifiche feste e molti applausi era stato ricevuto dagl' Inglesi, i quali andavano superbi che principalmente per gli sforzi loro la casa di Borbone risalisse sul trono avito, fu accompagnato dal principe reggente e da gran comitiva de' principali signori fino a Douvre, dov' esso, la reale famiglia e il seguito loro s' imbarcarono sopra una flotta di otto vascelli di fila e altri bastimenti. Andògli incontro a Calais la più parte de' marescialli di Francia con una deputazione del corpo legislativo, ed egli accolse l' una e l' altra con singolare bontà. Per tutto il viaggio da Calais a Parigi i Francesi dimostrarono al nuovo lor re una meravigliosa esultanza, in parte spontanea e sincera, in parte sforzata e apparente. Egli entrò in Parigi ai 3 di maggio, passando sotto un grande arco

trionfale, e assiso dentro un superbo cocchio scoperto e tirato da otto cavalli bianchi. La duchessa di Angolemme sedevagli alla sinistra mano, e il conte di Artesia e il duca di Berry, ambidue a cavallo, uno a diritta; l' altro a sinistra del cocchio, lo accompagnavano.

In questo mezzo la imperatrice Maria Luisa che con suo figlio se n'era andata a Blois, vi si trattenne alcuni giorni, ricusando di accompagnare i principi suoi cognati Giuseppe e Girolamo nel Berry, dov' essi pensavano ritirarsi. Quindi, dato a ciascun di essi un milione, ella si ridusse ad Orleans e poi all' imperiale castello di Rambouillet, donde, dopo un abboccamento avuto ai 16 di aprile coll' imperatore suo padre, prese il cammino per Vienna. Il principe Giuseppe ricoverò fra gli Svizzeri, e comperò una tenuta nel paese di Vaud. Il principe Girolamo si ridusse presso il suocero a Stuttgard, il principe Luigi, donna Letizia, e il cardinale Fesch a Roma, e la principessa Ortensia alla Malmaison presso la imperatrice Giuseppina sua madre, la quale indi a poco, cioè sul fine di maggio, cessò di vivere molto compianta da gran numero d' indigenti ch'ella con pietosa e larga mano

sovveniva. Quasi in ogni luogo della Francia si erano riprese le reali coccarde bianche; tutto in brevissimo tempo cambiava aspetto, e l'Europa a tanto fracasso di cose, a tante novità che giornalmente e quasi d'ora in ora si succedevano, e a quelle maggiori che si aspettavano, se ne stava come attonita e sbalordita.

Luigi XVIII diede tosto un nuovo ordinamento all'esercito e compose un nuovo ministero. Per rimetter poi, quanto si poteva, le cose d'Europa nel pristino stato, fu il 30 di maggio conchiuso e sottoscritto fra quel re da una parte e i sovrani alleati dall' altra un trattato, i cui principali articoli erano i seguenti: La Francia conservava que' limiti ch' ella aveva il primo di gennaio del mille settecento novantadue; riceveva verso la Germania, la Belgica e l'Italia un accrescimento di territorio contenente circa quattrocento cinquantamila abitanti e le si assicurava il possesso di Avignone, del Venesino e del Montbelliard. L'Olanda, renduta alla casa di Orange, era parimente ingrandita; libera la navigazione del Reno; gli stati di Lamagna indipendenti e fra loro uniti in confederazione: L'Elvezia, a cui si riuniva Ginevra, dichia-

rata indipendente. L'Austria non solo ripigliava in Italia quanto già vi possedea, ma vi si aggrandiva della distrutta repubblica veneta; il resto componevasi di stati sovrani. Malta e le isole adiacenti rimanevano all'Inghilterra, e questa rendeva alla Francia le colonie conquistate, eccetto Tabago, Santa Lucia, l'isola di Francia e sue dipendenze. La Spagna ricuperava la parte di s. Domingo che prima le apparteneva, e la Svezia restituiva la Guadalupa alla Francia, che rientrava parimente in possesso di quella parte della Gujana ch'ella teneva il primo di gennaio del mille settecento novantadue. A queste principali disposizioni se ne aggiungevano altre che risguardavano particolari accordi della Francia con ciascuno de' sovrani alleati. Dentro due mesi poi tutti i potentati che avevano preso parte alla guerra, doveano mandare plenipotenziarii ad un congresso che si terrebbe in Vienna, per compiervi quegli ulteriori accomodamenti che il conchiuso trattato richiedesse. Con un segreto articolo fu convenuto di aggiungere il Genovesato al territorio del re sardo, e di estendere i confini dell'Austria in Italia fino al Po e al Tesino.

In questo tempo que' principi, a cui dai generali francesi erano stati nel corso della rivoluzione portati via i migliori monumenti di antichità e di belle arti per adornarne il museo parigino, ne reclamarono presso i sovrani alleati la restituzione, ma essi che o non ne avevano perduti, o si erano già ripresi quelli che loro appartenevano, per un certo risguardo a Luigi XVIII e alla nazione francese tennero in poco conto quelle rimostranze. Solo nell' anno venturo la Inghilterra secondò e patrocinò i reclamanti, e gli altri alleati non essendolesi opposti, ciascuno riebbe la più parte di ciò che prima gli apparteneva, ma non già tutto.

Il 4 di giugno solennemente pubblicossi al palazzo del corpo legislativo la carta costituzionale che Luigi XVIII ai suoi sudditi concedeva. I primi articoli contenevano i diritti pubblici de' Francesi, cioè la eguaglianza di tutti loro davanti alla legge, sia ch'ella premiasse o punisse; le tasse proporzionate ai possedimenti; uguaglianza di ammissione agl' impieghi tutti; guarentigia della individuale libertà; libero esercizio de' varii culti, quantunque la religione cattolica fosse dichiarata religione dello stato; libertà della stampa, benchè ne dovessero

esser repressi gli abusi; inviolabilità delle proprietà.

Stabilivasi indi la forma del governo del re: la persona di lui, inviolabile e sacra; i ministri, suggetti a render conto. La podestà esecutiva a lui solo si apparteneva, e, come supremo capo dello stato, aveva il governo delle forze terrestri e marittime; dichiarava la guerra, fermava trattati di pace, di alleanza e di commercio; dava le nomine a tutti gl' impieghi. L' autorità legislativa era raccolta nel re, in una camera di Pari, ed in un' altra de' Deputati scelti dai varii dipartimenti. La nomina dei Pari appartenevasi al re, e il numero n' era indefinito; i membri della regia famiglia e i principi del sangue erano Pari di nascita. Niun Pari poteva essere arrestato fuorchè per autorità della sua camera, nè giudicato fuorchè da essa in materie criminali. Le deliberazioni della camera doveano essere segrete. Quanto poi a quella dei Deputati dei dipartimenti, venivano essi scelti dai collegi elettorali per cinque anni soltanto; il loro numero rimaneva sempre lo stesso per ogni dipartimento, e la camera rinnovavasi per una quinta parte ciascun anno. Conveniva avere almen quarant' anni

e pagare mille franchi di contribuzione diretta per essere ammesso in questa camera. I presidenti de'collegi elettorali nominavansi dal re.

Quanto ai regii ministri, potevan eglino essere membri dell'una o dell'altra camera. Quella dei Deputati aveva il dritto di accusarli (per fatto di tradimento o di concussione solamente) e appresentarli alla camera dei Pari, che sola poteva giudicarli.

Le corti, i tribunali ordinarii, i tribunali di commercio, i giudici di pace erano mantenuti, come pure i codici e le leggi presenti, finchè ad esse legalmente non fosse derogato.

Gli altri articoli risguardavano i particolari diritti guarentiti dallo stato. Il debito pubblico era assicurato; i nobili antichi ripigliavano i loro titoli, i nuovi conservavano gli acquistati; gli uomini militari ritenevano i loro gradi, onori e pensioni, e la Legion d'Onore pur mantenevasi, ma se ne cambiava la decorazione, la quale ora mostrava da un lato tre gigli e dall'altro l'effigie di Arrigo IV re di Francia. Così proseguivasi a ricomporre in un nuovo ordine le cose pubbliche per venticinque anni di continuo mutate e sconvolte.

Quanto al regno d' Italia, tostochè vi giunsero le nuove romorose dell' occupato Parigi, della final caduta e rinunzia di Napoleone e del reintegramento dei Borboni, fu convenuto nel castello di Schiarino Rizzino presso Mantova ai 16 di aprile tra il vicerè Eugenio da una parte e il Bellegarde, il re Giovacchino e il Bentinck dall' altra, che regnando ora in Francia i Borboni, i soldati francesi non doveano più combattere contro i principi collegati amici di quelli, ma ritornarsene senza esser molestati alle lor case in Francia. Si sospendessero intanto per otto giorni le ostilità; si consegnassero Venezia e le fortezze di Osopo, di Palmanova e di Legnago agli Austriaci; i soldati italici continuassero a ritenere tutti gli altri luoghi da loro occupati; una deputazione del regno d' Italia avesse libertà di condursi a Parigi presso i principi alleati, e in qualunque caso non ricominciassero le ostilità tra gli alleati e i soldati italici se non quindici giorni dopo avere inteso le deliberazioni delle potenze collegate.

Il vicerè deliberò comporre la deputazione che dovea mandarsi a Parigi, di ministri e di senatori, riserbossi di darle quelle

istruzioni e commissioni ch' ei giudicherebbe convenienti al bisogno, e impose al cancelliere della corona di procurare che il senato nominasse tre de' suoi membri. Indicò quelli ch' ei desiderava fossero scelti, e fece destramente richiedere il senato di volere inserire nelle carte da consegnarsi ad essi alcune brevi ma efficaci parole in approvazione e lode del suo governo. Fu anche sparsa voce che il russo imperatore lo favoreggiava, e che, ove i popoli il dimandassero per re, gli avrebbe consentito il regnare. Dall' altra parte, la fazione a lui contraria ch' era numerosissima, si adoperava quanto poteva a concitargli il disfavore e lo sdegno universale. Nel senato la proposta ch' ei fosse lodato, fu perduta con una gran maggioranza di voti; ma intanto il popolo per sospetto che i senatori volessero favorirlo, si sollevò, e corse furibondo al palazzo dove stavano raccolti, gridando non voler Eugenio, non voler Francesi, ma patria e independenza.

Quelli ch' erano parziali di Eugenio, impauriti fuggirono; il senato si sciolse, e la moltitudine, entrando furiosamente, saccheggiò, o ruppe e gittò per le finestre quanto le venne alle mani. Indi si dirizzò all' al-

bergo del conte Prina ministro delle finanze, che avendo abilmente, ma con durezza esercitato la sua carica, si era acquistato la benevolenza del principe e l' odio del popolo, e lo afferrò, lo accoppò, ne strascinò per le strade il cadavere tutto sfigurato e sanguinoso, e lungo tempo vi sfogò sopra il suo furore. Cercò anche del conte Méjan, segretario de' comandamenti di Eugenio e non meno odioso del Prina, ma egli ebbe tempo di nascondersi e salvarsi. Radunaronsi i collegi, creossi una reggenza e nominaronsi otto Deputati che andassero a presentarsi all' imperator Francesco e gli domandassero la independenza e una costituzione libera sotto un principe senza specificare di qual nazione o famiglia. Rispose, tornassero a Milano dove udirebbero le sue determinazioni. Il vicerè, adontato di ciò che succedeva, dispettosamente e contro giustizia consegnò Mantova, dov' ei tuttora si tratteneva, agli Austriaci, e portando seco quanto potè delle ricchezze accumulate, s' incamminò colla principessa sua moglie verso la Baviera. Arrivando presso i confini del Tirolo, intese da un colonnello austriaco non esser per lui senza grave pericolo il traversare un paese, i cui

abitanti sapevano ch' egli avea fatto passar per le armi Andrea Hofer, uno, come altrove dicemmo, de' loro principali capi e a loro carissimo. Pure essendo di necessità il risolversi, accettò la militare divisa, le genti e i carriaggi che il colonnello gli offerse, e così proseguendo il cammino senz'arrestarsi punto potè salvo giugnere a Monaco presso del suocero. Ai 28 di aprile presero gli Austriaci possesso di Milano, e il regno d' Italia ebbe fine.

Frattanto tutti i principi che aveano perduto i loro stati, erano in movimento o si preparavano a farvi ritorno. Il papa aveva ai 23 di gennaio riavuto da Napoleone la libertà, e ai 10 di marzo quella parte degli stati ecclesiastici che formava i due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno. Quindi, messosi tosto in cammino verso Roma, ai 24 di maggio, dopo cinque anni di lontananza, vi fece solenne ingresso, al quale assistettero Carlo IV già re di Spagna colla reina sua moglie, la reina d' Etruria (che il Murat avea fatto porre in libertà) l' infante Don Francesco e il re di Sardegna. Anche Ferdinando VII re di Spagna era già rientrato in Madrid ai 20 di marzo. Per la convenzione di Schiarino Rizzino

avendo i Francesi ripassato le Alpi, e gli Austriaci e gl'Inglesi occupato il Piemonte, il re di Sardegna Vittorio Emanuele, partito da Caglieri e sbarcato a Genova, rientrò in Torino ai 20 di maggio, rimise in vigore le antiche leggi e pose ogni cura a riordinare un buon esercito. Gli Austriaci prima di sgombrare il Piemonte distrussero (così richiedendo la loro politica) le mura e le fortificazioni di Alessandria, nelle quali avea Napoleone speso circa venticinque milioni di franchi; la sola cittadella fu risparmiata. Il duca di Modena Francesco IV se ne tornò ai 16 di luglio nel suo stato che gli Austriaci già occupavano; Massa e Carrara furono rendute all'arciduchessa Maria Beatrice di Este: il ducato di Parma, già occupato dagli Austriaci, fu per ordine dell'imperator Francesco rimesso il primo di giugno al conte Ferdinando Marescalchi che governollo a nome dell'imperatrice Maria Luisa, la quale differì di trasferirsi nel nuovo dominio, desiderando veder prima qual esito avrebbero le domande che la Spagna instantemente ne faceva per quel ramo borbonico che già n'era in possesso. La Toscana, occupata dalle armi del re Giovacchino, per una convenzione da esso

fermata col Bellegarde fu renduta il primo di maggio al granduca Ferdinando ch' era in Vürzburgo, e temporaneamente governata dall' austriaco generale Starhemberg, finchè il granduca stesso con gran letizia de' Toscani rientrò in Firenze ai 17 settembre. Lucca parimente, già sgombrata dalla principessa e dal principe Baciocchi, indi dal napolitano generale Minutolo che per breve tempo occupolla in nome di Giovacchino, avendo dimandato invano a Parigi e a Vienna l'antica independenza e libertà, ebbe un temporaneo governatore austriaco, come pure Bologna, Ferrara e Ravenna.

Stavano in questi termini le cose di Francia e d'Italia, quando l'imperatore Alessandro e il re di Prussia, tolto congedo da Luigi XVIII, e imbarcatisi il 6 di giugno a Boulogne, se ne andarono a visitar l'Inghilterra, donde, dopo breve dimora, fecer ritorno negli stati loro. L'imperatore Francesco poi andossene direttamente da Parigi a Vienna, ove un congresso de' principali potentati europei dovea tenersi nel principio di novembre, e qualche tempo dopo la costoro partenza anche le schiere alleate votarono interamente Parigi e la Francia. In quel congresso doveva principalmente

discutersi il modo di stabilire un equilibrio politico in Europa, e riordinarne nel miglior modo le cose. Vi convennero l'imperatore di Russia, i re di Prussia, di Baviera, di Danimarca e di Vurtemberga; e tutti gli altri principi europei (eccetto il Gran Signore) e tutti gli stati anche più piccoli vi mandarono i loro ministri; poichè ciascuno aveva qualche richiamo o instanza da fare, e qualche compensamento da chiedere. I principali plenipotenziarii furono per la Russia il Nesselrode, per la Prussia l' Hardemberg, per la Francia il Talleyrand, per la Inghilterra il Castlereagh, e da essi principalmente pendevano tutte le sorti europee. Gravi difficoltà si levarono nel corso delle loro conferenze intorno a varii punti cosicchè parea vicino lo scioglimento del congresso e qualche nuova guerra. La Russia voleva ritenere il ducato di Varsavia e le province polacche acquistate dalla Prussia nel trattato di Tilsit e dall' Austria in quello di Schoënbrun; il che avrebbe tolto alla Prussia più di tre milioni di popolazione. Quindi per rimetterla in quello stato di forza ch'ella aveva prima del 1806, trattossi di assegnarle la Sassonia che gli alleati consideravano come loro conquista; al che

la Russia e l' Inghilterra consentivano, l'Austria stava dubbia, e la Francia apertamente si opponeva. Il Metternich, vedendo inasprirsi la contesa, propose di dare alla Prussia parte della Polonia, circa la metà della Sassonia con alcune provincie nella Germania settentrionale e sulla riva sinistra del Reno; ma i ministri prussiani, persistendo in voler tutta la Sassonia, proponevano qualche compenso al re sassone nella Vesfalia, ovvero in Italia. Pur nondimeno si arrenderono alfine e si acchetarono.

Trattossi dipoi la questione del restituire agli antichi sovrani il regno di Napoli cacciandone Giovacchino, il ducato di Parma e Piacenza al ramo de' Borboni che prima il possedevano, e di allontanare Napoleone dall' Europa trasportandolo dall' Elba all' isola di s. Lucia o di s. Elena. Del resto, benchè varie particolari questioni stessero tuttora indecise, essendo stabilite le principali, pareva ormai in Europa assicurata la pace, quando improvvisamente levossi una nuova e pericolosa procella di guerra che per poco non ritornolla nello stato, in cui ell'era poc'anzi.

Fine del Libro Decimosettimo.

SOMMARIO DEL LIBRO XVIII.

Napoleone fugge dall' isola dell' Elba e approda al golfo di Juan. Suoi bandi a' Francesi e all' esercito. È ben accolto dal popolo e da' soldati, e s' inoltra in Francia. Luigi XVIII convoca le due Camere e fa varie provvisioni che riescono del tutto vane. Napoleone arrivato a Lione promulga varii decreti, annulla quanto era stato fatto da Luigi XVIII e riordina l' imperio. Giungono le nuove di questi avvenimenti nel congresso di Vienna. Risoluzioni dei sovrani alleati. Luigi XVIII lascia Parigi e si ricovera a Lilla, indi a Gand col fratello conte d' Artesia. I duchi d' Orleans, di Berry, di Borbone e la duchessa di Angolemme escono di Francia. Napoleone giunge a Fontanablò, indi a Parigi, ed è nuovamente salutato imperatore. Quasi tutta la sua famiglia ritorna a Parigi. Lettere da lui indiritte ai ministri francesi residenti nelle corti straniere, al principe reg-

gente d' Inghilterra, a lord Castlereagh ed altri, rimaste senza risposta. Napoleone si apparecchia alla guerra. La sua nuova costituzione poco grata a' Francesi. Il re di Napoli Murat procura pacificarsi con Napoleone, tenta di sollevare tutta l' Italia e farsene re. Suo bando agl' Italiani. Entra negli stati del papa, in Modena, in Parma e occupa Firenze. Tentando passare il Po a Occhiobello presso Ferrara, è rispinto con molto suo danno. Le sue genti cominciano a ritirarsi e sbandarsi: si trinciera a Cesena. Procura, ma invano, di ottenere una tregua. Battaglia di Tolentino fra gli Austriaci e' Napolitani colla peggio di questi. Capitolazione conchiusa a Casa Lanza presso Capua. Il Murat se ne fugge sconosciuto e si ricovera nell' isola d'Ischia, donde passa a Cannes in Francia. La reina sua moglie si ripara sopra un vascello della flotta inglese. Tumulti, saccheggi e uccisioni in Napoli. Gli Austriaci v'entrano trionfalmente, e il re Ferdinando vi ritorna ai 17 di giugno. Il Murat sbarcato a Cannes riceve da Napoleone l' ordine di non accostarsi a Parigi. I Sovrani alleati si preparano ad assalire con forze grandissime la Francia e Napoleone ad affrontarli. Assemblea del Campo di Maggio. Napoleone, affidato il

governo a un Consiglio di dodici ministri e a Giuseppe e Luciano suoi fratelli, raggiunge il suo campo a Beaumont, passa la Sambra assalisce e sconfigge i Prussiani condotti dal Blucher. Famosa battaglia di Waterloo perduta da Napoleone. Ritorno di lui a Parigi. Si adunano le due Camere, dichiarano la loro sessione permanente, e risolvono di chiedere a Napoleone la rinunzia alla corona. Egli la fa in favore del figlio. Proposte di pace rigettate dai collegati. Dissensioni nelle due Camere. Il provvisionale governo francese decreta che Napoleone parta di Francia, e fa perciò apparecchiare due fregate per trasportarlo in America. Sua partenza per Rochefort. Convenzione per cui l' esercito francese si ritira dietro la Loira. Luigi XVIII rientra in Parigi. Napoleone, impedito di passare in America dalla flotta inglese, scrive una lettera al principe reggente dell' Inghilterra e si trasferisce sopra un vascello inglese. Gli è notificata la risoluzione presa da' Sovrani alleati di tenerlo come lor prigioniero di guerra e confinarlo nell' isola di s. Elena. Protesta da esso fatta. È trasportato a s. Elena insieme con una ventina di persone che dal governo inglese ebbero facoltà di accompagnarlo. Trattato conchiuso fra l' Austria,

l' Inghilterra, la Prussia e la Russia da una parte e la Francia dall' altra. Luigi XVIII concede un generale perdono a chi avea seguito la parte di Napoleone, esclusi alcuni principali capi. Tutti i parenti di Napoleone, sbanditi di Francia, si ritirano in varii paesi. La già imperatrice Maria Luisa è riconosciuta duchessa di Parma, e 'l suo figlio principe di Reichstadt. Avventure del Murat. Perseguitato in Francia, fa passaggio in Corsica, compra alcuni piccoli bastimenti, s' imbarca con pochi seguaci, e da una tempesta è gittato presso la città del Pizzo in Calabria dove, tentando sollevare in suo favore il popolo, è arrestato e messo a morte. Napoleone arriva a s. Elena. Come evvi trattato. Sua malattia e sua morte.

LIBRO DECIMOTTAVO

Non modo imperium, quo fuerat insolenter usus, sed etiam libertatem quam caeteris ademerat, perdidit. LACTANT.

ANNO
1815

Erano scorsi pressochè dieci mesi da che Napoleone di null' altro parea brigarsi che del suo nuovo piccolo imperio, ma dall'angusto giro dell' Elba egli stava intanto con attenta sollecitudine osservando la Francia e l' Europa. Il colonnello Campbell, al quale con una grande apparente franchezza egli aveva tolto quasi ogni sospetto, se n'andava talora per suo diporto a Livorno, a Pisa o a Firenze, stimando che senza la opportunità di qualche grande turbolenza in Francia o in Italia, Napoleone non oserebbe moversi dall' Elba. Questi frattanto, avendo consumato il danaro portato di Francia, cominciava a trovarsi in angustia grande per proseguire le gravi spese e i suoi troppo vasti disegni con l' entrate del suo piccolissimo stato, le quali non eccede-

vano i trecentomila franchi, e il governo francese mostravasi dimentico di quegli obblighi che pel trattato di Fontanablò aveva contratti di pagare ad esso annualmente senza aspettare la scadenza e senza diminuzione due milioni di franchi sotto la guarentigia degli alleati. Fece Napoleone più d' una volta presentare al ministero francese le sue lamentanze, ma o non gli si dava ascolto, o solamente risposte evasive e dilatorie.

Oltracciò negli ultimi mesi del suo soggiorno all' Elba ei ricevette avvisi da Parigi, da Vienna e da Napoli che nel congresso di Vienna i ministri francesi spalleggiati da que' dell' Inghilterra si studiavano di persuadere a quella radunanza il trasportamento di lui dall' Elba all' isola di s. Elena o di s. Lucia. Sapeva ancora dai giornali, dai viaggiatori e da segreti messaggi quanto una gran parte de' Francesi fossero scontenti del nuovo ordine di cose: imperciocchè molti, avvezzi a menar vita splendida coll'oro tolto a' popoli vinti, non sapevano tolerare la mediocrità o la strettezza, a cui si trovavano ridotti, e molti serbavano tuttora contro la famiglia borbonica quell' odio che nel corso della rivoluzione era stato loro inspi-

rato, e sentivansi oltracciò umiliati dall'ubbidire a un re imposto loro dalle armi straniere. D' altro lato, Luigi XVIII, benchè si studiasse ad accordare i divisi animi de'suoi sudditi come meglio poteva, mosso da gratitudine verso coloro che nel suo esilio lo avevano seguito, ovvero in qualche modo aiutato a salir sul trono, aveva dato a vedere per essi una certa parzialità; onde levatisi in gran superbia già manifestavano smisurate pretensioni, desideravano gli antichi privilegi, parlavano di ristabilire le decime e annullare le vendite de' beni nazionali, e trascorrevano a persecuzioni e vendette che massimamente nel mezzogiorno della Francia stavano per produrre una guerra civile. Oltracciò sapeva Napoleone che non poche persone di molta autorità e molte aderenze, eludendo la vigilanza della polizia, si adunavano segretamente, e procuravano ingrossare la loro fazione contro il re, il quale non sapendo di chi fidarsi era in ogni operazione sua timido e irresoluto. Determinossi quindi a riafferrare lo scettro francese e destramente apparecchiò quanto era d'uopo al suo disegno senza confidarlo a persona, fuorchè ad alcuni de'suoi più intimi. Pel trattato di Parigi del 30 maggio del pas-

sato anno egli aveva ricevuto dalla marineria francese un brigantino di ventisei cannoni, sul quale spesso mandava insieme coi marinari qualche schiera de' suoi soldati a scorrere il mare per addestrarli alle navali manovre. Aveva ancora a piccole partite, per evitare gli altrui sospetti, provveduto armi e munizioni da guerra a Genova, a Napoli, in Algeri, e noleggiato o comprato alcuni altri piccoli bastimenti, fingendo temere i corsari e volere incoraggiare il commercio. Dopo queste ed altre opportune disposizioni, il 25 di febbraio invitò i principali Elbani ad un convito, al quale furono onorevolmente intrattenuti fino a notte da madama Madre e dalla sorella principessa Paolina, che da qualche tempo con esso lui dimoravano. Egli si ritrasse assai presto, come soleva, dal convito, e nel seguente mattino, mentre il Campbell erasene andato a Firenze, tutto all'improvviso comandò che i suoi soldati, circa mille in tutto, s'imbarcassero sul brigantino, sopra due altri bastimenti e quattro feluche. E perchè gli parea lenta la esecuzione de' suoi comandi, portossi impazientemente sul brigantino, e fece spiegar le vele senz'attendere il resto dell' armatella che indi a

poco si affrettò a raggiungerlo. Benchè il vento, ch'era favorevole, a un tratto quasi totalmente mancasse, e i suoi piloti il consigliassero di ritornare all'Elba per isfuggire il pericolo di essere inseguito da qualche nave inglese o francese che da lungi si vedeva tenersi sulle volte, egli, fatte soltanto discostare le feluche, persistè nel suo proponimento, e il vento frattanto rinfrescò. All' altezza di Livorno si avvenne in un brigantino francese che veniva alla sua volta, e senza evitarlo per non dar sospetto, fece appiattare i suoi soldati sulla tolda e impose al suo piloto di essere il primo a parlamentare francamente col comandante di esso, il quale dopo le solite interrogazioni e risposte, proseguì il suo cammino. Sparsasi rapidamente la nuova che Napoleone aveva lasciato l' Elba con tutte sue genti, il colonnello Campbell corse subito da Firenze a Livorno, dov' era la sua corvetta, e, sciolte le vele, si mise in cerca, ma invano, del fuggitivo; il quale afferrò il dì primo di marzo al golfo di Juan, e sbarcò nella sera stessa i suoi soldati, una carrozza, quattro cannoni e quattro cavalli. Quivi in mezzo al suo piccolo esercito rizzò la sua tenda in un oliveto presso il mare,

e mandò subito a comprare dai contadini delle vicinanze altri venticinque cavalli, pe' quali aveva portato selle e arnesi. Indirizzò ancora due bandi, uno ai Francesi in generale, l'altro all'esercito, i quali poi fece stampare tostoche potè, e ampiamente spargere per tutti i luoghi ove passava. In essi egli attribuiva i danni sofferti dalle armi francesi al duca di Castiglione Augereau e a quello di Ragusi Marmont, il primo de' quali aveva abbandonato senza difesa ai nemici la città di Lione, e l'altro, Parigi. La slealtà di questi due generali, traditori insieme della patria e del principe e benefattor loro, aver cambiato il destino della guerra. Allora egli curando solo il bene della Francia essersi riparato sopra uno scoglio in mezzo all'onde, ove la sua vita poteva e doveva tuttavia essere utile ai Francesi. Non aver permesso al gran numero di cittadini che volevano colà accompagnarlo, il venire a parte di sua sorte, perchè più utilmente potevano rimanere in Francia, e non aver condotto seco fuorchè pochi valorosi, necessari per la sua guardia. Del resto, tutto ciò che senza il consentimento de' Francesi erasi fatto in Francia, essere illegittimo. Da venticinque anni aver ella

nuovi interessi, nuove instituzioni, una nuova gloria, che non potevano essere assicurate fuorchè da un nazionale governo e da una dinastia nata da quelle nuove circostanze. Un principe che regnasse sopra i Francesi per la forza di quegli eserciti che aveano devastato il francese territorio, non poter essere favorevole fuorchè ad un piccolo numero di uomini nemici del popolo che da venticinque anni aveali sempre in tutte le sue assemblee condannati. Perciò la Francia, ei diceva, sarebbe sempre sconvolta dentro, e senza stima al di fuori. Egli aveva nel suo esilio udito i lamenti de' Francesi e i loro voti per un governo da essi scelto, e che perciò era il solo legittimo. Aveva quindi sprezzato ogni pericolo e traversato il frapposto mare per venire a ripigliare i suoi diritti che erano i diritti loro. Quanto a ciò che alcuni avevano fatto, scritto o detto dopo la presa di Parigi, tutto sarebbe cancellato per sempre dalla sua memoria, e niente altro egli rammenterebbe che gl' importanti servigi da loro renduti. In fine non esservi nazione, per quanto piccola si fosse, che non abbia avuto il diritto di sottrarsi e non siasi sottratta al disonore di star suggetta ad un

principe impostole da un nemico momentaneamente vittorioso. Diceva a presso a poco le stesse cose ai soldati. Coloro che per suscitar nemici alla patria avevano per lo spazio di venticinque anni scorsa l'Europa, quelli che aveano passata la vita loro nelle file degli eserciti stranieri combattendo contro la patria, pretenderebbero essi ora di comandare, e d' incatenare quelle aquile francesi, di cui non avevano mai potuto sostenere la vista? Come patire ch' eglino divenissero eredi degli onori, degli averi, della gloria che elle si avevano colle illustri loro fatiche acquistato? Se il regno di costoro durasse, tutto sarebbe perduto e perfino la memoria di quelle immortali battaglie che il mondo ammirava, e che essi cercavano, quantunque invano, di diffamare con rabbiosa malignità. » Soldati, continuava egli, il vostro generale, chiamato » al trono dalla scelta del popolo, è qui » con voi. Venite, calpestate quelle ban» diere che la nazione odia e condanna, » e che per venticinque anni servirono qual » segnale di riunione a tutti i nemici della » Francia: ripigliate quella coccarda tri» colore che portavate nelle nostre grandi » giornate. Noi dobbiamo scordare di es-

» sere stati signori delle nazioni, ma non
» già sopportare che alcuna s' intrametta
» negli affari nostri. Chi mai pretenderebbe
» esser padrone in casa nostra? Chi ne
» avrebbe il potere? Riprendete quelle aqui-
» le che avevate a Ulma, a Osterlizza, a
» Jena, ad Eylau, a Frielanda, a Tudela,
» ad Eckmuhl, ad Essling, a Wagram, a
» Smolensko, alla Moskua, a Lutzen, a
» Wurtchen, a Montmirail. Credete voi che
» questo pugno di Francesi, oggidì sì ar-
» roganti, possano sostenerne l' aspetto?
» Essi ritorneranno là, donde vengono; e
» là regneranno, se vogliono, come preten-
» dono di aver regnato per diciannove an-
» ni. I vostri averi, gli onori e la gloria
» vostra; gli averi, gli onori e la gloria
» de' vostri figli non hanno più grandi ne-
» mici che questi principi imposti a voi
» da' forestieri. I veterani degli eserciti di
» Sambra e Mosa, del Reno, d'Italia, d'Egit-
» to, dell' Occidente, quelli del grande eser-
» cito, sono umiliati; le onorevoli loro
» cicatrici sono infamate; le loro belle im-
» prese sono delitti: questi prodi sarebbero
» tanti ribelli, se, come i nemici del po-
» polo pretendono, i legittimi loro sovrani
» si trovavano in mezzo agli eserciti stra-

» nieri. Gli onori, le ricompense, l'affe-
» zione sono riserbati a coloro che gli
» hanno serviti contro la patria e contro
» noi. Soldati, venite a schierarvi sotto le
» bandiere del vostro capo, il cui interesse,
» l'onore, la gloria altro non è che l'in-
» teresse, l'onore, la gloria vostra. La
» vittoria camminerà con voi a gran corsa;
» e l'aquila nostra volerà di torre in torre
» fino a quella delle Tuilerie, fino alla
» cupola degl' Invalidi. Allora potrete mo-
» strar con onore le vostre cicatrici; allora
» potrete vantarvi di ciò che avrete fatto:
» allora sarete i liberatori della patria. Nel-
» la vostra vecchiezza, circondati e stimati
» da' vostri concittadini, sarete con rispetto
» uditi narrare le vostre alte gesta, e po-
» trete dire con orgoglio: *anch' io faceva*
» *parte di quel grand' esercito ch' entrò due*
» *volte nelle mura di Vienna, in quelle*
» *di Roma, di Berlino, di Madrid, di Mo-*
» *sca, e che ha liberato Parigi da quello*
» *scorno, con che il tradimento e i nemici*
» *lo avevano vituperato*. Onore a que' valo-
» rosi soldati, a quello splendore della pa-
» tria, e vergogna eterna a que' rei Fran-
» cesi (in qualunque ordine la fortuna gli
» abbia fatti nascere) che combatterono

» venticinque anni in compagnia degli stra-
» nieri per lacerare il seno della patria
» loro. »

Il capitano Casabianca, Corso al servigio di Napoleone, senz'ordine di questo, e solo per brama di segnalarsi, inoltrossi con pochi soldati ad Antibo per tentare di tirarne il presidio alla parte del suo principe. Dicendo arditamente di voler parlare al comandante della cittadella in nome dell' Imperatore, fu dalla guardia delle porte lasciato entrare con tutti i suoi, ma il comandante, fattele subitamente chiudere, lo ritenne insieme con essi prigioniero. Egli vergognoso e oltremodo cruccioso della mal tentata impresa corse sopra i baluardi e si gittò nel fosso per fuggire, ma, rottosi una gamba e un braccio, fu preso e riportato nella fortezza. Napoleone senza punto turbarsi di questo avvenimento, avanzossi a Cannes, dove fu con grande esultanza ricevuto, passò Grasse e arrivò a Cerenon distante dal golfo Juan venti leghe, e nel seguente giorno egli era a Barême. Nel 5 la fortezza di Sisteron fu ceduta al Cambronne, e Napoleone giunse a Gap, ove pernottò. Già gli abitanti dei villaggi e delle terre circonvicine correvano in folla colà dove sapevano ch'egli do-

vea passare, per vederlo, applaudirlo e offerirgli il loro aiuto; ed egli con lieto viso tutti animava, tutti confortava, a tutti prometteva. In questo stesso giorno de' 5 marzo pervenne in Parigi la nuova ch'egli era sbarcato in Francia; di che alcuni presero molto cruccio e timore; i più, ardimento e segrete speranze; tutti, gran meraviglia. Nel dì seguente il re con un editto lo mise fuori della legge, e convocò le due Camere, e il conte d'Artesia con varii generali corse immantinente a Lione, i cui abitanti con singolar favore lo accolsero e si mostrarono risoluti di voler rimanere fedeli al re. In questo mentre Napoleone era giunto alla Mure, ove gli si fece incontro la vanguardia di ottocento stanziali mandati da Grenoble per arrestarlo. Il Cambronne, a cui egli aveva ordinato di astenersi da ogni atto ostile fuorchè ne' casi estremi, in fronte di quaranta granatieri cercò di accontarsi con essa, ma gli si negò ascolto, ed ei dovette ritirarsi. Allora Napoleone, avvisato di ciò, disse: andronne io a vedere ciò che si può fare: e tosto s'inoltrò seguito da cinquanta granatieri colle armi sotto il braccio, smontò da cavallo, avanzandosi tutto solo s'indirizzò al battaglione

opposto, e quando fu a tiro di archibuso, scoprendosi il petto, con alta e ferma voce gridò: *Vi hanno detto che il vostro impera-* » *tore teme la morte: ecco il vostro impe-* » *ratore: ecco il mio petto; tirate, se ben vi* » *sembra* ». A questo invito fu risposto colle grida: *viva l' imperatore*, e le due opposte schiere corsero ad abbracciarsi ed unirsi. Presso a Grenoble il colonnello Labedoyere condusse il suo reggimento a Napoleone che, sebbene molto stanco, volle quella sera stessa metter piede nella città, le cui porte, fatte chiudere dal generale Marchand, furono tosto da' soldati e dal popolo sfondate. Entrovvi egli fra grandi applausi, e ciascuno riprese la coccarda tricolore. Quivi fece nel popolo correr voce ch' egli era seguitato dal re di Napoli con ottantamila uomini, e che l' imperator d'Austria era parimente seco d'accordo, mentre all' opposto, il foglio del Monitore annunziava che Napoleone Buonaparte abbandonato da' suoi e perseguìto dalle guarnigioni e dal popolo andava ramingo per le montagne, e sarebbe tra breve caduto in mano de' regii soldati. La opinione tra queste diverse menzogne ondeggiava, ma ben presto la presenza di Napoleone via via dissipava

ogni dubbio. Data in Grenoble udienza ai magistrati e al clero che andarono a congratularsi e fargli omaggio, ei promulgò varii decreti; rassegnò sue genti e volle speditamente marciare verso Lione accompagnato sempre da gran moltitudine che gridava: *da buona pezza vi aspettavamo per liberarci dal vergognoso giogo straniero e dall' arrogante alterigia de' fuorusciti.* Nella sera del 10 egli entrò in Lione, donde il conte d' Artesia e 'l duca d'Orleans, figlio del decapitato Filippo Ugualità, avvisati dal duca di Taranto (Macdonald) che gli ufiziali e i soldati del presidio si mostravano risoluti ad abbandonare la parte regia per quella di Napoleone, erano poc'anzi fuggiti. In questo tempo medesimo a Parigi la camera dei Pari e quella dei Deputati facevano le loro proteste di divozione e fedeltà inalterabile al re, ed egli con bandi, ordinanze e decreti si affrettava a convocare i consigli generali dei dipartimenti; a richiamare sotto le bandiere gli ufiziali e soldati che aveano ottenuto un limitato congedo, a far armare e approntare le guardie nazionali, a minacciar di morte i faziosi e i seducitori, a comandare a tutti i governatori, a tutti i magistrati civili, e ancora a tutti

i privati cittadini di correre addosso a Napoleone Buonaparte, di arrestarlo e incontanente appresentarlo a un consiglio di guerra; ma già si dubitava di qualunque provvedimento si prendesse.

Napoleone si trattenne in Lione fino ai 13, fece la rivista di sue schiere già cresciute in un competente esercito, diede udienza a tutti i magistrati, e promulgò molti decreti che gli acquistarono il favor popolare, e destarono in una gran parte della nazione nuove speranze di un futuro governo migliore. Con uno di que' decreti concedeva un generale perdono a tutti gli uffiziali civili e militari che avevano abbracciato la parte del re, eccettuati tredici, a cui si doveano sequestrare i beni e fare il processo, i quali erano il principe di Benevento Talleyrand, il duca di Ragusi Marmont, il duca d' Alberg, l' abate di Montesquiou, il conte di Jaucourt, il conte di Beurnonville, il conte di Lynch, il barone di Vitrolles, Alessio di Noailles, il Bourrienne, il Bellard, il Laroche-Jacquelein e Sostenes della Rochefoucauld. Con altri decreti cassava le due camere dei Pari e dei Deputati, e radunava i collegi elettorali dei dipartimenti in una straordinaria assemblea da tenersi

nel corso del mese di maggio, nella quale doveasi ammendare e temperare la costituzione, e coronare solennemente la imperatrice Maria Luisa e il figlio Carlo Napoleone. Annullava le promozioni fatte dal re, e quanto era stato fatto o comandato intorno alla Legione d'Onore e al cambiamento di quella decorazione; aboliva la nobiltà e' titoli feudali, gli ordini cavallereschi di s. Luigi, dello Spirito Santo e di s. Michele che il re avea rimessi; comandava il sequestro dei beni della casa borbonica, rivocava le leggi che restituivano i beni ai fuorusciti, gli sbandiva tutti dal territorio dell' imperio e ne sequestrava gli averi; rimetteva in piedi la guardia imperiale, e cassava i cento Svizzeri, la guardia detta della porta, le guardie svizzere e la casa militare del re. Annullava finalmente ogni mutazione fatta nelle corti e nei tribunali.

In questo stesso giorno de' 13 marzo le nuove di ciò che succedeva in Francia, giunsero nel congresso radunato a Vienna, nè si potrebbe con parole bastevolmente esprimere lo sbalordimento che vi apportarono. Sottentrato che fu allo stupore lo sdegno, le potenze alleate dichiararono Napoleone Buonaparte posto fuori delle rela-

zioni, civili e sociali, e come nemico e perturbatore del riposo d'Europa abbandonato alla vendetta delle nazioni; e nuovamente strinsero una lega per rivolgere contro di lui tutti gli sforzi loro.

Spediti pertanto con insolita prontezza i principali affari che avevano alle mani, stabilirono ai 25 di marzo che ciascuna di loro manterrebbe in campagna centocinquantamila uomini, e che tutti i principi di Europa sarebbero invitati a entrare nella lega. L'Inghilterra poi con una convenzione addizionale promise alle tre altre potenze un sussidio di cinque milioni di sterlini per un anno, non mandò sul continente fuorchè cinquantamila uomini, e per gli altri centomila si obbligò di pagare due milioni e cinquecentomila sterlini per anno agli stati minori che si fossero collegati. La maggior parte di questi si unirono dipoi alla lega, e si obbligarono di somministrarle dugento diecimila uomini. Il re di Sardegna, avendo trovato i suoi stati molto impoveriti, non potè darlene più di quindicimila.

Napoleone intanto partiva di Lione e inoltravasi verso Parigi per Villafranca, Macon, Tournus, Chalons, Autun, Avallon ed Auxerre, dove si vide rinforzato da tutte

le schiere guidategli dal maresciallo Ney, eccettuati pochi ufiziali che serbarono fede. Aveva questi poc' anzi promesso al re di volergli condurre quel principe suo nemico a Parigi dentro una gabbia di ferro, e fino al 13 di marzo gli era stato fedele; ma in quel giorno diede colpevole ascolto ad alcuni agenti che Napoleone gl' inviò, i quali lo accertarono replicatamente che le potenze alleate non più proteggevano i Borboni, e che per parte di esse l' austriaco generale Kohler era andato all' Elba per invitare quel principe a sbarcare in Francia, dove sotto certe condizioni avevano convenuto ch' ei regnasse nuovamente. Gli soggiungevano esser manifesto il voto della nazione che tutta festosamente correva incontro all' imperatore, ed empio e crudele il contrastarvi: la regia famiglia da ciascuno abbandonata pensar solamente a uscir di Francia: una totale mutazione di sentimenti essersi fatta nell' animo dell' imperatore: aver egli promesso alla Francia una costituzione liberale, deposto ogni pensiero di conquiste, e solo voler vivere pel bene di lei. Ricevette pure il maresciallo una lettera di Napoleone stesso, colla quale gli comandava, come avrebbe fatto un anno innanzi,

di marciare colle sue genti e con molta artiglieria alla volta di Macon o di Digione. Abbagliato e sedotto da queste ardite menzogne, temendo dare origine a una guerra civile, disperando di poter sostenere la regia parte, spinto fors'anco dall'antico affetto che in lui si risvegliò per Napoleone, dopo molto contrasto con sè medesimo, pel quale pareva uscito di senno, seguitò anch'egli, mancando al suo giuramento, l'esempio del maggior numero. Luigi XVIII, veggendosi per tal modo lasciato in abbandono da quasi tutto l'esercito, portossi con tutta la reale famiglia in mezzo alle due camere adunate in una, e vi tenne un affettuoso ragionamento che parve grandemente commuoverle e intenerirle. Ma già tutto Parigi era pieno di incertezza, di ansietà e di una confusione incredibile; e il re, avendo ormai perduta ogni speranza di potersi efficacemente opporre a Napoleone, confidò al duca di Berry e al Macdonald il comando delle soldatesche adunate a difesa di Parigi; annunziò con un bando ai Francesi i motivi che il determinavano a lasciare per qualche poco la metropoli, e in compagnia de' cortigiani e di molti fuorusciti il 30 marzo dopo la mezza notte partì per Lilla, dove promulgò

varii ordini e minacce contro coloro che avevano seguito o fossero per seguire Napoleone, ma tre giorni dopo, non riputandosi abbastanza sicuro in Lilla, se n' andò a Gand, seguito dal fratello conte d'Artesia. I duchi di Orleans, di Berry e di Borbone, avendo in varii luoghi tentato indarno di muovere i soldati e 'l popolo a favore del re, anch'essi uscirono di Francia. Molto a quello stesso fine e con un virile coraggio si adoperò la duchessa di Angolemme in Bordò, dov'ella si trovava in questo tempo, radunando i magistrati della città, aringando i soldati ne' loro quartieri, sollecitando con incessante premura gli armamenti; ma tutto fu inutile. Parte de' soldati si unì e parte minacciò di unirsi al tenente generale Clausel frettolosamente spedito da Napoleone a Bordò; ed ella, non volendo esporre i pochi suoi fedeli a danno sicuro, dovette rifuggirsi a Londra. Anche il duca di Angolemme procurò di radunare alcune forze a difesa del re nelle vicinanze di Nimes, ma assalito dal generale Gilly e abbandonato da quasi tutte le genti raccolte, fu costretto dopo qualche schermaglia a capitolare con esso per ottenere d'imbarcarsi e uscir di Francia. La convenzione fatta col Gilly non fu ratificata

dal generale Grouchy principal comandante in quelle parti, il quale voleva attendere gli ordini di Napoleone; onde il duca fu ritenuto prigioniere alcuni giorni, dopo i quali giunse da Parigi per telegrafo la conferma della capitolazione e la licenza di lasciar andare il principe, che imbarcatosi a Cette sciolse per Barcellona, donde fe passaggio a Brusselle.

Il Macdonald, rifiutando i soldati di ubbidirlo, fu anch' egli costretto a ritirarsi. Napoleone in quel giorno stesso era giunto in Fontanablò a quattr' ore del mattino, e aveva mandato innanzi il generale Excelmans con buona parte delle schiere che arrivate alle Tuilerie diedero la muta alle guardie nazionali e innalberarono di subito le bandiere tricolori. Verso le nove ore della sera del 21 marzo Napoleone stesso giunse inaspettato a Parigi, dove la moltitudine corse tosto per vederlo a quelle strade ch'ei traversava, e affollossi intorno alle Tuilerie in modo che quasi gli chiudeva il passo, e quando ei scese di carrozza, quasi il suffocava. Per liberarlo da tanta calca, alcuni degli uffiziali che in gran numero ivi erano concorsi, il portarono a braccia negli appartamenti, benchè ripu-

gnante. Quivi (tanta era stata la fretta e la confusione della partenza del re) trovò la tavola del regio gabinetto ingombra di molti decreti, e s' impadronì di varie relazioni segrete che niuno aveva toccate, e delle quali si riserbò la lettura. Tutta quella notte e 'l giorno appresso i luoghi alle Tuilerie circonvicini furono gremiti di popolo applaudente ed esultante. Il corpo muncipale di Parigi, il tribunale di cassazione, la corte regia e quella de' conti, la camera de Pari e quella dei Deputati presentarono a Napoleone quelle assicurazioni di fedeltà e divozione che la più parte avevano poco innanzi presentato a Luigi XVIII; vergogna quasi incredibile, ma vera. Napoleone fece la rivista delle schiere che si trovavano allora in Parigi, le aringò e con vivissime e ripetute acclamazioni fu salutato dai soldati e da tutta la immensa turba concorsa. Ricompose immantinente il suo ministero, e il Caulaincourt, duca di Vicenza, fu ministro degli affari stranieri; il conte Carnot, degl' interni; il Fouché, duca di Otranto, del Buon Governo; il Davoust, principe di Eckmuhl, della guerra; il Gaudin, delle Finanze, il duca Decrès, della marineria; l'arcicancelliere Cambacerés, della

Giustizia, il Maret segretario di stato. Nominò ancora il Consiglio di stato che fu composto per la maggior parte degli antichi membri. Giuseppe Buonaparte dalla terra di Prangins nel Cantone di Vaud, la quale egli aveva comprata e dove erasi ritirato, se ne andò prontamente a Parigi, dove riprese titolo di grande elettore e luogo nella camera de' Pari. Lo stesso fece Girolamo dall' Italia in compagnia del suo zio cardinale Fesch, e nella stessa camera rioccupò il suo seggio. Anche Luciano, che dopo l' abdicazione di Napoleone era rimasto libero e dall' Inghilterra avea fatto ritorno a Roma, scordati gli antichi sdegni allorchè vide non solo la ruina dell' imperator fratello, ma quella di tutta la famiglia, affrettossi tosto a Parigi in soccorso di lui e delle rinascenti speranze. Promettevasi egli questa volta che Napoleone, considerando l' origine di sua caduta, avrebbe per l' avvenire usato con moderazione il potere, rispettato la costituzione e posto un limite a que' suoi smisurati concetti; che presterebbe docile orecchio a que' consigli ch' ei voleva dargli, e verosimilmente sperò ancora di potere aver parte a quell' autorità ch' esso ricupererebbe. Tutti in somma, e per sè

stessi e per mezzo de' loro numerosi aderenti e parziali si travagliarono con ogni studio a rialzare l' abbattuta fortuna del fratello, colla quale la loro propria era congiunta.

Napoleone ordinò primieramente che si radunassero i collegi elettorali in ogni dipartimento, e si eleggessero i membri di una nuova camera dei Deputati: e volle di nuovo esser confermato nel grado e nell' autorità sua dal voto della nazione; benchè il Consiglio di Stato avesse già deliberato intorno all' atto di rinunzia come strappato all' imperatore in Fontanablò e dichiaratane la nullità. Convocò parimente il Campo di Maggio, dove aveano a trovarsi i Deputati alla Camera e i membri de' collegi elettorali di ciascun dipartimento, e a quest'assemblea doveva notificarsi lo spoglio, ossia l' annoveramento de' voti de' comuni, e proclamare nuovamente l' imperatore; ma varie circostanze ritardarono l' adunanza de'collegi elettorali in parecchi dipartimenti, e il Campo di Maggio non potè tenersi fuorchè il primo giorno di giugno.

Cacciati così felicemente di Francia i Borboni, Napoleone impose al Caulaincourt di scrivere agli ambasciatori e ministri francesi residenti alle corti straniere una lettera cir-

colare, in cui si cercava indurli a riprendere la coccarda tricolore, e a dichiarare che il gabinetto di Versaglia aveva cambiato le sue politiche massime e rinunziato a que' primi disegni di grandezza. Fece anche scrivere due lettere al ministro inglese Lord Castlereagh, ed una sua propria a quelle ne aggiunse, indiritta al principe Reggente con proposte ed assicurazioni di una durevole pace. Ma quel principe non volle riceverla; il Castlereagh consegnò le sue al congresso di Vienna, e lo stesso fecero que' principi e que' ministri che dal Caulaincourt o da Napoleone stesso ne avevano ricevute. Contuttociò continuava questi a sperare di potere indurre l'Austria a disgiungersi dalla lega, e mandò il barone Stassart a Vienna con pieno potere di entrare in negoziati per lo mantenimento del trattato di Parigi, ma giunto questi a Lintzia ricevette dal gabinetto austriaco un ordine di non inoltrarsi. Pure l' imperator Francesco fece significare al suo genero che, se egli avesse rinunziato il trono al figlio innanzi che fosse tirato il primo colpo di cannone, e se tutto si fosse rimesso in lui, avrebbegli assicurato il suo ristabilimento nell' isola dell'Elba, o procuratogli qualche altra simile sovranità; al che

pur si vuole che l' imperatore Alessandro aderisse. I due ministri però Castlereagh e Talleyrand, il cui parere era molto autorevole in quel congresso, posero ogni lor cura ad allontanare qualunque trattazione o pensiero di pace.

Napoleone pertanto, vedendo dover riporre ogni sua speranza nelle armi prontamente e vigorosamente adoperate, ricompose subito l' esercito stanziale che, non oltrepassando sotto il re gli ottantamila uomini, crebbe in breve a duecentomila, e il 10 di aprile decretò che fossero riordinati in tutta la Francia tremila cento battaglioni di guardie nazionali a ragione di settecento venti uomini per battaglione che in tutto avrebbero fatto due milioni duecento trentaduemila uomini. Una sì gran massa di armati era certamente atta a ributtar dalla Francia gli sforzi di tutta Europa, se fosse stato possibile radunarla e ordinarla per tempo, e se Napoleone avesse saputo vincere quel suo genio signoreggiante, e secondare francamente il desiderio della nazione che voleva e sperava un governo veramente rappresentativo e libero, e non più quell' assoluto dominio che l' aveva precipitata in tanti disastri. Ma egli che nello sbarcare al golfo Juan e nell' in-

camminarsi a Parigi avea più di una volta detto non altro voler essere ormai che il primo e il migliore de' cittadini francesi, già aveva ripreso tutto il primo imperiale contegno, e già parlava da supremo e assoluto padrone.

Ai 22 di aprile egli con un decreto convocò a Parigi tutti i collegi elettorali dell'imperio, i quali insieme colle deputazioni di tutti i corpi dell' esercito e dell' armata doveano comporre l' assemblea del Campo di Maggio, ordinò i corpi franchi o partigiani, e pubblicò la sua nuova costituzione col titolo di *atto addizionale alle costituzioni dell' imperio*, per la quale egli perdè affatto quella favorevole opinione che dopo il suo ritorno aveva finquì avuto di lui una gran parte de' Francesi. Quella stessa parola *addizionale* dava assai chiaro a divedere ch' egli si proponeva di mantenere le principali instituzioni da lui create in favore del potere assoluto. Gli amici della libertà repubblicana videro con molto sdegno ristabilirsi la nobiltà e crearsi una camera di Pari, instituzioni già fatte da Luigi XVIII; e coloro che amavano la libertà monarchica costituzionale non potevano portare in pace che si rimettessero fuori tutti

i decreti dell' imperiale governo, approvati da un senato già interamente depresso e avvilito, che ora ricompariva sotto nuova forma col nome di Camera de' Pari, la carica de' quali, per dar loro agli occhi del popolo una grande independenza, era inamovibile, e il titolo e gli onori ereditari.

Forse in questo tempo era necessaria alla Francia, dove tanta differenza di opinioni e d' interessi regnava, una temporanea dittatura; ma i Francesi che avevano sperimentato per dieci anni l' arbitrario potere di Napoleone, si dimostravano tutti molto alieni dal volergliela concedere, persuasi che benpresto egli ne avrebbe abusato col ripigliare il perpetuo ed assoluto dominio. Dispiacque soprattuto il metodo, con cui si doveano raccogliere i voti sopra l' *atto addizionale*; metodo suggetto a mille soperchierie. Egli dovette udire molte aspre verità che esacerbandolo il moveano a fare spessi cangiamenti a ciò che già aveva determinato. Egli era costretto a mostrar di amare la costituzione, ma in tutto quanto ei facea, traspariva l' avversione da lui concepita contro la libertà. Già la guerra appariva inevitabile; poichè tutti i corrieri spediti alle varie corti ed agli ambasciatori

erano sulle frontiere arrestati, nè alcun potentato voleva più riconoscere Napoleone imperatore, vergognandosi ciascuno di essere il primo a cedere.

Ma prima di narrare le cose che seguirono e l'ultima guerra di Napoleone, si convien qui toccare di un'altra breve guerra che, mentre tutto questo accadeva in Francia, si era accesa in Italia. Giovacchino Murat, re di Napoli, che sul cominciare dell'anno 1814 era entrato nella lega contro Napoleone, allorchè vide il ristabilimento delle dinastie borboniche sopra i troni di Francia e di Spagna, e seppe che nel congresso di Vienna si risuscitava la massima della eredità e legittimità delle corone, cominciò a temer molto che gli alleati non volessero stare alle promesse fattegli. Il Talleyrand parlava contro di lui: tutti i rami della casa di Borbone si levavano in quel congresso (nè egli lo ignorava) contro il suo riconoscimento, e benchè la sua mossa di armi contro il vicerè Beauharnais in Italia fosse stata non poco utile agli alleati, se non per altro, per la fama ch'egli aveva di gran guerriero, e loro avesse agevolato la invasione della Francia, dicevasi ch'egli aveva mostrato un procedere molto ambi-

guo, spiato il momento di gittarsi alla parte del più forte e così ingrandirsi in Italia: nè di ciò egli era incolpato a torto. Spinto adunque dal timore di perdere il regno non meno che dall' ambizione di ampliarlo, procurò di rappaciarsi con Napoleone, tenne con essolui segreta corrispondenza, e quando seppe esser egli felicemente sbarcato in Francia e in punto di risalire sul trono, divisò immantinente di sollevare tutta Italia e cacciarne via gli Austriaci per unirsi poi coi Francesi dal lato del Piemonte. Napoleone avealo fatto avvertire (per quanto si vuole) di star bensì preparato alla guerra, ma di non cominciarla intempestivamente e senza prima averne ricevuto da lui l'avviso, perchè altrimenti facendo, avrebbe nociuto ad ambidue: ma il Murat, tenendo in poco conto quel saggio consiglio, infiammato e offuscato da troppo vive speranze, si affrettò a muovere un esercito di ventisettemila quattrocento tra fanti e cavalli verso lo stato ecclesiastico, donde il papa intimorito e incerto con quale intenzione quelle armi venissero, si ricoverò a Genova. Inoltrossi quindi il Murat alla volta dell' alta Italia in sei colonne, e giunto a Rimini vi pubblicò un bando, col quale eccitava nel più

efficace modo tutti gl' Italiani a volersi liberare una volta dal giogo straniero e comporre una nazione indipendente e forte. » Giunta è l'ora, ei diceva in esso, in cui » si compiano gli alti destini d'Italia, e la » provvidenza vi chiama alfine a essere una » nazione indipendente. Risuoni dalle Alpi » alla Sicilia un grido solo: *la italica indipendenza*. E a qual titolo straniere nazioni » pretenderebbero esse di togliervi questo » primo diritto e primo bene di ogni popolo? Con qual titolo signoreggiano esse » le vostre più belle contrade? Invano dunque Natura innalzò per voi gl' insuperabili argini delle Alpi? Signori una volta » del mondo avete per venti secoli sofferto » oppressioni, vilipendii, stragi e ruine. » Sia oggi vostra gloria il non aver più » padroni: ottantamila Italiani degli stati di » Napoli marciano guidati dal lor re, ed » hanno giurato non dimandar riposo finchè tutta Italia non sia libera. Italiani » delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno: torni alle armi deposte chi » le usò tra voi, e addestrisi a usarle la » inesperta gioventù. Voi vi meravigliaste » per lungo tempo d'invocarci invano, ma » il tempo opportuno non era per anche

» arrivato. Non per anche io aveva fatto
» prova della perfidia de' vostri nemici; e
» bisognò che la esperienza smentisse le
» bugiarde promesse, di cui erano sì prodi-
» ghi i vostri antichi dominatori nel ricom-
» parire tra voi: esperienza pronta e fatale.
» A voi ne appello, valorosi e sventurati sol-
» dati italiani di Milano, di Bologna, di To-
» rino, di Venezia, di Brescia, di Modena,
» di Reggio e di tante illustri e oppresse re-
» gioni. Riparo, o Italiani, riparo una volta
» a tante estorsioni, a tante umiliazioni, a
» tanti mali. Stringetevi in salda unione, e
» un governo di vostra scelta, una rappre-
» sentanza veramente nazionale, una costi-
» tuzione degna di questo secolo e di voi
» guarentiscano la vostra libertà e prospe-
» rità interna tostochè il vostro valore avrà
» assicurata la independenza vostra ».

Dopo un tale manifesto, senz' alcuna dichiarazione di guerra, anzi nel tempo che i suoi plenipotenziarii in Vienna protestavano tuttavia a quel gabinetto la ferma e immutabile volontà del loro signore di non mai separarsi dall'Austria, attaccò le schiere austriache che incontrò nel suo cammino, ed entrò in Bologna. Quindi si voltò verso Modena, assaltò l'austriaco maresciallo Bian-

chi che difendeva il passaggio del Panaro, e dopo un sanguinoso contrasto il forzò a ritirarsi verso Borgoforte. Nel giorno stessò i Napolitani entrarono in Modena, donde il duca, come il papa da Roma, in gran fretta era già partito, indi occuparono Carpi e Reggio. Ciò fatto, mandò il re per gli apennini in Toscana una colonna sotto la condotta del generale Pignatelli, la quale s'impadronì di Firenze che il granduca aveva già lasciata incamminandosi a Livorno e stando apparecchiato a imbarcarsi. Gl' Italiani frattanto, avendo per tante prove conosciuta la fallacia delle promesse francesi, non si moveano punto (tranne assai pochi) a quel favore che il Murat ne aveva sperato grandissimo, e i Napolitani stessi di molto mala voglia seguivano il loro sovrano a quella guerra. Nientedimeno i monarchi alleati non videro senza timore sorgere in Italia questo nuovo incendio, e spedirono prontamente un loro plenipotenziario ad accertare il Murat, il quale non cessava di lagnarsi di loro, che gli sarebbe assicurato il trono di Napoli, se sinceramente si fosse unito a loro contro Napoleone; e fu detto ancora ch' essi gli avrebbero consentito la occupazione e il possesso delle Marche già

dal pontificio stato smembrate. Un corriere austriaco venne al Murat in Parma con lettere che contenevano quelle promesse, ed egli, apertole subito, ripetè più volte: *è troppo tardi; l'Italia vuol esser libera e sarà.*

L'Austria aveva in Italia intorno a trentottomila combattenti, compresivi undici o dodicimila cavalli, ma non assicurandosi che fosser bastanti contro il Murat, procurò tosto di spedirvi molti rinforzi, pe' quali l'esercito crebbe a cinquantamila uomini, de' quali ebbe il governo il barone di Frimont. Fermò ancora speditamente una convenzione con Ferdinando IV, per la quale promisegli di aiutarlo a ricuperare il perduto regno a patto di esser restaurata delle spese di guerra; onde quel re adunò immantinente quante forze potè, e le congiunse colle inglesi stanziate in Sicilia, in Genova e nelle Isole Ioniche, alle quali i plenipotenziarii britannici ch'erano in Vienna, mandarono tosto l'ordine di marciare contro Giovacchino, avendo il gabinetto di Londra già dichiarato che la tregua da esso conchiusa con questo re, non dovea durare se non fintanto ch'egli si mantenesse in buona intelligenza cogli altri alleati della Gran Brettagna. Il Murat minacciava gli Austriaci

sopra quasi tutta la linea del Po, ed essi, ritiratisi sulla riva sinistra di quel fiume, avevano trasferito il loro quartier generale da Viadena a Mantova, e già affrettavano varii apparecchiamenti intorno alle lagune per difendere almeno e conservare Venezia. Si fortificavano ancora con molto studio a Piacenza, dove il Murat pareva che intendesse rivolgere il nervo principale di sue forze e passare il Po, ma egli intanto ne incamminava un' altra parte verso Ferrara per troncare le comunicazioni ai nemici e sollevare la Lombardia e il Veneziano. Queste erano le italiane province, nelle quali egli avrebbe potuto trovare un gran numero di seguaci fra i malcontenti del dominio austriaco, e particolarmente fra i veterani che avevano militato sotto il principe Eugenio, e rendersi veramente formidabile ai nemici, ma egli perdè molto tempo, mentr' era necessaria la celerità, e stendendo troppo la sua linea d' attacco, la indebolì colà dove appunto men conveniva. Gli Austriaci avevano lasciato un presidio di duemila uomini nella cittadella di Ferrara e munito principalmente due teste di ponte sul Po, una ad Occhiobello presso Ferrara, l' altra a Borgoforte. Volendo il re passare

quel fiume il 12 di aprile al ponte di Occhiobello, dove i nemici in grosso numero si erano fortificati con molta artiglieria, della quale egli in quel luogo mancava, dopo un assalto vivissimo che durò due giorni, fu rispinto con molto suo danno; onde il timore ch' egli avea messo ai Tedeschi passò nelle sue schiere, che, abbandonando anche il blocco posto a Ferrara, si ripiegarono sopra Bologna. Nel tempo stesso l' altra divisione di Napolitani assalita a Carpi fu costretta a votar Modena, e inseguita oltre il Panaro perdè molti soldati che caddero prigioni. Anche quelle schiere che avevano occupato Firenze, dopo alcuni scontri colle austriache raccolte fra Pistoia e Prato; non avendo potuto passare a unirsi col resto dell' esercito a Bologna, ripararonsi ad Arezzo rispinte e incalzate dal general Nugent. L'esercito del Murat ai 15 di aprile si ritirava dappertutto, e con gran celerità rientrava nelle Marche. I Napolitani, a' quali era stato fatto credere che, dovunque essi apparissero, gli abitanti sarebbero accorsi sotto le loro bandiere, nel vederli o fuggire o prender le armi contro di loro cominciarono a disertare in numero grandissimo ed a sbandarsi. Vuolsi ancora che tra gli uffiziali fossero non po-

chi traditori. Il Murat trascurò di occupare le strette degli Apennini, e con circa ventiduemila uomini trincerossi a Cesena, sperando, come sembra, che Napoleone venisse a far qualche diversione alle armi austriache verso il Piemonte. Quivi tentò di ottenere una tregua e anche di riconciliarsi coll'Austria, cercando dare ad intendere al generale nemico che per isbaglio s'era incominciata la guerra; ma le sue scuse servirono solamente a dimostrare il suo timore e il duro impiglio in cui si trovava, e al tutto furono ributtate; poichè già i suoi disegni erano anche stati scoperti per le lettere da lui scritte in Francia e intercette sulla strada di Genova. Costretto a lasciar Cesena, continuò a ritirarsi in gran fretta, come disperato di poter far testa ai nemici che miravano a intrachiuderlo; imperciocchè già il Nugent marciava dalla Toscana verso Roma. A Pesaro e a Scapezzano presso Sinigaglia i Napolitani fecero qualche resistenza, ma dal numero molto maggiore de' nemici furono sbaragliati e perseguìti fino alla riviera dell' Esino. Proseguirono il Murat a ritirarsi e gli Austriaci a incalzarlo velocemente e a stringerlo per ogni banda; ond' egli, benchè si vedesse

molto debole a confronto del nemico, determinossi di venire a giornata col maresciallo Bianchi, a cui il Frimont, (rimasto in Lombardia per prepararsi a difenderla contro Napoleone) aveva rimesso il supremo comando dell' esercito contro Napoli. Ai 3 di maggio adunque assalì col grosso di sue genti gli Austriaci che da Tolentino marciavano alla volta di Macerata, prima che si unissero colla divisione del generale Neipperg che veniva dalla parte di Sinigaglia. La pugna durò dal mattino alla sera, e interrotta dalla notte ricominciò nel giorno appresso. Il Murat adempiè tutte le parti di esperto capitano e di prode soldato, ma, caduti i più animosi de'suoi, il resto in gran parte si sbandò per le vicine montagne, abbandonando artiglierie, munizioni e bagaglie. Macerata fu presa di assalto, e molti danni sofferse tanto dal presidio napolitano che la guardava, quanto dai soldati austriaci guidati dal generale Stahremberg. Le circonvicine campagne furono da interi reggimenti che abbandonavano le insegne del Murat, guaste e disertate. Continuarono gli Austriaci a perseguire celeremente le reliquie di un esercito che non più si ritirava, ma fuggiva alla dirotta per

modo che non era nemmeno dato al Murat il profittare di que' vantaggi che il terreno gli offeriva. Allorchè traversando le montagne dell' Abruzzo egli giunse a Sulmona, non avea più seco fuorchè sedicimila fanti e tremila cavalli.

Aveva la regina reggente procurato con molta premura di tener segreti i danni e la ruina di suo marito, e le vere nuove non giunsero dentro Napoli fuorchè ai 18 di maggio, portatevi da molte migliaia di fuggitivi e da gran numero di feriti. Quella città fu tosto in gran timore e bollimento. Il dì seguente entrovvi inaspettatamente il Murat a cavallo di tutta corsa, accompagnato soltanto da quattro lancieri, e giunto al regio palazzo, ansante e pallido vi empiè di spavento la regina, i ministri, i favoriti. „ La morte non mi ha voluto„ diss'egli a quella principessa, e veramente ei si era con somma audacia precipitato in ogni pericolo. Il male vinceva ogni speranza: pure il duca del Gallo se n' andò al campo nemico per entrare in qualche negoziato, ma ogni proposizione da esso fatta fu rigettata. Il generalissimo napolitano Carascosa mandò allora il generale Colletta a Casa Lanza presso Capua a fine di trattarvi una capitolazione col ge-

nerale Neipperg e coll' inviato inglese Burgheresh, per la quale furono consegnate all'esercito dei collegati, per esser indi rendute a Ferdinando IV, tutte le piazze del regno, eccettuate Pescara, Gaeta e Ancona, le quali dal Carascosa non dipendeano. Pescara ed Ancona però, udita la convenzione, si arrenderono tosto, e solamente Gaeta si ostinò per qualche tempo alla resistenza.

Gli avanzi dell' esercito napolitano giunti presso Capua si dispersero tostochè dal Murat furono abbandonati. Il presidio di quella città si ammotinò, sfrenatamente gittossi insieme colla plebe ad ogni disordine, uccise parecchi degli ufiziali suoi che si sforzavano ritenerlo dalle violenze e dalle ruberie, e sarebbe cresciuto il male, se la vanguardia austriaca non sopravveniva ad impedirlo. Dentro Napoli poi appariva vicino un terribile sollevamento che dalla guardia urbana, sola forza che ivi fosse rimasta, a gran pena si frenava. Ai 20 di maggio vide il Murat ch' e' non aveva un momento da perdere per sottrarsi alla furia del popolo, e tagliatisi i mustacchi, raccorciatisi i capelli e messosi un modesto e cittadinesco vestito, se ne fuggì sconosciuto sopra un veloce cavallo. Arrivato sulla spiag-

gia del mare in faccia a Nisita, montò sopra una fusta e dirizzossi verso Gaeta, ma, veduti quivi alcuni bastimenti inglesi, si rivolse addietro e si condusse ad Ischia. Preso quivi qualche riposo, di cui aveva bisogno estremo, ritornò nel seguente giorno alla stessa fusta, sopra la quale raggiunse una barca, dov' erano alcuni suoi generali e ufiziali, in compagnia di cui fece vela verso le coste di Francia e approdò a Cannes.

La reina sua moglie, ricoveratasi nel castello dell' Ovo, il giorno dopo la partenza del marito mandò il principe Cariati al comandante inglese Campbell, ch' era entrato con una piccola flotta nella rada di Napoli, per chiedergli di esser ricevuta a bordo e sotto la protezione della Gran Brettagna. Egli consentivvi a patto che i vascelli da guerra e gli arsenali napolitani fossero immantinente consegnati al re d' Inghilterra e a Ferdinando IV; il che fatto, ella mandò subito a caricare sopra una fregata le argenterie, le gioie e i mobili più preziosi, e imbarcossi col generale Pignatelli, con altri ufiziali e ministri e con un centinaio di persone del suo seguito. In questo mentre, essendo già sopraggiunta la notte, la rapa-

cissima ciurmaglia di Napoli unita coi disertori e co' malviventi de' contorni, scorrendo le vie e gridando: *muoiano Giovacchino e i Francesi, e viva Ferdinando*, entrava furibonda nelle più ricche case, saccheggiava, uccideva, ardeva; e niuno ufiziale militare o civile osava, non che impedirla, ma solamente farsi vedere. Alcune famiglie francesi furono trucidate. Nel seguente giorno, avendo il maresciallo Bianchi ricevuto da deputati a ciò spediti l'avviso di sì fieri eccessi, spedivvi affrettatamente un grosso nervo di Dragoni che acchetarono quel feroce subuglio e salvarono dal sacco il palazzo reale, a cui quell' avida turba aveva già dato ripetuti assalti, a gran pena rispinti dalla guardia urbana.

Ne' dì seguenti l' esercito austriaco entrò in Napoli trionfalmente e fra le strepitose acclamazioni di un popolo innumerevole. La reina, non ancora uscita della rada, fu posta sotto la protezione dell' imperator Francesco e condotta a Trieste, ov' ella doveva attendere gli ordini ulteriori della corte di Vienna. Fu detto ch' ella portasse con sè il valore di diciotto milioni in diamanti ed altri effetti preziosi. Il maresciallo Bianchi pubblicò varii bandi ai Napoli-

tani, in uno de' quali gli assicurava che il lor re Ferdinando aveva impegnato sua fede ai monarchi alleati di concedere un pieno e generale perdono, di sorta che niuno poteva essere molestato o suggetto a processo per le opinioni sue e per quanto avesse detto o fatto sotto il passato governo. Affidavali che il re voleva irrevocabilmente mantenuta la vendita de' beni demaniali dello stato, guarentito il debito pubblico, conservata la nobiltà antica e nuova; che ogni Napolitano fosse ammissibile a qualunque impiego, e ogni ufiziale militare, nato nel regno delle due Sicilie, conservasse il presente suo grado e stipendio purchè giurasse fede a sua maestà. Il re aveva già promesso le medesime cose in un manifesto indiritto ai Napolitani il primo di maggio: ora confermolle parimente con pubblico bando senza eccezione o restrizione alcuna, e imbarcatosi a Palermo fece ai 17 di giugno magnifico e solenne ingresso in Napoli dopo nove anni di assenza. Coloro che più si erano adoperati a rimetterlo su quel trono, furono largamente premiati. I plenipotenziarii Talleyrand e Metternich furono duchi, quegli di Dino, questi di Portella con annua rendita di sessantamila franchi. Il cav.

Medici e Alvaro Ruffo ebbero ciascuno seimila ducati annui, duemila l'altro plenipotenziario Serra Capriola, e il maresciallo Bianchi novemila con titolo di duca di Casa Lanza. Ma tutti poi ricevettero in danaro il capitale delle rendite assegnate; somma che ascese a un milione diecimila settecentoventidue ducati.

Cotale fu il tristo fine della guerra che il Murat intraprese con sì belle speranze e sì lusinghevole principio. Egli, sbarcato a Cannes il 25 di maggio col piccolo seguito di trenta persone, spedì un corriere a Parigi, dov' erano già pervenute le nuove di sua caduta. I Francesi ne furono attristati e ne presero infausti augurii. Napoleone non voleva che i Parigini vedessero un re sbalzato da quel trono, sul quale egli lo aveva posto; e oltracciò, sdegnato con esso per aver visti disprezzati i suoi consigli, e non volendo dar cagione all'Austria, colla quale tuttavia sperava potersi riconciliare, di confermarsi nella già concetta opinione che la napolitana mossa d'armi fosse stata già concertata fra ambidue loro, mandò dicendo al cognato non si accostasse a Parigi.

Frattanto i collegati con grandissimo movimento si apparecchiavano dappertutto ad assaltare con un milione di soldati la Francia. Ne' Paesi Bassi era il Wellington con un esercito d'Inglesi, Belgi e Tedeschi; sulla Mosa e sul basso Reno il Blucher coi Prussiani che doveano esser raggiunti dai Russi sottoposti al Barclay di Tolly; sull' alto Reno lo Schwartzenberg cogli Austriaci; sulle alpi il Frimont con Austriaci e Piemontesi; e su i Pirenei la Spagna (sebben non fosse entrata nella lega perchè non era stata invitata a farne una parte principale) aveva anch' ella mandato un buon numero di sue genti. Napoleone dal canto suo con somma sollecitudine disponeva i mezzi, con cui ripararsi da tanta tempesta: ma alle troppe cose da farsi il tempo mancava, e del grand' esercito ch'ei si era proposto di radunare, non aveva potuto su i primi di giugno aver pronti più di dugento sedicimila uomini. Di questi mandò circa diciottomila nella Vandea che subitamente si era armata a favor del re, un altro maggior numero verso le frontiere d'Italia, alcuni altri corpi nell'Alsazia, nelle Fiandre e ne' Pirenei. Nel tempo stesso passava in rassegna i federati de'sobborghi

s. Antonio e s. Marcello, facea fortificar Parigi, Lione e tutte le piazze e tutti i posti capaci di qualche difesa, distribuiva onori e animava tutti con larghe promesse. Il primo di giugno fu tenuta l'assemblea detta del Campo di Maggio nel Campo di Marte. La componevano Napoleone, i suoi fratelli Giuseppe, Luciano e Girolamo, tutti i ministri, i principi di Essling e della Moscua, i duchi di Danzica, di Conigliano, di Valmy, i marescialli Oudinot, Soult, Jourdan, Grouchy, i cardinali di Bayanne e Cambacérès fratello dell'arcicancelliere, l'arcivescovo di Tours, i vescovi di Nancy, di Versaglia, di Parma, di Liegi, di Meaux e trentamila Deputati. Questa cerimonia, tutta magnificenza e splendore e alla quale concorse tutto Parigi, ridestò nei Francesi l'amore della patria, ma non potè rendere a Napoleone il favore della pubblica opinione. Vedevano gli amici di un libero governo che nelle angustiose circostanze, in cui stava per trovarsi la Francia, era egli necessario a difenderla da una nuova occupazione straniera, la cui idea gli sbigottiva, ma non senza ragione temevano che, ributtati gli esterni nemici, egli l'avrebbe all'usato giogo sottomessa. Dopo che il cardinale Cambacérès

ebbe celebrata la messa solenne e dopo alcune dicerie dei Deputati, l'arcicancelliero Cambacérès proclamò il risultamento de'voti sull'*Atto addizionale alle costituzioni dell'imperio,* dai quali esso rimaneva approvato, ma tutti biasimarono il modo, con cui si erano raccolti. Napoleone tenne quindi un discorso, in cui parlò caldamente dei diritti del popolo e della libertà che nel suo soggiorno all' isola dell'Elba erano stati manomessi e posti in non cale; della guerra che i monarchi alleati, dispregiatori di tutti i buoni principii, conculcatori della opinione e degli interessi di tanti popoli, stavano per fargli; di ciò ch'egli aveva apparecchiato per rispingere quegli ingiusti aggressori, e quindi prestò il giuramento di mantenere e far osservare le costituzioni. Tutta l'assemblea giurò ubbidienza, e si distribuirono le aquile per le guardie nazionali dei dipartimenti; con che finì la cerimonia. Il tre di giugno poi radunossi al Lucemburgo la camera de' Pari che Napoleone aveva creati, e nella sala del corpo legislativo quella de'Rappresentanti per verificare in questa prima sessione le loro autorità e nominare i presidenti e' segretarii. In alcune sessioni che seguirono, la camera de'Rap-

presentanti cominciò a mostrar l' intendimento di esaminar l' atto addizionale, d'indicare i difetti della costituzione, di proporne l'ammendamento, e in somma vedeasi rinascere un certo spirito di libertà, al quale Napoleone, benchè non sapesse celare a bastanza il suo disgusto, fingeva di accomodarsi. Ma perchè già gli eserciti alleati si avanzavano sulle frontiere della Belgica, egli il 12 di giugno, avendo affidato il governo a un consiglio di dodici ministri ed a Giuseppe e Luciano suoi fratelli, partì di Parigi per raggiungere il suo campo che sommava a cento quindicimila combattenti con trecento cinque cannoni, ed assalire i nemici prima che unissero le forze loro. Il quartiere generale de' Francesi era a Beaumont distante da Charleroi cinque leghe; il duca di Wellington era a Brusselle con cento undicimila uomini tra Inglesi, Annoveresi, Belgi, Brunsvicchesi e Olandesi e con duecento cinquantotto cannoni; il maresciallo Blucher con cento ventimila Prussiani e trecento cannoni era a Namur. Ma Napoleone aveva con tant' arte celato i movimenti di sue schiere fra la Sambra e la Mosa che que' generali si tenevano sicuri ancora per alcun tempo dall' essere assaliti.

Sull' albeggiare del 15 di giugno egli marciò in tre colonne verso la Sambra, rispinse una punta di Prussiani condotti dal generale Ziethen, entrò in Charleroi e passò quel fiume in tre differenti posti. Indi, avendo mandato il maresciallo Ney con quarantatremila uomini a occupare le Quattro Braccia, posto assai vantaggioso dove s'intersecano le strade di Brusselle, di Nivelle, di Charleroi e di Namur, il dì 16 attaccò al villaggio di Ligny presso Fleurus con sessantamila uomini il Blucher che quivi era giunto colla maggior parte de' Prussiani. Pugnarono questi non solo valorosamente, ma ferocissimamente; nondimeno dopo quattr' ore di ostinata battaglia, furono costretti a dar le spalle ai Francesi. La perdita di questi tra uccisi e feriti fu, secondo i rapporti, di sette a ottomila uomini; quella de' Prussiani, di circa quindicimila. Il Blucher, rimasto sotto il proprio cavallo che ferito si diede a correre furiosamente finchè cadde morto, per poco non rimase prigioniero, e fuggendo co' suoi, si unì nel corso della sopravvenuta notte a Wavre, distante tre leghe da Brusselle, col restante dell' esercito prussiano che giungea da Liegi sotto la condotta del generale Bulow.

È qui da notarsi che nel giorno 14 di giugno, un colonnello, un ufiziale dello stato maggiore e il generale Bourmont ch' era stato sempre partigiano regio e finalmente aveva accettato di servire Napoleone, da cui era stato promosso al grado di generale di divisione, se ne fuggirono presso i nemici, e nel tempo stesso della pugna (così viene asserito) alcuni ufiziali francesi mandavano fare a Napoleone alcuni rapporti falsi e maliziosi per mettere diffidenza nei soldati, e cercavano intimorirli con esagerare le forze nemiche.

Rotti e fugati i Prussiani, Napoleone, affinchè non potessero rannodarsi e andare a ingrossare l' esercito del Wellington, impose al maresciallo Grouchy d' inseguirli al primo spuntar del seguente mattino con circa trentaseimila uomini, in modo però da non allontanarsi troppo dal corpo dell' esercito principale.

Ma il Ney che doveva occupare il posto delle Quattro Braccia la sera del 15 o almeno la mattina del 16, fu assai lento nell'eseguire il comando ricevuto, e condottovisi alfine colla sola metà di sue schiere, trovò che il Wellington vi aveva già spedito in gran fretta molte forze con intento di av-

vicinarsi al Blucher e arrecargli il soccorso più pronto che potea. Convenne perciò al Ney per rispingere da quel sito gl' Inglesi venire a una fazione molto dura e sanguinosa. Benchè i Francesi combattessero con somma intrepidezza e ardore, i nemici, rinforzati da alcune bande che lor sopraggiunsero, poterono mantenersi nel posto occupato, e il Ney (essendogli mancata all' uopo una parte delle forze che Napoleone gli avea promesse, e poi ritenute presso di sè) fu costretto a tirarsi indietro e cercare solamente di sostenersi a Frasnes. Egli perdette in questo conflitto circa duemila cinquecento uomini; i nemici, quasi tremila, perchè i Francesi avevano molta artiglieria, e quella degl' Inglesi non aveva ancora avuto il tempo di giungere. Il duca di Brunswick, valorosamente combattendo in fronte alle sue genti, rimase ucciso in questa fazione.

Ma nella mattina del 17 il Wellington, saputo le perdite de' Prussiani a Ligny e la loro precipitosa ritirata, abbandonò le Quattro Braccia, lasciandovi solo alquanta cavalleria e riducendo il resto al corpo del suo esercito verso la foresta di Soignes.

In questa stessa mattina del 17 l' esercito francese (tranne alcuni battaglioni lasciati

a Charleroi ed a Fleurus) marciava alla volta di Brusselle in due colonne, una di circa sessantottomila uomini condotta da Napoleone, e l' altra di circa trentaseimila con cento dieci cannoni guidata dal Grouchy, il quale avendo smarrito le tracce de' Prussiani si era arrestato a Gembloux invece di marciare velocemente a Wavre. Napoleone, rispinti quegl' Inglesi ch' erano stati lasciati alle Quattro Braccia, e saputo che il Wellington con tutto l' esercito non era distante, spedì alle dieci ore della sera un corriere al Grouchy ch' ei teneva per fermo essere a Wavre dopo aver rincacciato i Prussiani, per avvisarlo che nel seguente giorno si darebbe una grande e terminativa battaglia; onde venisse subito per s. Lambert a ricongiungersi alla diritta dello esercito principale, o se i Prussiani gli dessero tuttavia che fare, procurasse almeno di munire con una divisione le alture e i passi difficili di s. Lambert. Nel giorno 18 che dopo una notte burrascosa fu sul principio molto piovoso, Napoleone con sessantottomila uomini e dugento quaranta cannoni determinossi ad attaccare il Wellington, il cui quartier generale era a Waterloo. L' esercito inglese composto di circa settantamila uomini con

dugento cinquanta cannoni era schierato in due linee, una dietro l' altra, presso la foresta di Soignes che aveva alle spalle; posizione riputata dai Francesi pericolosa pel Wellington in caso ch' egli avesse dovuto ritirarsi, non essendovi che una sola via per traversare la foresta. Secondo gl' Inglesi però, era il sito piuttosto favorevole ad una ritirata, poichè gli alberi erano di alto fusto e non formavano macchia; onde uomini e cavalli non difficilmente potevano trapassarvi e difendervisi pur anche. Appoggiavasi la diritta a un burrone oltre la via di Nivelle e si prolungava verso Braine la Leud; la sinistra occupava le alture di un luogo detto la Haie, e il centro o il mezzo stava dinanzi al villaggio di Monte s. Giovanni tra la tenuta o possessione detta Haie Sainte, e Hougomont.

Diverso era l' ordine di Napoleone. Egli collocò la fanteria del generale Reille presso la strada che da Charleroi mena a Brusselle, colla sinistra sopra quella di Nivelle e dirimpetto al bosco di Hougomont, e colla cavalleria leggiera al di là di quella strada medesima. Il generale D' Erlon aveva la sinistra sulla strada di Charleroi, la diritta rimpetto al villaggio della Haie ed alla si-

nistra degl' Inglesi colla cavalleria leggiera sulla sua diritta, della quale alcune bande scorazzayano sul piccolo fiume Dyle. I generali Kellerman e Milhaud coi corazzieri formavano una seconda linea, quegli dietro il Reille, questi dietro il D' Erlon. Il conte di Lobau stava co' suoi in colonne serrate dietro il mezzo della prima linea. La guardia imperiale, disposta in una terza linea formava un corpo di riserva generale colla fanteria nel mezzo e la cavalleria sulle ali. Con siffatta ordinanza Napoleone intendeva sforzare e sfondare il centro dell' esercito nemico, sospingerlo sulla unica via della foresta di Soignes, e troncando la ritirata alla diritta e alla sinistra ala de' nemici, disfarli e distruggerli.

Verso le undici ore del mattino incominciò l' attacco. Il Reille con uno spesso e incessante tempestare di artiglierie cacciò alfine gl' inglesi dal bosco e dal castello di Hougomont, benchè facessero ogni sforzo per mantenervisi. Poco dopo, di verso s. Lambert apparvero in lontananza alcune schiere che Napoleone da prima credette quelle del Grouchy, ma seppe in breve essere la vanguardia del Bulow che veniva ad unirsi col Wellington. Egli allora diede presta-

mente tremila cavalli e settemila fanti al Lobau con ordine d' impedire ai Prussiani, ch' ei supponeva essere incalzati dal Grouchy, il potersi congiungere cogl' Inglesi, o il molestarlo sui fianchi. Scemato perciò di diecimila uomini, rimase con circa soli cinquantottomila contro il Wellington. Egli si era posto sopra un' eminenza presso un sito detto la Bella Alleanza, donde poteva scorgere i varii movimenti dei due eserciti, e aveva già mandato il Ney a insignorirsi del posto nominato la Haie Sainte, dove il centro degl' Inglesi si appoggiava, con ordine, dopo averli rispinti, di solamente mantenervisi fino a nuova determinazione che le circostanze richiedessero. Già la battaglia era divenuta generale sull' una e l' altra fronte degli eserciti, grande la strage che le artiglierie e i ripetuti attacchi della cavalleria facevano, e molto dubbioso l'evento. Verso le quattr' ore i Francesi sulla diritta erano in confusione e quasi in piega, ma Napoleone vi accorse di galoppo, e colla sua presenza, coi corazzieri del Milhaud e colla cavalleria della sua guardia li rimise in ordine. La battaglia inaspriva sempre più; i Prussiani sboccavano in grosse bande dai boschi di Frischemont, e il

Lobau, dopo aver rispinto la vanguardia del Bulow, non potè reggersi contro il numero de' nemici che cresceva e già stava per inviluppatlo sulla diritta. Anche a ciò riparò Napoleone con una divisione del corpo di riserva che s' impadronì del villaggio della Haie, e impedì ai Prussiani la comunicazione cogl' Inglesi. Frattanto erano sei ore, e il Grouchy non compariva; poichè, secondo quello ch' egli asserì dipoi, non aveva ricevuto gli ordini dell'imperatore, e si trovava oltracciò alle prese con una partita di Prussiani che il Blucher aveva lasciato a Wavre per nascondere la sua partenza, mentre con tutto il rimanente di sue forze marciava speditamente per unirsi al Wellington. Il Ney, dopo avere occupato il posto della Haie Sainte e conservatolo contro tutti gli sforzi che gl' Inglesi fecero per riprenderlo, si lasciò dal proprio ardore trasportar tropp' oltre; il che vedendo Napoleone, benchè molto se ne turbasse, impose al Kellermann di sostenerlo co' suoi corazzieri, ai quali spontaneamente e senz' averne avuto ordine tenne dietro la grossa cavalleria della guardia imperiale gridando *viva l'imperatore*. Anche altrove i Francesi avanzavano ed avevano già preso alcune

batterie nemiche con alcune bandiere: gl'Inglesi, all' incontro, ondeggiavano e parevano vicini a piegare, quando avvisati che il Blucher colla più parte de' Prussiani arrivava, e rinforzati inoltre di sei reggimenti di loro cavalleria già lasciati in riserva sulla strada di Ohain, che il Blucher incontrò nel suo cammino e condusse con sè, si rianimarono e riordinarono. Il timore allora passò tra i Francesi, e la loro ala diritta cominciò a dare addietro e scompigliarsi. La cavalleria del Ney che occupava un monticello spianato oltre la Haie Sainte, in veder quel disordinamento e l' attacco che il Blucher colla cavalleria sopraggiunta stava per fare, cominciò parimente a perturbarsi e rinculare. Ma Napoleone mandò quattro battaglioni della sua guardia in aiuto al Ney, e fece spargere l' avviso che il Grouchy giungeva; il che rincuorò i Francesi e arrestò il loro indietreggiare. Per altre disposizioni ancora ch' egli fece, l' esito della giornata rimaneva tuttora incerto, ma tra le sette e le ott' ore il Blucher assaltò con grande impeto e con forze superiori il villaggio della Haie, e subitamente se ne fece padrone. Un grido di timore si udì sulla diritta de' Francesi, tutta la loro linea balenò, e la cavalleria nemica

sboccò dilagatamente dalla banda della Haie. Napoleone mandò quattro squadroni che soli aveva intorno a sè, per arrestarla, ma furono in un istante rotti, stramazzati e dispersi. Il Wellington spintosi avanti con tutte le forze impedì ogni rannodamento. Vani tutti gli sforzi di Napoleone, vani quelli di tutti gli ufiziali; e i Francesi che finquì avevano pugnato con più furia e disperata veemenza che in ogni altra battaglia, non furono più che un' avviluppata massa di fanti e di cavalli che nel terror della fuga e nel bujo della notte gli uni addosso agli altri si serravano, si urtavano, si schiacciavano. La vittoria non più dubbiosa, fu tanto più lieta per gl' Inglesi e' Prussiani quanto più tremenda era stata la incertezza dell' evento. Napoleone sembrava risoluto di non voler sopravvivere alla irreparabile sconfitta, e, fatto piegare in quadrato il battaglione della sua guardia, stava per entrarvi, quando il Soult che gli era appresso, sollecitandolo a non volere ingrandire la vittoria de' nemici, lo spinse via. I Francesi furono inseguiti nella loro fuga per tutta la notte; le strade erano coperte di morti, di feriti, di carriaggi e di armi di ogni sorte che i Francesi abban-

donavano. Quasi tutta l'artiglieria, più di settemila prigionieri, l'equipaggio stesso, le carte, la spada e 'l cappello di Napoleone vennero in balìa de' vincitori. La perdita de' Francesi fu stimata di circa ventimila tra morti e feriti; di quindicimila quella degli alleati, oltre cento ufiziali uccisi e cinquecento feriti.

Tale fu l'esito di questa famosa battaglia che i Francesi dapprima chiamarono battaglia di Monte s. Giovanni, e generalmente fu poi detta di Waterloo, e che decise i destini della moderna Europa, come già la pugna di Azzio quelli dell'antica. Del resto, le particolarità di essa sono in diversi modi descritte da ufiziali che pur vi furono presenti.

Non è affatto improbabile che se Napoleone avesse vinto, o gli alleati avrebbero disperato di più abbatterlo, o egli avrebbe trovato il modo di disciorre la loro lega. Fuggendo a cavallo ei si fermò un poco al villaggio di Genappe per tentare di riordinare alquanto i fuggitivi; il che fu impossibile; giunse verso le dieci ore della mattina a Filippeville, e vi diede varii ordini per raccogliere le reliquie dell'esercito. Mandò comandando al Grouchy di ritirarsi

per la via di Rethel a Laon, ed ai generali Rapp, Lecourbe e Lamarque, il primo de' quali era comandante in Alsazia, il secondo a Befort e il terzo nella Vandea, di marciare nel più spedito modo con tutte lor genti a Parigi. Indi proseguì il suo cammino verso questa città, dove arrivò la notte del 20, e, fatti subito a sè chiamare i principi suoi fratelli ed i ministri, significò loro la sciagura sua e della Francia. Si discussero varii partiti da prendere, e certo ne rimanevano; ma lo sgomento e il rapido succedersi degli avvenimenti non lasciavano fermare gli animi in alcuna sentenza. Nel seguente mattino adunatesi le due Camere, dichiararono, a proposta del Lafayette, la loro sessione permanente; e perchè Napoleone aveva parlato di discioglierle colla forza, quella dei Deputati dichiarò inoltre che il tentar ciò era delitto di alto tradimento, e che chiunque se ne rendesse colpevole, sarebbe traditore alla patria, e come tale immediatamente giudicato. Con questa risoluzione credettero di togliersi di dosso l'obbrobrio di avere per tanti anni sommessamente ubbidito ogni più arbitrario cenno di Napoleone. Fu risoluto di chiedergli la rinunzia alla corona; al che il Carnot

(giudicando non potersi in quegli estremi avere altra speranza di mantenere la independenza nazionale fuorchè per mezzo di Napoleone; e temendo veder nuovamente i fuorusciti dominare, come nell'anno scorso, la Francia, e rinnovarsi, le fazioni e le persecuzioni; forse prevedendo ancora la sua propria proscrizione, se i Borboni risalivano in trono) si oppose quanto potè. Lo stesso fece Luciano con molto calore, ma ogni loro premura fu vana. Napoleone irritato contro le Camere e pressato da tutti coloro che il circondavano, consentì finalmente a offerirsi, com' egli si espresse, in sacrificio all' odio dei nemici della Francia, risegnò la corona a suo figlio, e invitò le Camere a comporre immediatamente una reggenza. Fu nominata una commissione esecutiva di governo composta del Fouchè presidente, del Carnot, del generale Grenier, del Caulaincourt e del barone Quinette, la quale tosto pubblicò ai Francesi la risoluzione presa dall' imperatore, e mandò cinque commissarii a' sovrani alleati per far loro proposte di pace, alle quali essi risposero che non se ne potea trattare per allora; e non ostanti le loro proteste che solamente a Napoleone faceano la guerra e avrebbero la indepen-

denza della Francia rispettato, venivansi inoltrando a gran giornate verso Parigi. Nelle Camere intanto regnava gran discordia di opinioni e gran tumulto. Dicevano alcuni che se Napoleone I non aveva potuto salvar lo stato, molto meno potrebbe far ciò Napoleone II; e poi, come accettar per sovrano un principe e per reggente una principessa ch' erano ambedue in potere de' nemici? Come trattare cogli alleati in nome di Napoleone II che ancor non era da verun di loro riconosciuto? Nella Camera dei Deputati qualcuno proponeva di formarsi in assemblea nazionale, qualche altro in assemblea costituente, e qualcuno ancora parlò di repubblica. Napoleone, irritato che si trattasse per tal modo di diseredare il figlio, faceva intendere che la sua rinunzia era nulla, se non se ne accettava la condizione, e mostravasi risoluto di ricorrere all' esercito per ripigliarsi lo scettro. Il Fouchè perciò, che già conosceva le intenzioni degli alleati perchè non meno con essi che con Napoleone avea condotto i suoi segreti maneggi con una gran doppiezza fino alla battaglia di Waterloo, pervenne a metter timore nelle Camere che un più lungo soggiorno di lui in Parigi

era pericoloso, e potea non solo impedir la pace cogli alleati, ma involgere la Francia in una guerra civile; onde il provvisionale governo (anche per dare una guarentigia alle sue trattative cogli alleati medesimi) decretò che Napoleone partirebbe di Francia, e, fatte apparecchiare due fregate all' isola di Aix per trasportarlo negli Stati Uniti dell'America settentrionale, mandò il generale Becker alla Malmaison, dov' egli erasi ritirato, per guardarlo e accompagnarlo fino al luogo dell' imbarco con obbligo di rispondere della vita e della persona di lui. Dicesi che lord Steward facesse ai plenipotenziarii francesi mandati per trattar la pace (i quali erano il Lafayette, il Sebastiani, il D'Argenson, il Laforêt, il Pontécoulant e Beniamino Constant) la proposta di consegnare in poter degli alleati Napoleone, ma essa fu con isdegno rigettata, e tutti costoro ebbero a un grande infortunio quel rispetto che si dovea.

Intanto gli avanzi dell' esercito francese eransi raccolti sotto le mura di Parigi, e sommavano a circa settantacinquemila uomini. Molta gioventù inoltre chiedeva di armarsi e marciare sotto le insegne dell' independenza contro i nemici che per la valle

di Montmorency avvicinavansi a San Germano e a Versaglia. Napoleone allora, che stava sul partire per Rochefort, informato che i nemici assai sbadatamente inoltravansi, lasciando affatto scoperto ed esposto all' esercito francese il loro fianco sinistro, offerse con una lettera scritta alla commissione di governo i suoi servigi come generale, dicendo che nel risegnar la corona egli non avea rinunziato al diritto più bello di un cittadino, a quello di difendere la patria, e ch' ei si assicurava di batterli e ottenerne assai migliori condizioni. Fu ricusata l' offerta, sì perchè l' accettarla distruggeva ogni speranza di poter venir ad alcun trattato cogli alleati, sì perchè, ov' egli ancora riportasse una vittoria, non avrebbe potuto esimere la nazione dal sostener poscia tutto il peso delle forze alleate, ed egli stesso avrebbe verosimilmente rivoluto lo scettro e sarebbe tornato ai suoi primi trasmodati disegni. Dopo tale rifiuto egli partì finalmente per Rochefort.

Gran bollore ancora eccitò nella camera de' Rappresentanti una lettera che in nome dell' esercito le indirizzarono molti generali; ma finalmente il 3 di luglio fra il Davoust generalissimo de' Francesi e il Wellington degli alleati si venne ad una convenzione,

per la quale l' esercito francese ritirossi dietro la Loira.

Nel giorno 6 le barriere di Parigi furono occupate dagli alleati, i quali dichiararono che i Borboni sarebbero rimessi sul trono, e il maresciallo Blucher più ardito e più brusco degli altri che parevano voler tuttora serbare qualche riguardo, mandò un colonnello con un battaglione di fanti e uno squadron di cavalli alle Tuilerie, il quale senza preamboli intimò al consiglio di governo di votare immediatamente quelle stanze e disciogliersi. In simil modo furono anche le Camere cacciate via dalla loro residenza, e il giorno 8 Luigi XVIII rientrò solennemente in Parigi e nel palazzo de' suoi antecessori. Lo accompagnava una pompa splendidissima, il corpo municipale, la guardia nazionale, i generali, i marescialli; e 'l popolo parigino, già dimentico di Napoleone e sempre acconciandosi ai tempi, correva, affollavasi e sfiatavasi e arrocava in gridare *viva il re*. Fra tutte le schiere alleate i Prussiani che più degli altri avevano sofferto gl' insulti, gli strapazzi e le rapine de' Francesi, più acerbamente se ne vendicarono, e avrebbero, ancor più che non fecero, sfogato il lor odio, se gli altri

alleati non gli avessero ritenuti. Volevano essi per ogni modo distruggere il bel ponte costruito sulla Senna e detto di Jena, ma Luigi XVIII efficacemente vi si oppose, scrivendo al Talleyrand che, se essi persistevano in quel disegno, egli sarebbe andato a porsi in mezzo del ponte allorchè essi colle mine il farebbero saltare in aria. Anche l' imperatore Alessandro s' interpose perchè quel ponte non fosse distrutto.

Intorno a questo tempo medesimo anche dalla parte d' Italia i Piemontesi e gli Austriaci, quelli condotti dal generale Della Torre e questi dal Frimont e dal Bubna, avevano rispinto il Suchet che si era avanzato nella Savoia e il Brune che stava sul Varo, ed erano entrati in Francia senza molta difficoltà. Grenoble e Lione, essendovi giunta la nuova del disastro di Waterloo, si arresero per capitolazione, e il Suchet mandò annunziare a Luigi XVIII, che le genti da lui condotte lo aveano riconosciuto per sovrano.

Napoleone intanto, essendo passato da Rochefort all' isola di Aix, stava aspettando un' opportunità di sottrarsi alle navi inglesi che intorno a quella costa si tenevano sulle volte per impedirgli il passo. Egli era

pur anche strettamente guardato per ordine del provvisorio governo, affinchè nella dura condizione, in cui si trovava, non si appigliasse al partito di rifuggirsi all'esercito mandato dietro la Loira, o presso quelle schiere ch'erano state spedite a reprimere le sommosse della Vandea (poichè sì l'uno come le altre, addolorati e crucciosi lo invocavano con alte grida) e quindi si accendesse in Francia una furiosa guerra civile. Finalmente, dopo molte incertezze, mandò il conte Las' Cases e il generale Lallemand a bordo del vascello inglese il Bellerofonte per intendere se egli avesse potuto passare sopra una nave neutrale, ovvero inalberando sopra le due fregate la bandiera parlamentaria. Rispose il comandante di quel vascello essergli imposto dall'ammiragliato di non lasciar passare Napoleone per verun modo; ma che se questi voleva trasferirsi in Inghilterra, egli aveva autorità di condurvelo con tutta la sua comitiva; che, del resto, ignorava del tutto quali fossero le intenzioni del suo governo, e di niente intendeva farsi mallevadore. Dopo questa spiacente risposta pensò Napoleone a varii modi di fuggirsene, ma tutti gli parvero ormai tardi, incerti e pe-

ricolosi; onde spinto parte da necessità, parte da'suoi consiglieri, i quali sembra che dessero una favorevole interpetrazione alla risposta di quel comandante, determinò di abbandonarsi alla inglese generosità, e scrisse al principe reggente dell'Inghilterra così: » Altezza Reale, Esposto alle fazioni, da cui » la Francia è divisa ed alla nimicizia dei » potentati europei, ho dovuto por fine alla » mia corsa politica, e vengo come Temi- » stocle ad assidermi su i focolari del popolo » britanno. Mi pongo sotto la protezione di » sue leggi e invoco la salvaguardia di vostra » Altezza Reale, come del più potente, del più » costante e del più generoso fra i miei ne- » mici. » Due gorni dopo, si trasferì sul Bellerofonte, dove con molt'onore e riverenza fu ricevuto, ma appena ebbe quel vascello afferrato a Plimouth che tosto armate navi lo attorniarono, le quali rispingevano addietro tutte le moltissime barche cariche d'innumerabil gente di ogni condizione che gli si affollavano dintorno, bramose di vedere il vincitore dell'Europa; e indi a poco giunse all'ammiraglio Keith l'ordine di notificare a Napoleone la risoluzione concordemente presa dalle potenze alleate di tener questo principe come loro prigio-

niero di guerra, e affidarne la guardia al governo britannico; e che per togliergli i mezzi e l'occasione di turbar nuovamente la pace di Europa, egli doveva essere deportato nell'isola di s. Elena. A questo inaspettato annunzio Napoleone impallidì e rimase alcuni istanti come attonito. Indi con molto sdegno e interrotte parole disse aver egli offerto al principe reggente la più bella pagina, onde la storia di lui potesse esser fregiata; aver potuto chiedere un asilo all'imperatore suo suocero e all' antico amico suo l'imperatore Alessandro, e nondimeno aver preferito la britannica ospitalità: essersi volontariamente presentato per trapassare in Inghiterra come ospite, e certamente avrebbe preso ogni altro partito fuori di questo, se egli avesse potuto immaginarsi l'indegno trattamento che gli si preparava; non poter egli, senza che tutti i diritti rimanessero violati, esser considerato nè trattato come prigioniero; non si era arrenduto come tale nè a discrezione; avrebbe patteggiato; avrebbe potuto mantenere in Francia una lunga guerra di partigiani, egli che con ottocento uomini ne aveva sbalzato dal trono il re. Per la rinunzia ch' egli aveva fatta dell' imperio al bisogno della concor-

dia avere gli alleati preso baldanza e dimenticato le sofferte sconfitte. Se il governo inglese, imponendo al comandante del Bellerofonte di riceverlo con tutto il seguito sul suo vascello, aveva voluto tirarlo nella rete, quest' era una gran vergogna di quel governo, un grande avvilimento della inglese bandiera. Dov' erano le vantate leggi, la libertà, la buona fede della Gran-Brettagna, a cui egli, chiedendole un asilo, aveva dato la più forte e sicura prova di sua stima e di sua confidenza? Che ne direbbero gli uomini imparziali? che la futura istoria? la Inghilterra, direbbero, finse porgergli una mano ospitale, e quando l' ebbe in sua balìa, ella il sacrificò.

Lo ascoltarono con profondo silenzio l'ammiraglio e gli ufiziali ch' erano presenti, nè gli fu data risposta veruna. In quegli stessi o simili sensi egli si espresse dipoi in una solenne protesta che scrisse. Tutto fu vano; egli era un nemico troppo formidabile, e anche disarmato e prigioniero metteva in pericolo la quiete dell' Inghilterra: poichè, a quanto fu detto, un tribunale di Londra mandò un usciere con un ordine di *habeas corpus* a reclamare in nome delle leggi la persona di Napoleone: il che dal coman-

dante del Bellerofonte fu impedito col mettersi tosto alla vela e allontanarsi dalla costa. Ai 7 di agosto egli fu dal Bellerofonte condotto sopra un altro vascello che senza indugio sciolse per s. Elena.

La Francia nondimeno continuò a essere molto agitata massimamente nelle provincie meridionali, e varie piazze proseguirono a far resistenza ai collegati. Finalmente l'esercito ritirato dietro la Loira fu disciolto, e l'autorità di Luigi XVIII dappertutto riconosciuta. Dopo ciò, le potenze collegate pensarono a rifarsi delle spese della guerra e prendere tali provvedimenti che il riposo dell'Europa non potesse facilmente turbarsi di nuovo. Fu quindi conchiuso ai 20 di novembre un trattato fra l'Austria, la Inghilterra, la Prussia e la Russia da una parte e la Francia dall'altra, per li cui principali articoli questa ultima cedeva verso i Paesi Bassi Filippeville, Marienburgo, il ducato di Buglione, Saarlouis e Saarbruck; verso l'Alsazia, Landau, Rheinzabern e Bergzabern, e rendeva al re di Sardegna la Savoia. Le fortificazioni di Uninga doveano esser distrutte, nè alcuna se ne poteva erigere dentro tre leghe da Basilea. La Francia pagava alle potenze alleate set-

tecento milioni di franchi per loro indennità, e manteneva dentro il suo territorio per cinque anni cento cinquantamila soldati della lega. Questo numero doveva accrescersi, se così il bisogno richiedesse; il tempo poteva ridursi da cinque a tre anni, se lo spirito pubblico di Francia il permettesse, cioè se i Francesi stessero quieti. L' esercito degli alleati si stendeva dall' Alsazia alle Fiandre, e doveva occupare Condè, Valenciennes, Bouchain, Cambrai, il Quesnoi, Maubeuge, Landrecy, Avesnes, Rocroy, Givet con Charlemont, Mezieres, Sedan, Montmedi, Thionville, Longwi, Bitsch e la testa del ponte di Fort-Louis. Il duca di Wellington ebbe il supremo governo di tutte le forze alleate stanzianti in Francia.

Luigi XVIII promulgò poi la legge di un generale perdono a tutti coloro che aveano seguito la parte di Napoleone, esclusi però i principali capi, alcuni de' quali furono mandati in bando, altri innanzi a consigli di guerra, come il colonnello Labédoyère, o davanti la Camera de' Pari, come il maresciallo Ney, e condannati e messi militarmente a morte. Tutti i parenti di Napoleone in qualunque grado furono perpetuamente sbanditi di Francia, come pure tutti coloro

che dopo aver dato il voto per la morte di Luigi XVI aveano poscia aderito all'*atto addizionale*, o da Napoleone accettato qualche ufficio. Fu comandato un lutto generale ed una gran festa funebre da celebrarsi ogni anno in tutte le chiese del regno ai 21 di gennaio, giorno in cui mandossi a morte Luigi XVI, e si rizzarono tre monumenti, uno in memoria di lui, l'altro in memoria di Luigi XVII, della reina Maria Antonietta e di madama Elisabetta, ed un terzo alla memoria del duca di Anghienna.

I parenti di Napoleone si ripararono in varii paesi. Giuseppe, già re di Napoli e poi di Spagna, aveva potuto far passaggio in America; Luigi, già re di Olanda, Luciano, Paolina principessa Borghese e la madre Letizia stettero per lo più ritirati in Roma o ne' pontificii dominii: Girolamo, già re di Vestfalia, si ridusse presso il re di Vurtemberga suo suocero, e il principe Eugenio, come già dicemmo, presso il Bavaro. Il principe Baciocchi e sua moglie ricoverarono a Trieste, e tutti continuarono, benchè in privata condizione, a godere di principesche ricchezze che nell'abbandonare i loro governi trabaldarono.

María Luisa, già imperatrice di Francia, rinunziò per sè e per suo figlio al titolo di Maestà e ad ogni pretensione alla corona francese, e prese il titolo di arciduchessa d'Austria e duchessa di Parma; il figlio suo fu nominato principe ereditario di Parma, poi di Reichstadt.

Il solo Murat ebbe la fortuna molto contraria. Dopo essersi trattenuto per qualche tempo in Antibo, mentre gli alleati occupavano Parigi e Napoleone era già imbarcato per s. Elena, egli se ne stava ritirato nelle vicinanze di Tolone, incerto a qual partito appigliarsi. Scrisse a Luigi XVIII, spedì il Macirone, suo aiutante di campo, al Wellington, cercò ogni modo di conciliarsi il favore delle potenze alleate, e di sapere almeno ciò ch' elle fossero per determinare intorno alla sorte sua, ma invano attese per più mesi qualche risposta. Frattanto il marchese Della Rivière, già cospiratore contro il Buonaparte, come altrove dicemmo, e per la intercessione di Giuseppina e di Carolina moglie del Murat scampato al patibolo, venne per ordine di Luigi XVIII in Provenza a tranquillare le tumultuanti meridionali provincie, e mise, per quanto si vuole, una taglia di ventiquattro-

mila franchi sulla testa del Murat. Fu questi perciò costretto a fuggirsene solo e andar errando per campagne e boschi, e sarebbe senza fallo caduto in mano del suo persecutore che aveva mandato sue genti in cerca di lui, se un vecchio soldato che gli avea dato ricovero, a tempo non l'avesse nascosto in una spelonca. Gli riuscì quindi per lo mezzo di alcuni amici d'imbarcarsi per la Corsica, dove un ufiziale di marineria si confidò di condurlo con tre di loro sopra un piccolo battello, ma, levatasi una furiosa tempesta, fu vicino a rimaner sommerso co' suoi compagni, e sarebbe verosimilmente perito (poichè il mare continuava anche nel vegnente giorno molto grosso e fiero) se non incontrava una nave corriera che tutti li ricevette a bordo, e salvi li condusse in Bastìa. Di quivi egli portossi subito a Vescovato presso il Franceschetti, già suo aiutante di campo, ove parecchi ufiziali e soldati ch' erano stati al suo servigio in Napoli, da varie parti dell' isola concorsero per vederlo e fargli omaggio. Questo radunamento di Corsi intorno a lui, la maggior parte de' quali erano armati, e la commissione ch' ei diede per la compra e 'l noleggio di alcune barche, misero so-

spetto al francese comandante di Bastia che minacciò voler assicurarsi del re; e questi allora consigliossi di passare in Aiaccio, protestando che presto sarebbe uscito dell' isola. Frattanto arrivò il Macirone e gli portò avviso che l' imperatore d' Austria gli offeriva un asilo in Boemia, o in Moravia, o nell' alta Austria a patto ch' egli prendesse titolo di persona privata (per esempio quello di conte di Lipona, come la moglie di lui Carolina si diceva contessa del medesimo luogo; luogo imaginario, poichè Lipona altro non è che un anagramma di Napoli) si sottomettesse alle leggi, e non lasciasse la residenza assegnatagli senz' averne prima ottenuto consenso dal governo. Inanimato però dall'accoglienza fattagli in Corsica da'suoi antichi ufiziali, e promettendosi di essere in Napoli amato dal popolo non meno che dall' esercito, risolvette di fare anco una volta prova di sua fortuna; non accettò l' offerta, ma solamente ritenne il passaporto che gli era stato trasmesso per far passaggio negli stati austriaci. Con molta speranza adunque di poter fare sulle napolitane terre ciò che Napoleone aveva fatto in Francia, anzi di essere ancora più fortunato di lui, e fermo oltracciò nel pensiero sempre avuto

che un re, se perde il trono, dee ricuperarlo, o morire, benchè sapesse per le relazioni di alcuni testè giunti da Napoli, che quel regno era tranquillamente ritornato sotto l' ubbidienza di Ferdinando e tuttavia occupato da molte schiere tedesche, comperò sette piccoli bastimenti, armi e munizioni, e con dugento uomini in circa, fra i quali era il Franceschetti e molti ufiziali ch' egli aveva promossi a maggior grado, fece ai 28 di settembre vela da Aiaccio, forse con disegno di sbarcare a Salerno, dov' egli sapeva che molti de' già suoi soldati si andavano raccogliendo sotto le bandiere di Ferdinando. Il tempo, ch' era sereno e bello all' uscir del porto, a un tratto si fece procelloso soprammodo, e per poco non trasportò la piccola flotta a rompersi sulla costa di Sardegna. Un' altra fiera burrasca disperse i sette legni vicino alla spiaggia di Paola, e gittò il profugo re agli 8 di ottobre nel golfo di s. Eufemia presso la piccola città del Pizzo con due soli bastimenti. Uno di questi portava cinquanta buoni soldati ed era guidato da un Courrand, il quale a un tratto abbandonò perfidamente il re, rivolgendo la prora verso la Corsica. Il Murat allora fece pensiero di

andarsene a Trieste, ma il Barbara, comandante del rimanente legno, ricusò di condurvelo, allegando il troppo pericolo di navicare in quel tempo il golfo di Venezia con piccoli bastimenti; per lo che il re pien di cruccio e spinto dal suo mal genio deliberò di por piede a terra con pochi più di trenta seguaci. Accolto favorevolmente da alcune guardie della costa, ei se n' andò subito sul mercato del Pizzo, e si annunziò alla gente che accorreva, per Giovacchino lor re, invitandola a seguitarlo. Alcuni pochi acconsentirono e gli procurarono alcuni cavalli; tutti gli altri stettero incerti. Egli s' incamminò verso la vicina città di Monteleone accompagnato dalla sua piccola schiera, ma un capitano di gendarmeria, per nome Trentacapilli, si diede tosto, esortando e minacciando, a sollevare i Pizzani che armati corsero ad inseguire quel drappello. Credè Giovacchino dapprima ch' eglino venissero a unirsi seco, ma bentosto si vide da essi precorso, circondato e infestato da più parti con archibusate. Non volle che i suoi rispondessero con atti ostili, e sforzossi colla voce e coi gesti di far cessare quell' assalto, ma ciò a nulla giovando, gli fu forza venire ad un' aspra

baruffa, in cui uno de' suoi restò morto e alcuni feriti. Disperando di poter proseguire il suo cammino con tanti nemici alle spalle, si fece strada per mezzo ad essi correndo verso la spiaggia, sempre inseguito e sempre con grande intrepidezza difendendosi insieme con alcuni de' suoi che avevano potuto seguitarlo; ma il Barbara che aveva ricevuto ordine di attenderlo col suo bastimento presso la spiaggia, se n' era o per codardia o per perfidia allontanato. Il re, vedutasi mancare ancor quella via di salute, tentò co' suoi di spingere nell' acqua un battello ch' era sul lido, ma ogni sforzo fu vano. Sopravvenne la turba degli assalitori addosso a lui ed a' suoi compagni, due de' quali rimasero morti, gli altri quasi tutti feriti; ed egli ed essi furono con molti strazi e scherni tratti in prigione. Trovaronsi addosso a Giovacchino il passaporto austriaco, alcuni diamanti, alcune polize di credito con alquanto danaro, la copia di una proclamazione che intendeva fare ai Napolitani e di un decreto contenente la promessa di dar loro una costituzione.

Trasmessa velocemente a Napoli la nuova dell' accaduto, velocemente ne andò un ordine al Pizzo che Giovacchino fosse subito

giudicato da una commissione militare, e che non più di mezz' ora si concedesse al condannato per soddisfare ai doveri della religione. Giovacchino all'udirsi sottoposto a un processo, disse non esser permesso a un re il giudicare un altro re; comprese tosto il suo destino, non volle che alcuno lo difendesse secondo il costume, e al relatore ito a fargli i soliti interrogatorii rispose sdegnosamente sè esser Giovacchino re delle due Sicilie, e come tale riconosciuto da tutti i potentati europei; null' altro aver che dire; gli si togliesse davanti. Nella sera precedente ai 13 di ottobre dinanzi alla porta del carcere egli fu messo militarmente a morte, la quale coll' usata intrepidezza incontrò, stando in piedi e senza voler benda agli occhi. De' suoi seguaci non si tenne giudizio, ma furono trasportati nell' isola di Ventotene, e dopo alcuni mesi rimandati in Corsica.

Questo principe, come quegli che, abbandonatosi di buon' ora all' impeto di sue passioni e al mestiero dell' armi, erasi poco applicato agli studi, non aveva fuorchè scarse cognizioni, ma il tempo, gli avvenimenti e le circostanze di sua vita avevano poscia sviluppato bastevolmente il suo spi-

rito naturale. Nondimeno l'indole sua franca, aperta, focosa il rendeva poco atto ai politici affari; onde allorchè si trovava in impacci e difficoltà gravi, non sapeva prendere alcun fermo e risoluto consiglio; il che forse gl'impedì il farsi re della maggior parte d'Italia. Del resto, in un giorno di battaglia niuno il superava d'intrepidezza e di ardor marziale, e spesso in fronte alla cavalleria fu il primo a cacciarsi tra i nemici, e l'ultimo a ritirarsi. Col mezzo di savi ministri migliorò assai gli ordini antichi e l'amministrazione. Amava i Napolitani e non voleva dare impieghi ai Francesi nel suo regno; ond'ebbe spessi contrasti con Napoleone, il quale dai re ch'egli aveva creati, pretendeva ubbidienza e vassallaggio. Con molta cura cercò d'avere un esercito agguerrito, ma un più lungo tempo si richiedeva per ben riuscirvi, e una migliore educazione del popolo. Troppo desideroso però di farsi amare dai soldati, lasciavali con imprudente consiglio insolentire contro gli altri suoi sudditi, di maniera che perdeva da un lato quella benivolenza che si acquistava dall'altro. Dilettògli l'aver corte splendidissima; fu generoso, liberale, affabile, ma vano e amante al sommo di pompose

fogge per modo che niun altro principe del suo tempo si abbigliò con più sfarzo, ricercatezza e stravaganza.

Quanto a Napoleone, lo accompagnarono nel suo esilio, con consentimento del governo inglese, il generale Bertrand con sua moglie e figli, il conte e la contessa di Montholon, il conte di Las Cases, il generale Gourgaud, il chirugo O' Meara irlandese, nove servitori e tre serve, e dopo una lunga e nojosa navigazione approdarono a s. Elena il 16 di ottobre di quest'anno. Gl' Inglesi, per ordine del loro governo, non diedero a Napoleone, tanto sulla nave quanto a s. Elena, altro titolo che quello di generale, benchè nel resto il trattassero con molto risguardo. Ma i pochi Francesi che presero la generosa risoluzione di tenergli compagnia nella sua disavventura, continuarono a serbar con lui il medesimo stile, usando gli stessi titoli e riverendolo nientemeno che quando egli era sul trono. Del resto, egli stesso, risoluto di voler rappresentare la parte d' imperatore a s. Elena come in Parigi, esigeva le medesime cerimonie e formalità già usate nella corte delle Tuilerie: il che, se a smisurata superbia, o a buon consiglio si dovesse at-

tribuire, lascerò che da altri sia giudicato; poichè sembra certo che la speranza di fuggire ancor da quell' isola, come già dall'Elba, e di ritornar qual era, non lo abbandonasse giammai, e che a ciò fosse sempre rivolto ogni suo pensiero. Amaramente poi in sè medesimo si rodea, nè celava il suo cruccio, perchè gl' Inglesi non vollero mai consentirgli il titolo vano d'imperatore, nè egli comprese mai quanto invece di quella fanciullesca izza ch' e' ne prendea, sarebbegli stato dicevole e dignitoso un nobile e magnanimo disprezzo pel cambiamento di sua fortuna. Tre commissarii, uno russo, il conte di Balmaine, uno austriaco, il barone Sturmer, e uno francese, il marchese di Montchenu, furono mandati a s. Elena per sopravvedere la buona e sicura custodia del prigioniero. Grandemente dolse a Napoleone che l' imperatore suo suocero avesse trascurato questa occasione di dargli qualche nuova di Maria Luisa e del figlio. Que' principi che, quand' ei li spaventava, il chiamavano fratello, sembra che sdegnassero, or ch' egli era caduto, il rammentarsi di lui, nè volessero punto riconoscere quel rischio, a cui erano stati esposti, se egli non avesse troncato il

corso della francese rivoluzione. Sopra quello scoglio lontano dall'Affrica quattrocento leghe, seicento dall' America e quasi mille ottocento dall' Europa, egli era con gran sollecitudine e severità invigilato, e la forza ora sottomettevasi colui ch' era solito dire, tutto al mondo esser la forza. Quindi senza molta modestia ei comparava sè stesso al Prometeo della favola incatenato e confitto sul Caucaso per avere osato rapire e portare agli uomini il fuoco celeste. Coloro, ai quali n' era commessa la guardia, pareano imaginare ch' egli avesse a metter le ali: tanto era il timore che sapesse trovar qualche via di fuggirsene, come già dall' Elba. Egli non poteva oltre certi confini guardati da sentinelle percorrer l' isola fuorchè in compagnia di un ufiziale e di un soldato che nol doveano mai perder di vista.

Quindi il ministero britannico non fuggì l' accusa che non già per sicurare la quiete de' popoli, ma per isfogo d' odio e di vendetta suggettasse il prigioniero a tanta strettezza; e quindi gli amici e ammiratori di questo caricarono di ogni sorta d' ingiurie il suo custode che era il cavalier Hudson Lowe, governatore di s. Elena, tacciandolo

di soverchia asprezza e di barbarie, e facendo contro di lui uno schiamazzo incredibile. Ove però si consideri l' accortezza e l' audacia che Napoleone aveva dimostrata in saper ritrovare non pensati ripieghi, le grandi somme di danaro che stavano in suo potere, i molti partigiani ch' egli aveva, operosi e intoleranti di lor sorte, i suoi più stretti parenti ricchi e assai potenti tuttavia per arrecargli in qualche modo ajuto, forse non apparirà di soverchio severa quella vigilanza. Del resto, il mantenimento di lui a s. Elena costava non meno di dodicimila ghinee all' anno. Questo dispendio però non durò molto; poichè Napoleone, macerato dalla tristezza e dal dispetto che per ripugnanza alle restrizioni impostegli lo indusse a una maniera di vita molto sedentaria dopo averne menato una cotanto attiva e infaticabile, inasprito dalle sue sventure, cruciato da tante rimembranze di grandezza e di fortuna, infiacchito dal clima e attaccato da una lenta infiammazione di fegato, o secondo altri, da una scirrosa affezione nello stomaco, cessò di vivere ai 5 di maggio 1821, non compiuti ancora i cinquantadue anni.

Tale fu il fine di quest' uomo veramente straordinario che quasi tutti i troni dell'Europa aveva avuti a sua posta; di quest' uomo, a cui più principi anche sovrani, avevano ambito e chiesto di servire come paggi di onore o ajutanti di campo; di cui tutti i monarchi europei (tranne il re d' Inghilterra) aveano cercato l'amicizia e temuto lo sdegno; di quest' uomo che invece di farsi fondatore di libertà, la quale egli avea finto d'amare per innalzarsi, non solamente se ne fece oppressore, ma insegnò ancora nuovi modi di aggiogare e vessare i popoli; di quest' uomo finalmente che avrebbe potuto rendere alla umanità i più grandi e durevoli benefizi, e le fece i più grandi mali; il cui nome trapasserà ne' lontani secoli con quello de' più illustri capitani e de' più famosi conquistatori, ma non già con quello degli uomini veramente grandi, cioè de' benefattori dell' umano genere, o almeno della patria loro.

Fu sepolto in un sito dell' isola ch' ei stesso avevasi scelto. Fra le minuzie quasi puerili e ridicole del suo testamento e che discoprono il suo eccessivo amor proprio, è bello il vederlo ricordevole e riconoscente verso i suoi congiunti, verso i suoi amici,

verso i suoi servi. Dopo la morte sua, anche i più acerbi suoi nemici molto scemarono di quell' odio che gli portavano, e i suoi parziali molte scuse o trovarono, o imaginarono ai mali da lui cagionati, e alla maggior parte le doti e le virtù di lui parvero superarne i difetti e le colpe, benchè grandi. Il vigor dell' animo e della mente, l' accortezza, la vigilanza, l' attività, la fermezza ne' più dubbi cimenti niuno negherà essere state eminenti in questo principe, ma nel tempo stesso dovrà pur confessare l' abuso grande ch' ei fece della sua fortuna e del suo potere. Nè senza ragione fu già detto che la posterità starassi in dubbio s' egli sia stato più biasimevole per gl' infiniti danni fatti, o pe' grandissimi beni che potea non difficilmente operare e se ne rimase. Pure dura tuttavia e durerà lungamente in molti una gran discordanza di opinioni intorno ad esso, perchè viva è tuttora in alcuni la memoria de' benefizi, e in altri quella delle ingiurie da lui ricevute; donde le lodi esagerate degli uni, e i biasimi non meno caricati degli altri. Quanto a noi che nulla mai nè di bene nè di male ne ricevemmo, lo abbiamo disegnato ed espresso quale da' suoi fatti ci è apparso, lasciando

altrui tutta quella libertà di giudicare che noi abbiamo usato.

Molti libri furono scritti in favore di questo principe, ed ogni suo detto, ogni più minuta cosa riferita con una sorte di benevola ammirazione: imperciocchè (ci giova qui ripeterlo) non era egli, siccome qualcuno scrisse, aspro e ruvido nelle maniere, ma all' opposto sapeva, quand' egli volea, farsi al sommo amabile e seducente, e qualora mostravasi burbero e strano, era ciò un' arte sua per tenere in rispetto e timore i nemici o gl' importuni. Quanto a' suoi principii religiosi, egli dichiarò più volte co'più intimi suoi la sua credenza, la qual' era che tutte le religioni fossero opera degli uomini, nè seppe innalzarsi a quella fede, verso cui, come il poeta dice, naturale ragione ha corte l' ale. Egli credeva però l' esistenza di Dio e la immortalità dell' anima. Dimostrò spesso una fantasticheria di fatalità e di augurii, e presso a morte, dicesi che adempiesse i doveri della religione, in cui era nato; se sinceramente, o per umani rispetti, troppo è difficile a sapersi. La dominatrice sua passione era un veementissimo amor di gloria, o piuttosto di fama; poichè la vera gloria egli non la conobbe, nè ella

può sperarsi da chi troppo spesso devia dal diritto sentiero. Non si raccontano di lui molti motti faceti o arguti, come di tanti altri principi. Solamente parmi assai grave e di senso profondo la risposta ch' ei diede alla signora Staël, donna che molto si piccava di letteratura e di bello spirito, la quale avendogli dimandato qual fosse, secondo lui, la donna più grande che allora vivesse in Europa » è quella che ha fatto più figliuoli » ei prontamente rispose. I suoi famigliari discorsi con coloro che lo avevano seguito a s. Elena, e che da essi furono scritti in più volumi, dimostrano che l' infortunio, gran maestro de' mortali, aveva in lui moderato quella prima sterminatezza di concetti, e quanto egli fosse ansioso intorno a ciò che la posterità direbbe di lui, e perciò sommamente desideroso di coprire, giustificare o estenuare almeno gli errori da lui commessi; ma non tutti daranno facile credenza a quanto egli asseriva nel suo esilio, e a quanto scrissero sotto la sua dettatura gli amici e ammiratori suoi che veramente fecero quanto poterono per dare il migliore o il men brutto aspetto ad ogni azione e disegno di lui. Certamente molti pensieri gli vennero in mente dopo le sue disavventure. Egli dice-

va, per cagion d'esempio, essere stato suo proponimento il ristaurare il regno di Polonia per opporre un primo argine alla smisurata e traboccante potenza del russo imperio, come pure di aver disegnato la unione di tutta Italia; da' quali detti si può arguire ch' egli pentivasi di non aver ciò fatto, ma non già ch' egli avesse avuto alcuna ferma intenzione di farlo. Imperocchè, quanto alla Polonia, ei n' ebbe non solo l' opportunità, ma quasi una necessità, quando e' si mosse contro la Russia; e quanto all' Italia, non si vede qual buon apparecchiamento fosse ad unirla e infonderle uno spirito nazionale lo innestare e Genova e 'l Piemonte e Parma e Toscana e Roma alla Francia; nè come i Francesi, dopo che quelle provincie erano state unite al loro imperio, avrebbero sofferto di vederle nuovamente disgiunte.

Del resto, negli ultimi anni del suo imperio egli era divenuto odioso non solo agli altri popoli di Europa in generale, ma alla più parte ancora de' Francesi stessi, se si eccettui l' esercito e coloro, la cui fortuna sopra quella di lui si reggeva, o che in esso aveano poste le loro ambiziose speranze. E se quest' odio si è veduto poscia diminuire e la memoria di lui meno condannata, ciò

dee forse attribuirsi a que' nuovi ordinamenti succeduti in Europa, dai quali le troppe concepite speranze non hanno potuto essere soddisfatte.

E qui deponedo l' affaticata penna, lascerò che il lettore faccia per sè medesimo quelle considerazioni che le cose da me imparzialmente raccontate gli suggeriranno. Egli avrà veduto gli errori de' principi, quelli de' popoli e della umana natura: il dir tutto non mi era conceduto, ma ben posso dirgli coll' Alighieri:

»Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba».

FINE



AI BENIGNI LETTORI

L' AUTORE

È sembrato ad alcuni, molto teneri dell' alta fama di Napoleone, ch' io abbia con animosità giudicato questo principe, nè serbato verso lui tutta quella imparzialità ch' è il principal dovere e 'l pregio più bello di uno storico. Costoro però avrebbero, per mio avviso, dovuto primieramente ricercare con diligenza se le cose che di lui son narrate, sien vere o false, e trovandole vere, disaminare attentamente se io poteva dedurne conseguenze e giudizi diversi da quelli che ne ho pronunziati. Ho confessato e confesso che per altezza d' ingegno, per forza di animo, per destrezza, per industria, per vigilanza, per invincibile perseveranza, per grandi ostacoli superati non so qual altro uomo ne' moderni tempi possa a Napoleone paragonarsi, nè mi sembra di avere per alcun modo menomate le cose da lui bene e saviamente e fortemente operate, tuttochè, secondo il mio proponimento, io abbia procurato di racchiuderle in brevi pagine. Ma io non doveva nel tempo medesimo, dopo aver mostrato il lato di lui più bello, dissimulare e coprire il lato disavvenevole e brutto; io non dovea tacere ciò ch' egli dovette alla fortuna, o agli errori o alla stoltezza altrui piuttosto che alla sua provvidenza e a'suoi consigli; io non dovea tacere

il suo aver sempre avuto in vista l'interesse proprio e di sua famiglia piuttosto che quello de' popoli a lui soggetti, le incessanti e gravissime tribolazioni, colle quali per la sua furiosa ambizione afflisse e sudditi e vicini e lontani, l' indole sua sfrenatamente assoluta e dispotica, l' orgoglio che gli facea ributtare ogni salutevole avviso, e dopo tanto sangue versato, tanti sconvolgimenti e tante rovine il non aver saputo arrestarsi a tempo, e dare stabil base, se non a tutte, a una parte almeno delle opere sue.

Non mi sono ignoti i molti scritti che quasi tutto giorno veggonsi comparire in Francia sotto varii titoli = *Mémorial de s.te Helène, Mémoires de Fouché, Mémoires de Lucien, Mémoires du duc de Rovigo, Mémoires de Bourrienne, Bourrienne et ses erreurs, Mémoires de Constant ec. ec. ec*; ne' quali scritti è questo principe lodato dagli uni, biasimato dagli altri, dagli uni incolpato, dagli altri difeso per modo che apparisce non esser per anche estinto quello spirito di parte ch'egli eccitava vivendo. Io non ho seguito esclusivamente le opinioni di alcuno: ma, affinchè si vegga quali massime sieno state norma e ragione de miei giudizi, ho pensato di trascriver qui alcuni passi del discorso di un filosofo francese intorno alla differenza che dee farsi tra un Grand' Uomo ed un Uomo Illustre. Questo filosofo è l' abate di S.t Pierre, nelle cui opere, benchè egli troppo spesso ricalchi le stesse idee e sia diffuso anzichenò, e in alcuni suoi progetti fosse tacciato di fantastico, io trovo più diletto che in vari altri scrittori francesi ancor di lui più famosi. In queste sue massime troveranno i miei

censori tutta la mia risposta, e facendone la conveniente applicazione, vedranno ciò che veramente di laudevole e di biasimevole era in Napoleone.

« Non dobbiamo, dice il S.t Pierre, confondere, come fa il vulgo, l' idea di un uomo potente con quella di un uomo grande: la potenza ci viene o per eredità o per varie circostanze di fortuna; o per parlare più propriamente, per li varii esterni ordinamenti della Provvidenza; ma niuno può divenir grande fuorchè per le interne facoltà dell' anima e le qualità del cuore, e per li straordinari vantaggi ch'elle procurano alla società.

Questi sono i Grandi Uomini che meritano la nostra stima, le nostre lodi e la nostra interna riverenza; poichè quanto all' esterno e apparente rispetto, è ciò che tocca agli uomini potenti e collocati in alti posti. La stima appartiene soltanto alla persona o all'uomo, l' esterno rispetto deesi alla carica o al grado. Neppure dobbiamo confondere l' Uomo Grande distinto pe' suoi grandi talenti, per le eminenti sue virtù e per l' egregie sue buone opere coll' Uomo Illustre, che in fatti distinguesi pe' suoi grandi talenti e per l' utilità che il pubblico da essi ritrae, ma non per la sua grande virtù. Questa distinzione dee più particolarmente e precisamente descriversi.

Ogni nazione ha i suoi grandi uomini: noi siamo naturalmente portati a paragonarli insieme, e malagevolmente sappiamo determinare qual di loro è il più grande fuorchè col metterli in bilancia gli uni cogli altri. Egli è dunque necessario paragonare

1. La grandezza di loro abilità per superare straordinarie difficoltà.

2. La grandezza dell' ambizione di alcuni e dello zelo di altri nel procurare il pubblico bene.

3. La grandezza de' vantaggi o benefizi ch'eglino hanno procurato al genere umano in generale, o ai loro concittadini in particolare.

Epaminonda apparisce essere stato il più grand' uomo fra i capitani greci. Vero è bensì che le conquiste di Alessandro hanno levato maggior rumore, ma le difficoltà da lui sormontate non furono per verun modo, considerando le circostanze, così grandi come quelle, con cui Epaminonda dovette contrastare. Or abbiamo già detto che dalla grandezza delle difficoltà superate noi dobbiamo valutar quella dell' abilità, del coraggio e della perseveranza.

Oltracciò, quello che sommamente importa nel paragonare questi due uomini, si è che le imprese di Alessandro non ebbero alcun lodevole motivo: egli operò mosso da ambizione, per satisfare al proprio interesse, per ingrandirsi e puramente per suo piacere; principio che in sè non può aver nulla di grande. Epaminonda, all' opposto, fu principalmente eccitato alle sue imprese dal piacere ch' e' provava nel procacciar salute e altri grandi vantaggi a' suoi concittadini, motivi virtuosissimi, e per conseguenza degni di lode. Epaminonda procurò parimente alla sua patria molti più vantaggi di quel che Alessandro facesse alla sua. Epaminonda perciò è grand' uomo, e Alessandro nulla è più che un guerriero, un famoso capitano, un re di gran rinomanza fra i re; in una parola, ei non è più che un uomo illustre, e tale assai più pe' suoi prosperi successi che per lo bene fatto alla patria sua.

Può concedersi a un uomo il non avere altro motivo ne' suoi disegni che il suo proprio interesse, quando in essi non entra veruna ingiustizia. Egli può ancora esser mosso da'suoi piaceri, purchè nulla essi abbiano in sè che non sia onorevole. L' operare solamente pel proprio interesse, per ampliare la propria fortuna o accrescersi i piaceri, è ciò che fanno gli uomini generalmente; ma in quello ch' è semplicemente legittimo, nulla v' ha di eminente, nulla di virtuoso, e per conseguenza non ha alcun diritto all' applauso.

Le imprese che non sono degne di lode nè virtuose perchè non hanno l' interesse altrui o il pubblico bene per loro motivo, posson nondimeno aver talvolta un' apparente grandezza per lo straordinario lor buon successo, come quelle di Alessandro. Le molte difficoltà da lui superate eccitano la nostra ammirazione, e sono prove di gran coraggio e di grande abilità. Perciò il buon successo nelle malagevoli imprese può rendere un uomo sommamente illustre, sommamente famoso, ma senza un virtuoso motivo egli è impossibile ch' elle il facciano mai un grand' uomo.

Tal è la regola del giudicare dettataci dalla ragione. Poichè quale accrescimento di felicità provenne dalle conquiste di Alessandro o a'Macedoni, o alle repubbliche greche, o al genere umano in generale?(1)

(1) Lo stesso celebre autore del panegirico a Napoleone (poichè contro le volgari opinioni non è inopportuno l' accumular ragioni e autorità di nomi illustri) concorda pienamente nel medesimo sentimento. « Se quella gloria, dic' egli parlando de' grandi conquistatori, fu romore di genti ammirate di fatti animosi e felici,

chiunque vince grandi ostacoli, merita di essere ammirato, ma non sempre ha dritto alla nostra estimazione e al nostro applauso. Noi ammiriamo un eccellente ballerino di corda; riguardiamo con stupore que' superstiziosi Indiani che osservano digiuni e sopportano corporali mortificazioni, le quali sembrano oltrepassare le forze della natura; eglino fanno cose estremamente difficili, e noi ne ammiriamo la difficoltà, ma a questa nostra ammirazione non aggiungiamo già un gran risguardo per le loro persone, mentre non sappiamo negare la nostra ammirazione, la nostra stima e la nostra gratitudine a coloro che, come Epaminonda, eseguirono imprese che non solamente sono difficilissime, ma nel tempo stesso utili alla patria loro.

Non avvi alcun Greco che mi sembri in alcun modo paragonabile a Epaminonda, eccettuato Solone

---

» e s'ella non fu confessione di pubblici e grandi benefizi, io non » l'avrò per migliore di quella che trovano i garzoncelli nelle accademie e gli strioni nella scena; i quali pure si tengono beati » quando il popolo gridando batta le mani. Dappoi che resta di » quella vanità? Anzi io sarei tanto meno avverso agli eroi de' teatri e delle palestre che a questi eroi delle storie, quanto il dare » trastullo a oziosi con destrezza di corpo o d' ingegno è pur senza » danno. Ma le mutazioni degli stati non si possono travagliare » senza brutte violenze e danni infiniti: ai quali se non porta copioso ristoro una lunga successione di molto maggiori e più universali vantaggi, che diremo che siano questi famosi conquisti, se » non tragedie scellerate e detestabili? » ec., ec. Del resto, mescolate con molt'arte alle lodi sono in quel panegirico molte verità, le quali avrebbero potuto mostrare a Napoleone la via di farsi veramente grande; ma egli non lesse mai, secondo che io penso, quello scritto, nè mai ebbe in testa quella filosofia che il chiarissimo autore o vi supponeva, o col fine d' instruirlo fingeva di supporvi.

che superò dure difficoltà co' suoi grandi talenti e colla sua costanza, e per motivi perfettamente virtuosi rendette alla sua patria infiniti servigi col guadagnare l'assenso de' suoi concittadini a savie e salutari leggi.

Fra i Romani Scipione il vincitor di Annibale sembrami sorpassare tutti i grandi uomini della sua patria. Cesare non sormontò alcuna di quelle difficoltà che Scipione incontrò: egli non ebbe mai a combattere con un Annibale.

Cesare ampliò la possanza di Roma; ma Scipione, facendo lo stesso, salvò i Romani dal divenire schiavi de' Cartaginesi. Egli confermò la interna libertà della repubblica romana, e accrebbe la potenza di essa coll' aggiunta di tutta quella della repubblica di Cartagine che contrappesava quella di Roma.

Quanto a' motivi di Cesare, egli si affaticò pel suo particolare avanzamento e per accrescere il suo proprio potere; Scipione, per l' opposito, nelle imprese sue mirò più alla gloria e al piacere di render grandi servigi alla sua patria, nel conservarle tutta la interna libertà e aumentare moltissimo il poter di essa al di fuori, che a far maggiore la sua propria grandezza personale.

Cesare adoperandosi per sè nella conquista delle Gallie rendè grandi servigi a' Romani, ma quando si prevalse di quelle forze e di quell' autorità che i Romani gli aveano affidate, per distrugger la costituzione del loro governo e farsi, contro i più sacri giuramenti e i religiosi legami della buona fede, tiranno della repubblica, io più non fisso i miei sguardi sopra i servigi da esso fatti alla patria; d' allora in poi io

non veggo altro che il suo tradimento. Egli non altro mi apparisce che un uomo di comune ambizione, un ladro, rinomato per le sue grandi abilità, che ebbe la destrezza di nascondere le sue malvage intenzioni e la sua scelerata ambizione sotto l' apparenza di onesti e reali servigi. È tanto vero, considerato il tutto, esser egli stato più biasimevole che degno di lode che, s' ei fosse stato vinto a Farsaglia, ove distrusse tanti Romani, e se Pompeo vincendo avesse renduto al senato l' antica autorità e al popolo il diritto di suffragio, come Silla fece, non v' ha dubbio che Cicerone, Ortensio, Catone e altri buoni cittadini avrebbero adeguato Cesare a Catilina; con questa differenza nondimeno che se la repubblica avea ricevuto più grandi servigi da Cesare che da Catilina, ella avea però sofferto da quello danni infinitamente maggiori, di sorta che il nome suo sarebbe a noi pervenuto tanto esecrato quanto il nome infame di Catilina, a cui non mancava certamente una grande abilità, ma solo fallò il buon successo nella sua detestabile congiurazione. Era scopo di Cesare lo impadronirsi del governo, e per conseguenza il distruggere la repubblica; ei riuscì in questa abominevole impresa; Catilina ebbe lo stesso intento, e nol conseguì. Chi sarà così ardito da conchiudere che Cesare coll' esservi riuscito fu un grand' uomo, mentre l' altro, solo per mancanza di buon successo, è un esecrabile scellerato? Chi non vede che sono in fatti due ribaldi che ingiustamente e senza scrupolo sacrificarono il sommo interesse dello stato al loro privato vantaggio, e conseguentemente che ambidue in fatti meritano il pubblico odio ed aborrimento?

Non v' è ragion di credere che Cesare s' impadronisse della repubblica solo per timore che Pompeo in ciò lo prevenisse; poichè, se il principale suo motivo fosse stato la salute della repubblica e l' avanzamento del pubblico bene, non avrebb' ei dovuto, nell' entrare in Roma vittorioso sulla usurpazione di Pompeo, non avrebb' ei dovuto, dico io, rendere a' suoi concittadini la libertà di suffragio nella scelta de' magistrati e de' ministri dello stato? Non avrebb' ei dovuto ristabilire la sovrana autorità nella repubblica? Non avrebb' ei dovuto, d' accordo con Catone e gli altri uomini dabbene, regolare il metodo di squittinio nella elezione, particolarmente per le principali cariche? Non avrebb' ei dovuto parimente adoperarsi con essoloro a fine di rimuovere e sterpare per sempre contro i futuri traditori que' mezzi di corrompere i voti ch' egli stesso aveva usati per giugnere ai pubblici impieghi? Quest' era la sola via di guadagnarsi il più bello e nobil carattere che un uom dabbene potesse bramare. Era per lui l' unica via di acquistarsi il titolo di grand' uomo, a cui egli aspirava; ma ei non aveva un animo abbastanza discernitore e abbastanza giusto per conoscere in che consisteva la vera grandezza di un uomo, non avea mente capace di scorgere con Catone quanto essenzial qualità per un grand' uomo sia il mirare all' onore e al piacere di promuovere, per quanto è possibile, a proprie spese, la felicità e 'l ben essere della sua patria.

Egli si appigliò a cattivi mezzi e seguì l' esempio degli ambiziosi ordinarii, che invece di preferire

la grandezza reale ch' è immutabile ed immortale, le antepongono la gran potenza ch' è solo una grandezza esterna, brillante, è vero, ma falsa e transitoria.

Vo' supporre che al tempo di Cesare fosse in Roma un dovizioso mercatante che per arricchire la sua famiglia si fosse esposto a grandi rischi, e avesse sormontato forti ostacoli tanto colla sua straordinaria perspicacia quanto col suo coraggio, e che fosse giunto ad una immensa fortuna senza far la minima ingiustizia ad alcuno. Noi nol metteremmo già fra i grandi uomini, e nemmeno fra gli uomini illustri della repubblica, perchè egli non procurò grandi vantaggi a' suoi concittadini, ma solo alla sua propria famiglia. Or questo almeno può dirsi di lui ch' egli non fece mai cosa veruna biasimevole in sua vita, che niente egli ha da rimproverarsi, ch' egli ha fatto in più ampia proporzione ciò che tutti i negozianti fanno in una più piccola. Egli ha accumulato una larga fortuna, ma senza nuocere allo stato o a private persone, mentre Cesare nell' acquistare maggiori facoltà e maggior possanza che il mercatante, sconvolse il governo della sua patria e colle guerre civili arrecò sopr' essa gravi e immensi mali.

Per giudicare del vero pregio, in cui dee tenersi questo gran conquistatore e questo gran mercatante, noi dobbiamo soltanto considerare che niun onesto cittadino avrebbe desiderato la morte del mercatante, mentre ogni uomo dabbene avrebbe in suo cuore riputato gran ventura che Cesare non fosse mai nato. Or possiam noi stimare un grand' uomo quello, la cui perdita nè il genere umano, nè la patria sua, nè soprattutto alcun uomo dabbene avrebbe compianta?

Ciò senza dubbio parrà uno strano paradosso a tutti i miei leggitori che dall'infanzia loro sono preoccupati in favor di Cesare, e forse più meravigliati del suo ingegno che delle sue virtù, ma io parlo arditamente quando ragiono a difesa della giustizia e del bene pubblico. (2) Se io combatto le inveterate

(2) Molto conveniente al proposito nostro è il seguente passo del Segretario Fiorentino, da cui l'autor francese sembra aver tratto quanto ei dice intorno a Cesare.

« Tra tutti gli uomini laudati sono laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti agli eserciti hanno ampliato o il regno loro o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini letterati, e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno di essi secondo il grado suo. A qualunque altr' uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte per l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere e d'ogni altr'arte che arrechi utilità ed onore all' umana generazione, come sono gli empi e violenti, gl' ignoranti, gli oziosi, i vili e i dappochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono che, propostogli l'elezione delle due qualità di uomini, non laudi quella che è da laudare e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione d' animo e'fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in istato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessero le istorie e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari, e quelli che sono

loro false opinioni, eglino sono liberi di esaminare i miei principii e le conseguenze ch' io ne deduco. .

. . . .

principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni che Nabidi, Falari e Dionisii, perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora, come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s' inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massimamente celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lunghezza dell' imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto, talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch' è divenuto principe in una repubblica, quante laudi, poichè Roma fu divenuta imperio, meritarono più quelli imperatori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino e Marco non erano necessari i soldati pretoriani nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benivolenza del popolo, lo amore del senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligula, Nerone, Vitellio e tanti altri scellerati imperatori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contro a quelli nemici che gli loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se l' istoria di costoro fosse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà e del timore suo. Perchè di XXVI imperadori che furono da Cesare a Massimino, XVI ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente: e se di quelli che furono morti, ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che l'antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da

Non trovo fra i Romani un uomo che possa mettersi a petto di Scipione, eccetto l'ultimo Catone. Uno storico romano ci ha dato in poche parole la più alta idea di lui. » Non mai, dic' egli, gareggiò

una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di quest'istoria come si può ordinare un regno buono, perchè tutti gl' imperadori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono que' cinque da Nerva a Marco. E come l' imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi dunque innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima, e che furono poi, e poi elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo; vedrà il senato colla sua autorità, i magistrati co' suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete ed ogni bene, e dall' altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta: vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole: vedrà infine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se considererà poi tritamente i tempi degli altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il campidoglio da'suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue: vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù, esser imputata a peccato capitale: vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli, a chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e 'l mondo abbia con Cesare. *Discorso X. Lib. I.*

» co' più ambiziosi a fine di giugnere per vili e in-
» giuste vie al primo posto nella repubblica; ma
» costantemente e caldamente contese co' migliori
» cittadini chi potesse con innocenti e virtuosi mezzi
» rendere più importanti servigi alla patria ». Con questo solo passaggio Sallustio prova manifestamente l'eccellente giudizio di Catone che contro le pregiudicate e false opinioni di quasi tutti i Romani che in quel tempo stimavano il colmo della grandezza l'essere il più potente nello stato, chiaramente vide che la possanza è solo una falsa grandezza, e che la verità di questa sta solamente nel buon uso del potere per la più grande utilità pubblica.

Egli ci dimostra Catone capace di pensare che l'onore datoci dai grandi posti è incomparabilmente minore che quello di esser riputato il migliore o ancora uno de' migliori cittadini. Ei descrive l'ardore e 'l coraggio di Catone nel faticarsi costantemente per la virtù, cioè per lo più grande pubblico bene, e dallo stesso passo di Sallustio noi possiamo osservare la bassezza, e, se posso servirmi di questa espressione, la volgarità delle opinioni, de' sentimenti e de' motivi di Cesare e di Pompeo, che giudicando della vera grandezza dell' uomo con sì poco discernimento, come fa il cieco vulgo, preferirono la gran potenza, cioè quella sorte di grandezza che va unita colle grandi cariche, alla grandezza vera e all' alta estimazione de' giudiziosi, la quale non è la conseguenza di grandi abilità, ma bensì dell' applicarle al più grande benefizio dello stato . . . .
. . . .

Veggiamo ciascun giorno uomini che impiegano tutta la forza del loro ingegno, tutto il loro ardore, tutta la loro perseveranza a fine di sorpassare i loro eguali in bagattelle, difficilissime per verità, ma nella somma pochissimo utili ad accrescere il bene della patria loro. Sembra che essi non altro abbiano in mira che il mostrare la forza del loro ingegno o della loro memoria, e provare che son capaci di sormontare difficoltà più grandi che non farebbero i lor compagni, a fine di segnalarsi per tali mezzi, ma non mai pensano di gareggiare nell' utilità di ciò che fanno; il che è vera mancanza di discernimento e manifesto indizio di una mente ristretta; poichè prima di cominciare a garrire intorno alla vivacità o alla vastità dell' ingegno, non sarebbe assai meglio il questionare in prima sul discernimento nella scelta del subietto, sul quale intendiamo impiegare quelle forze della mente? Non sarebbe molto meglio il cominciare dall' eleggere un subietto il più importante per accrescere il bene de' nostri concittadini invece di fermarci sopra quelli che sono incomparabilmente meno utili?

Altri forniti di grandi abilità si sono affaticati con una costante e invincibile industria, e hanno veramente superato meravigliose difficoltà, ma solamente per fare una splendida fortuna, e per esser grandi, almeno agli occhi del vulgo che stima la grandezza degli uomini solamente per l' estensione della loro potenza, cioè per la grandezza delle ricchezze o delle cariche. Ma perchè questi uomini piccoli e vani rimangonsi dentro i confini del loro particolare interesse

o di quello di lor famiglia senza verun riguardo al ben pubblico, e perchè il loro motivo non è nè grande nè laudevole nè virtuoso, non è maraviglia, se la intelligente parte del genere umano non gli annovera fra gli uomini grandi.

La storia ci appresenta una folla di questi spiriti deboli e di questi uomini comuni che si procurano onorevoli posti e dignità con una condotta la più disonorevole, cioè colle più vergognose adulazioni, colle azioni più vili, colle perfidie e colle più nere calunnie. Ma chi, per esempio, darebbe la minima lode a Sejano o a Tigellino, i più assoluti ministri del più grande imperio del mondo? Eglino sormontarono con molto accorgimento e incredibile ardore immense difficoltà tanto per giugnere al posto di primo e solo ministro quanto per mantenervisi. Lo concedo; ma si affaticaron eglino per virtuosi motivi? E poi quali straordinari servigi renderono essi all' imperio allorchè a quegli alti posti furono pervenuti?

Noi siamo naturalmente portati a paragonar fra loro uomini della stessa professione, e allora veggiamo quelli che col superare difficoltà grandi son divenuti eccellentissimi fra i loro compagni. Questi son grandi nella lor professione, e noi diciamo che il tale è gran poeta, grande attore, grande oratore, gran giureconsulto, gran fisico, gran geometra, grande astronomo, grande scultore o grande architetto, perchè colla fatica e colla perspicacia e acutezza dell' intelletto sormontando difficoltà grandi, si sono moltissimo segnalati fra quelli della medesima professione. Ma l' appellazione di grand' uomo propriamente può solo

appartenere a' grand' ingegni di due sorti di eminenti e importanti professioni.

La prima di queste riguarda il grande accrescimento della felicità del genere umano in generale: tal' è la professione degl' ingegni speculativi, intesi a perfezionare in qualche considerevol grado quelle parti delle umane cognizioni che sono più profittevoli al ben essere della specie, e la dimostrazione di alcun numero d' importanti verità che tendano a promuovere il bene generale della società.

L' altra illustre e importante professione è quella degl' ingegni pratici piuttosto che speculativi, e occupati più nel fare che nel pensare: questa mira ad accrescere non la felicità del genere umano in generale, ma quella di una particolar nazione. Tal è l'ufizio e l'impiego dei re, quando essi hanno, come Arrigo il Grande, un siffatto amore per la gloria e tale avversione all' ozio, che gl' induce a preferire dalla loro prima giovinezza la fatica e l'onore di ben governare agli allettamenti della indolenza e di una vita voluttuosa ed effeminata, e quando sono, com' egli fu, dotati di quella forza di mente ch' è necessaria a guidar con fermezza sè stessi e reggere con mano vigorosa il timone dello Stato.

Tal è parimente l' incarico de' ministri, de' generali di eserciti, e de'primarii magistrati delle provincie; poichè in questi impieghi eglino possono colla loro grande abilità e applicazione rendere un infinito numero di giornalieri servigi alla patria.

Le seguenti condizioni pertanto sono quelle, per le quali sì i primi come i secondi, cioè sì gli spe-

culativi come i pratici, possono esser intitolati uomini grandi:

1. Un motivo generoso o un gran desiderio di promuovere il pubblico bene:

2. Grandi ostacoli vinti tanto con una gran costanza di animo paziente e risoluto quanto colla grande capacità di una mente discreta, vasta e feconda di espedienti:

3. Grandi vantaggi procurati al genere umano o alla patria in particolare.

In una parola, un uomo grande debb' essere un gran benefattore o al mondo in generale per massime o verità importantissime in loro stesse, ben dimostrate, o un gran benefattore a qualche particolar paese per una savia e virtuosa condotta in un lungo corso di anni, e insieme per regolamenti e stabilimenti di alta importanza, o per grandi vantaggi guadagnati sopra i nemici di quel paese.

Questo è ciò che realmente costituisce un grand'uomo. Quanto più grande, più durevole, più esteso è il vantaggio e più difficile a procurarsi, tanto più colui che l' ha procurato, debb' esser insigne fra i grandi uomini . . . .
. . . .
. . . .

Nè alto grado nè grandi qualità fanno un grand' uomo: imperatori, re, ministri di Stato possono essere mediocrissimi uomini, ribaldi ancora e dispregevolissimi soggetti, come, per esempio, Nerone e Sejano.

La sola regola, colla quale dobbiamo stimare gli uomini, è sempre

1. Un gran desiderio del pubblico bene e virtuosi motivi per le loro grandi imprese.

2. Grandi vantaggi provenienti al pubblico da queste grandi inprese.

3. Grandi ostacoli rimossi, prova de'loro superiori talenti, del loro gran coraggio e della straordinaria loro perseveranza nella causa della virtù. Senza queste tre condizioni essenziali, possono le loro gesta aver molta pompa è lustro, ma nulla di virtuoso nel fondo, e per conseguenza nulla di laudevole. La moltitudine spesso piglia false pietre per diamanti, ma ponete Epaminonda accanto ad Alessandro, Scipione allato a Cesare, ponete Trajano appetto a Carlo quinto; mettete il vero e 'l falso a confronto l' uno dell' altro, e 'l popolo anche più ignorante e stupido presto discernerà la differenza.

La storia ci ha trasmesso la memoria di generali e ministri di stato che grandemente segnalaronsi nel loro incarico. Essi renderono al loro paese grandi servigi col superare difficoltà grandi, ma venderono questi loro servigi quanto più potettero al loro principe ed alla patria, appetirono alte dignità ed ebbero meno in vista l' onore che gli onori. Costoro sono uomini illustri, lo concedo, ma posson mai essere tenuti uomini grandi, mentre non ebbero ne' loro principii fuorchè quello ch' è piccolo, basso è volgare?

Vero è bensì che gli uomini grandi nel promuovere la più grande utilità pubblica, non possono avere per loro principal motivo fuorchè il piacere che

nasce dalla gloria di superare i loro eguali o per lo bene universale del genere umano, o per la felicità del lor particolare paese; poichè un uomo, per quanto grande egli sia, non cessa però di esser uomo, cioè un ente bramoso di felicità; e la speranza di qualche sorta di piacere, o il timore di qualche pena è sempre la molla principale di tutte le azioni sue.

I grandi uomini adunque cercano il piacere di segnalarsi coll' accrescere l' altrui felicità, cercano il piacere della gloria, ma essa è quella della più pregevol sorta, cioè la gloria più profittevole alla patria loro, vanno dietro con ardore a quella gloria che produce i più grandi vantaggi alla società, e sola è degna del nostro rispetto e della nostra ammirazione. Così quanto più essi appetiscono il piacere della vera gloria e la più pregevole distinzione, tanto più son degni della nostra lode e stima „ ec. ec. . .

. . . .

. . . .

SOMMARIO DEL LIBRO XVI.

Il Massena si ritira dal Portogallo in Ispagna, dove i Francesi occupano molte città e piazze. Napoleone, sempre più severo contro il papa, convoca due concilii in Parigi, ne' quali niente si conchiude. Ferdinando VII continua prigioniero in Valencay e la reina d'Etruria in Nizza, dond' ella tenta fuggire. Quei che le tenean mano, arrestati e condannati a morte. Stato dell' imperio francese. Nasce a Napoleone un figlio, a cui dà titolo di re di Roma. Nuova guerra colla Russia e cagioni di essa. La Prussia e l'Austria si collegano con Napoleone contro la Russia, e perchè. L' imperatore Alessandro fa pace colla Porta ottomana, e si collega coll' Inghilterra e colla Svezia. Il papa è condotto da Savona a Fontanablò. Napoleone va a Dresda, dove concorrono molti principi. L' esercito da lui raccolto contro la Russia varca il Niemen ed entra in Wilna. Depu-

tazione de' Polacchi a Napoleone. Esercito russo, e modo di condur la guerra contro i Francesi. Primi fatti d'arme tra i Francesi e' Russi. Battaglia di Smolensko e ritirata de' Russi. Napoleone sta in dubbio sul fermarsi o l'inoltrarsi. Fatti d'arme a Gorodeczno, a Polotsk, e particolarmente a Valutina. Dorogobugi, Wiazma e Gjatz abbruciate in parte. Il Kutusow generalissimo dei Russi. Celebre battaglia della Moscua o di Borodino. I Francesi entrano in Mosca sgombrata dagli abitanti, e indi in gran parte abbruciata. Napoleone è costretto a diloggiarne. Fatti d'arme a Tarutino, a Polotsk, a Malo-Jaroslawetz e a Wiazma. Estremi mali dell'esercito confederato nella sua ritirata. Esso giunge a Smolensko, Napoleone riceve l'avviso di una congiura tramata contro di sè in Parigi. Perdite de' Francesi a Krasnoi. Battaglia sulle rive della Beresina. Patimenti incredibili e mortalità nell'esercito confederato. Napoleone giunto a Smorgoni nomina suo luogotenente generale il re di Napoli e s'incammina celeremente a Parigi. Gli avanzi dell'esercito giungono a Wilna, indi rivarcano il Niemen. Il prussiano generale Yorck separa sue genti da quelle del maresciallo Macdonald, e ferma una tregua

col generale russo Diebitch. Il re di Prussia da Potzdam si rifugge a Breslavia e chiama tutti i sudditi alla difesa della patria, nominando generalissimo il Blucher. Napoleone anticipa una leva di trecentocinquantamila coscritti. Prima di partire di nuovo per la Germania procura di accordarsi col papa, ma non gli vien fatto. Le armi russe occupano la Polonia. Manifesto dell' imperatore Alessandro ai popoli della Germania che cominciano a tumultuare contro i Francesi. Il duca di Mecklemburgo-Strelitz si separa dalla lega renana. Riconciliazione tra l' imperatore Alessandro e 'l re di Prussia, il quale dinunzia la guerra alla Francia. L' imperator d' Austria introduce pratiche di pace, ma invano. Napoleone dichiara reggente la imperatrice e parte per la Germania. Battaglia di Lutzen: i Russi e' Prussiani si ritirano. Morte del Bessières duca d' Istria. L' imperator d' Austria scrive a quello di Russia e di Francia e s' inframmette di pace. Battaglia di Bautzen e di Wurtchen. Morte del Duroc. I Prussiani e i Russi costretti a ritirata. Tregua conchiusa a Plesswits. Il Bernadotte con trentamila Svezzesi si unisce coll' imperatore Alessandro e col re di Prussia. Convenzione tra le corti di Ber-

SOMMARIO DEL LIBRO XVII.

Napoleone chiede una leva di trecentomila uomini al senato che vi consente; ma il corpo legislativo mandagli una deputazione per dimostrargli la necessità di conchiudere la pace. Collera di Napoleone e sua risposta. Tre grandi eserciti de' collegati entrano in Francia. Napoleone, dichiarata reggente la imperatrice Maria Luisa, raggiunge l'esercito. Combattimenti diversi a Brienna, a Rothière, a Champ-Aubert. Battaglia di Montmirail. I ministri de' collegati conchiudono a Chaumont il trattato di una lega di venti anni. Battaglie di Craonna e di Laon. Congresso di Chatillon sciolto ai 15 *di marzo. Napoleone entra ad Arcis sull' Aube. I collegati s' inoltrano verso Parigi. L' imperatrice Maria Luisa col suo figlio parte di Parigi alla volta di Blois. Gli alleati attaccano le alture di Belleville, di S' Chaumont e di Montmartre. Sospensione di armi, indi capitolazione. Gli alleati entrano in Parigi. Napoleone, giunto a Es-*

sonne e intesi gli avvenimenti di Parigi, manda il Caulaincourt agli alleati per entrare in trattative. Il senato nomina un governo provvisionale; indi con un decreto dichiara l' imperator Napoleone decaduto dal trono. È chiamato a regnare il capo della famiglia borbonica. Il governo provvisorio appresenta al senato un progetto di costituzione. Affari del regno italico. Combattimenti fra il vicerè Eugenio e 'l generale austriaco Hiller. Il re di Napoli si unisce ai collegati, entra negli stati del papa, in Firenze, Modena, Ferrara ec. Fatto d' arme tra il vicerè Eugenio e il generale austriaco Bellegarde sul Mincio. I generali inglesi Bentinck e Wilson sbarcano a Livorno, indi assaltano Genova che si rende a patti. Il Caulaincourt ritorna da Parigi a Fontanablò con cattive nuove per Napoleone. Varii disegni di questo. Rinunzia l' imperio a suo figlio, ma la rinunzia non è accettata dai collegati che ne dimandano una assoluta e illimitata. Napoleone fa ancor questa, e gli alleati gli assegnano l' isola dell' Elba in piena sovranità. La imperatrice Maria Luisa ottiene i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Varii assegnamenti ai parenti di Napoleone. Pericoli che questi incontra nel trasferirsi all' Elba. Sue disposizioni e

SOMMARIO DEL LIBRO XVIII.

Napoleone fugge dall' isola dell' Elba e approda al golfo di Juan. Suoi bandi a' Francesi e all' esercito. È ben accolto dal popolo e da' soldati, e s' inoltra in Francia. Luigi XVIII convoca le due Camere e fa varie provvisioni che riescono del tutto vane. Napoleone arrivato a Lione promulga varii decreti, annulla quanto era stato fatto da Luigi XVIII e riordina l' imperio. Giungono le nuove di questi avvenimenti nel congresso di Vienna. Risoluzioni dei sovrani alleati. Luigi XVIII lascia Parigi e si ricovera a Lilla, indi a Gand col fratello conte d' Artesia. I duchi d' Orleans, di Berry, di Borbone e la duchessa di Angolemme escono di Francia. Napoleone giunge a Fontanablò, indi a Parigi, ed è nuovamente salutato imperatore. Quasi tutta la sua famiglia ritorna a Parigi. Lettere da lui indiritte ai ministri francesi residenti nelle corti straniere, al principe reg-

gente d' Inghilterra, a lord Castlereagh ed altri, rimaste senza risposta. Napoleone si apparecchia alla guerra. La sua nuova costituzione poco grata a' Francesi. Il re di Napoli Murat procura pacificarsi con Napoleone, tenta di sollevare tutta l' Italia e farsene re. Suo bando agl' Italiani. Entra negli stati del papa, in Modena, in Parma e occupa Firenze. Tentando passare il Po a Occhiobello presso Ferrara, è rispinto con molto suo danno. Le sue genti cominciano a ritirarsi e sbandarsi: si trinciera a Cesena. Procura, ma invano, di ottenere una tregua. Battaglia di Tolentino fra gli Austriaci e' Napolitani colla peggio di questi. Capitolazione conchiusa a Casa Lanza presso Capua. Il Murat se ne fugge sconosciuto e si ricovera nell' isola d'Ischia, donde passa a Cannes in Francia. La reina sua moglie si ripara sopra un vascello della flotta inglese. Tumulti, saccheggi e uccisioni in Napoli. Gli Austriaci v'entrano trionfalmente, e il re Ferdinando vi ritorna ai 17 di giugno. Il Murat sbarcato a Cannes riceve da Napoleone l' ordine di non accostarsi a Parigi. I Sovrani alleati si preparano ad assalire con forze grandissime la Francia, e Napoleone ad affrontarli. Assemblea del Campo di Maggio. Napoleone, affidato il

governo a un Consiglio di dodici ministri e a Giuseppe e Luciano suoi fratelli, raggiunge il suo campo a Beaumont, passa la Sambra, assalisce e sconfigge i Prussiani condotti dal Blucher. Famosa battaglia di Waterloo perduta da Napoleone. Ritorno di lui a Parigi. Si adunano le due Camere, dichiarano la loro sessione permanente, e risolvono di chiedere a Napoleone la rinunzia alla corona. Egli la fa in favore del figlio. Proposte di pace rigettate dai collegati. Dissensioni nelle due Camere. Il provvisionale governo francese decreta che Napoleone parta di Francia, e fa perciò apparecchiare due fregate per trasportarlo in America. Sua partenza per Rochefort. Convenzione per cui l' esercito francese si ritira dietro la Loira. Luigi XVIII rientra in Parigi. Napoleone, impedito di passare in America dalla flotta inglese, scrive una lettera al principe reggente dell' Inghilterra e si trasferisce sopra un vascello inglese. Gli è notificata la risoluzione presa da' Sovrani alleati di tenerlo come lor prigioniero di guerra e confinarlo nell' isola di s. Elena. Protesta da esso fatta. È trasportato a s. Elena insieme con una ventina di persone che dal governo inglese ebbero facoltà di accompagnarlo. Trattato conchiuso fra l' Austria,

---

ERRORI		*CORREZIONI*

TOMO I.

pag. 9. *lin.*	ult. diversi	alcuni
31.	penult. Clairfait	Clerfayt
32.	18. sul Belgio	sulla Belgica
62.	15. Ceamboulas	Camboulas
80.	26. Le autorità e gli ufficii	Gli ufficii e le autorità
95.	20. Dubois Crancé	Dubois Crancé,
105.	23. britanico	britannico
156.	12. coscritti	proscritti
163.	8. indifferenti che	indifferenti come
170.	1. dianzi	dinanzi
174.	27. accrecerla	accrescerla
209.	13. de' Giacobini	a' Giacobini
245.	20. le sue opinioni	le opinioni
298.	7. racozzati	raccozzati.

TOMO II.

pag. 16. *lin.*	21. di pace che	di pace come
33.	10. delapidatori	dilapidatori
47.	6. delle	sulle
50.	5. sì gli oppressori che	sì gli oppressori e sì
59.	5. gli uni che	gli uni come
69.	6. riserbo	riserva
94.	5. Ponthièvre	Penthièvre
117.	7. 1790	1795
156.	27. Ercole IV	Ercole III
178.	16. ai trasgressori	i trasgressori
193.	4. Milano arrenduto	Milano erasi arrenduto

TOMO III.

pag. 31.	*lin.* 6 austriche	austriache
32.	23. le offerse	lor offerse
58.	4. balzar	sbalzar
73.	25. che	e sì
265.	12. ovunque	dappertutto

TOMO IV.

pag. 41.	*lin.* 2.	sì l' una che	sì l' una e sì
60.	19.	Albamonte	Abbamonti
80.	15.	Loudon	Laudon
146.	7.	ed altri piccoli in Gaeta, in Altamura, in Pescara,	e un altro di circa settecento in Gaeta,
159.	26.	e la duchessa di Popoli furono sulla pubblica piazza strangolate.	e la signora Sanfelice furono sulla pubblica piazza, la prima strangolata, l' altra decapitata. La duchessa di Popoli potè colla fuga salvarsi.
170.	17.	a misura	a minuta misura
185.	17.	balzar	sbalzar
260.	25.	Berther	Berthier

TOMO V.

pag. 12.	*lin.* 12.	andata perciò a Pietroburgo	che perciò mandò a Pietroburgo il principe di Belmonte Pignatelli,
14.	10.	diversi	parecchi
55.	24.	Il 18 del germile (8 aprile)	Il 7 del germile (17 aprile)
118.	23.	in Amburgo	nelle vicinanze di Amburgo
195.	16.	Coulaincourt	Caulaincourt (*in alcune copie*)
262.	14.	Gerona	Girona.
262.	26.	diverse	in più e diverse
321.	5.	chiamarlo	a chiamarlo

TOMO VI.

pag. 88.	*lin.* 12.	Russi Prussiani	Russi e Prussiani
97.	7.	Regnier	Reynier
277.	5.	deponedo	deponendo

